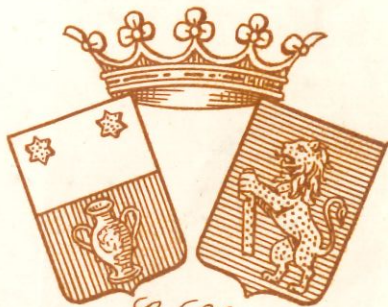


Libr 990

3325



Ex Libris  
Fausto Correfranca

£25 Medicinam Die 22

(Tring) 1644  
£10450 Ate Lupetti Carboni originati in un  
magna in lora 1644 in pi pidi de questo de



Le 1<sup>a</sup> ediz. e del 1644, con ritratto

3952

*me*

3325



POESIE  
DRAMMATICHE

DI  
BENEDETTO  
FERRARI

DALLA TIORBA.



IN MILANO, MDC LIX.

---

Per Gio. Pietro Cardì,  
e Gioseffo Marelli.

POESIE  
DRAMMATICHE

DI

BENEDETTO

FERRARI

DALLA FIORRA



IN MILANO, MDCLX.

Per Gio. Pietro Carli,  
e Gio: Maria Macelli.

AL M. LL. M. LL.  
AL M. LL. M. LL.  
IL SIG. CARLO  
FEDERICO  
MONTENAPOLI

questo volume di  
poesie a cura  
di quest'anno le  
raghissime Opere Dram-  
matiche del Sig. Bene-  
detto Ferrari e di Gio: Ma-  
ria Macelli.

co-



AL M. ILL. SIG. MIO,  
E PADRONE COLL. MO  
IL SIG. CARLO  
FEDERICO  
PICINELLI.

**D**Esiderauo di com-  
piacere à curiosi,  
che ricercano le  
vaghissime Opere Dram-  
matiche del Signor Bene-  
detto Ferrari, e nello stes-  
so tempo bramauo farmi  
co-

conoscere al Mondo per  
vero seruitore di V. S. M.  
Illust. ; Onde in occasione  
della stampa di questo li-  
bro, hò compito à quelli,  
e satisfatto à me medesi-  
mo , ponendolo sotto la  
sua protettione, e nell'ap-  
presentarglielo , palesan-  
domi di essere certissimo,  
& immutabile

Di V. S. M. Ill.

Milano li  
4. Aprile  
1659.

Ser. obbligatiss.

Gioseffo Marelli.

L'ANDROMEDA.

LA MAGA  
FVLMINATA.

L'ARMIDA:

IL PASTOR  
REGIO.

LA NINFA  
A VARA.

IL PRENCIPE  
GIARDINIERO.

PROLOGO.

L' AURORA.

**B**ella madre del dì, nuncia del Sole,  
Fugatrice dell'ombre, io son l'Aurora;  
Ecco colei, che le campagne infiora,  
E ch' inuola à gli horror l'humana prole.

I noiosi lasciai freddi ricetti,  
E'l caduto omator, lieue, e spedita;  
Che bella donna à vecchio amante misa  
Pagr à prezzo di noie i suoi diletti.

Più che mai lieta, e più che mai serena  
Verso rai, spargo fior, rugiade piano;  
E dell'Hadria la grande a ornar mi mouo  
Il chiaro clima, e la famosa arena.

Entro confini suoi hoggi vedrassi  
Beltà dolente impietosire i flutti;  
E pianti sprigionar da cigli asciutti  
Regia donzella incatenata à i sassi.

Poscia dimin vedrassi, e pio Campione  
Sollenarla festosa infra le fille;  
D'Innocenza, e Virtù nell'opre belle  
L'Etra le granie sue tutti ripone.

Mà da begli occhi nostri, ecco, mi celo  
Diue terrene, ch' il mar d'Hadria honora  
O meraviglia! hoggi la vaga Aurora  
Il Sol fuga d'un volto, e non del Cielo.

PER-

PERSONAGGI.

Giunone.  
Mercurio.  
Andromeda.  
Nettuno.  
Protheo.  
Astrea.  
Venere.  
Astarco Mago.  
Giove.  
Plutone.  
Perseo.  
Ascalà Cavalier di Corte.  
Coro di Ninfe.  
Coro di Dei Celesti.



DELL'



DELL'OPERA  
DELL'OPERA  
DEL  
SIG. CARLO FEDERICI

ALL' AVTORE.

**M**Entre sembrano in Mar scogli di brine  
D'Andromeda le forme aliere, e care,  
E'l Ciel piange mirando in sì bel Mars  
Far naufragio le rose pellegrine.

Ecco tinto dal Ciel d'armi divine,  
Perseo secondo, à la difesa appare,  
E la penna temprando, ei sol sà fare  
Eterne l'hore al suo morir vicine.

Già del Mar racquetate in queste sponde  
Vengon le fene à riuervirla intense,  
Pietose sol à lei, crudeli altronde.

Ne fian di sua beltà le glorie spense;  
Che se'l Ciel rea la dannà in mezz' all'onde,  
Tu la ritorni in Ciel fatta innocente.



DEL





DEL SIG. GIO. FRANCESCO  
BUSENELLO.

ALL'AVTORE.

**O**ltre le sfere, o ve di Sol vestiro  
Passeggia il sempre colla gloria à lato,  
Ove l'altrui memorie emra il Paso,  
Il tuo nome (ò FERRARI) è già salito.

Della tua bella Andromeda inuaghito  
Apollo miti i lumi suoi i hà dato,  
E di tua fama l'instancabil spasio  
Sol perperuo de Cieli hà'l giro mito.

Nel lume di tue lodi, io pur vorrei  
Le mie Muse abbellir; ch' il tuo tesoro  
Può circondar di perle i versi miei.

Parnasso in te conosce il suo decoro;  
E con ragione vn BENEDETTO sei,  
Se del tuo FERRO vn Idolatra è l'oro.



PRO-

1  
DELL' ANDROMEDA

DI

BENEDETTO FERRARI

DALLA TIORBA.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Giunone. Mercurio.

**D**Vnque donna mortale  
La Reina de nemi olraggia, e schorne?  
Dunque femina frate  
Villaneggia del Ciel le Dee superne?  
Del gran Tonan e la Consorte altera  
Giunone la seuera  
Vna donna del mondo vilipeade?  
Sù sù nemi, e procelle  
A la strage, empie, e felle,  
Sù sù fulmini, e strabi  
Addatatevi l'ali;  
Accendete, piagate,  
Distruggete, mondate;  
Hoggi à la mia vendetta, à la mia guerra,  
Tonil Ciel frema il Mar, tremi la Terra.  
Mer. Dina, qual' ira accende il dinin petto?  
Qual nebbia, di furore  
Ombra l' celeste aspesto?  
Chi cotanto presume,  
Che la grande de Numi imlisa Dina

Hogge

Hoggi di pace, e di conforto prima?  
 Giu. E di pacemi prima, e di conforto  
 Cassiopea l'indegna.

Mer. Cassiopea, ch' in Ethiopia regna?

Giu. Quella appunto; Cillenio  
 Mira temerità! l'empia non paga  
 Le bellissime Ninfe hauer deluse,  
 Della vasta Amfitrite

E'l mio nome, e'l mio Nome  
 Anco schernir, anc' oltraggiar presume.  
 Ma audace Pin, che crede à vento infido,  
 O si sommerge, ò riede franto al lido.

Mer. Debile pianta, che tropp'alto sale  
 Al fin cade al soffiar, d'aura Boreale.

Giu. Tu de Numi sourani  
 Alato Messaggero.  
 Al gran Rege del Mar dunque n' andrai,  
 Di lui, che se gli aggrada  
 E l'honore, e la fama  
 De la Dura de nonbi  
 Spinga dell' Ethiopia à i lidi adusti  
 (Senza frapor dimora)  
 Va mostro il più feroce,  
 Che ricetti nel sen marina fece.  
 Colà vomiti, e portii  
 Stragi, ruine, e morti.  
 Mai non s'arresti, di turbar quel Regno,  
 Fin ch'auuinta à rno scoglio.  
 Andromeda la figlia  
 De la Nemica mia,  
 Sazi col sangue indegno  
 Di quel Mostro la sete, e del mio sdegno.

Mer. Dina perdon mi chieggio

Se col

Se col mio fauellar ti reco offese,  
 Se de la madre fu la colpa, e'l fallo,  
 La figlia non i' offese.

Che diranno le genti  
 Veduta l'Innocenza  
 Per man del ciel suenata,  
 Et all'ira crudel sacrificata?

Giu. Che parli d'innocenza?  
 L'error, della superba  
 Ogn'un de suoi condanna.

Mer. Mira; Giunon, che dello sdegno il velo  
 Souente à la ragion le luci appanna;

Giu. Non accieca il furor guardo celeste.  
 Taci, che chiaro scerno  
 (Se non lo miri tu) l'aspro mio scherno.  
 Non s'oppono lo scoglio  
 Sì pertinace al contrastar dell'onda,  
 Com' à pietà la mente mia seuera;  
 Vuò ch' Andromeda pera,  
 Vattene dunque, e'l mio voler seconda;  
 Mercurio! à te non celo,  
 Che se la mia vendetta hoggi non segue,  
 Sarò Megera, e non Giunone in Cielo.

Mer. Quetati, Diua, homai,  
 E tregua del mio core  
 Porgi all' aspre tenzoni,  
 Ch'io volo ad eseguir quanto mi imponi.

Giu. Hora lieta, e festosa al ciel m'invio  
 La mia Nemica intanto  
 Tutte le gioie sue rinunzi al pianto.  
 Chi di superbia sale il giogo indegno,  
 Non incolpi la Sorte,  
 Se poi irabocca nelle braccia à Morte.

A 2

SCE-

## SCENA SECONDA.

Andromeda. Coro di Ninfe.

**A**ltra ne vani abbigliamenti auolta,  
 Col crine inannellato,  
 Ordisca à vn'alma stolta  
 Pomposa rete, ò carcere dorato;  
 Io coll'hafta pungente,  
 Oue la vita con honor s'inforsa  
 Stratio tramo al Cinghial, e strage all'Orsa.  
 Altra sue glorie rili  
 Si procacci col guardo;  
 Andromeda le sue belle, e gemili  
 Vuol da la destra, e'l dardo.  
 Ninfe, ogn'vna di voi ardiua, e forte  
 Hoggi à pugnar s'appressi  
 Contro l'horrenda Belua,  
 Ch'empie d'horror la Selua.  
 Son glorie assai maggiori  
 Mostri atterrar, che trionfar de cori.  
**Vna** del C. Sempre d'ogni tua voglia efecurite  
 Fia questa schiera amica;  
 Guidare in spiaggia aprica,  
 Od' in erma pendice;  
 Per valli, e per campagne,  
 Onunque andrai, ti seguirem compagne.  
**Co.** Di ciascuna di noi, à ogni tuo nuoto,  
 E' proni il dardo, ed è lo spirto ardito,  
**An.** O quale gioia l'anima m'ingombra  
 In rimirando queste,  
 Tempestate di fior, piagge odorose;  
 Mà che vago Embriom forma Natura

Di

Di verdeggiante massa? qui'l terreno  
 In vn piano si stende, e poco lunge  
 S'abbassa in valle, e la s'inalza in monte.  
 Quiui vn fiore biancheggia,  
 Colà vn tronco verdeggia,  
 Là forger vn bosco, e qui trabocca vn fonte.  
 O bellissime piagge, ò colli adorni,  
 Spender in voi potessi, e l'opre, e i giorni,  
 Coglier vn fior più aggrada,  
 Ch'impugnar scettro, ò spada;  
 E son pene minori  
 Franger le glebe, che compor tesori.  
 All'ombra, d'vn'Alloro  
 Agiato più si dorme,  
 Che sotto coltre d'oro:  
 E i rustici Tuguri  
 Son de' regi Edifici più sicuri.  
**Co.** Trà le selue non s'annida,  
 Com' in Reggia, Insidia, e Trade;  
 Benche questi, e quegli rida,  
 Nel suo cor spesso non gode;  
 Clima roxo, ciel siluestre  
 Spiran sempre aure più destre.  
 Non ingombra pure menti  
 Vil desio, di gemme, e d'ori;  
 Viè più cala ne' contenti  
 Chi sormonta ne tesori;  
 Trà bei colli, e prati ameni  
 Regnan sempre di sereni.  
**An.** Andianne, oue n'attende  
 De' miei ministri l'adunata schiera;  
 Ed hor che l'orma del mio piè s'inselua  
 Pauenti l mostro, e giubili la selua.

3

Co.

Co. D'or le sponde i riuu ammantino  
 In tua lode alma inuittissima,  
 Spiri l'aura soauissima,  
 Gli angellin più dolce cantino.  
 Di fior vari, ò prati, ornateui,  
 Vien' Andromeda inuincibile  
 A suenar fera terribile,  
 Lauri, e palme à lei chinateui.

## SCENA TERZA.

Mercurio. Nettuno.

O Dell'algofe, e liquide contrade  
 Imperator sourano; à te m'inuia  
 La Reina de i Nomi;  
 Gratia, che plachi acerba doglia, e ria  
 (Gran Monarca del Mar) da tè desfa.  
 Net. Messaggero gentil, di quel bel Regno,  
 C'hà per mura le stelle, e tetro il Sole,  
 Giunon, che chiede, ò vuole?  
 chiede, ch'in calma l'Ocean gareggi  
 Co' r'assiri del Cielo?  
 O desfa che turbato,  
 Con fremito temuto,  
 Lauu il volto à le stelle, e'l capo à Pluto?

Mer. Nè placido, ò turbato il Mar desfa;  
 Chied ella sol, ch'vn Mostro il più feroce,  
 Indirizzi repente  
 Dell'Ethiopia à i lidi.  
 Vuol ch'ad vn sasso auuina  
 Andromeda Reina  
 Spenga col sangue suo sete serina.

Net. Non sia uoto d'effetto il suo desfre;  
 Disposta

Disponga come vuole  
 Del falso Rege, e dell'ondosa mole.  
 Mer. Al tuo gentil affetto  
 Ben la Dina del Ciel debito deue;  
 Fà che segna l'effetto,  
 Che non s'oblia grato seruigio in breue.  
 Net. Hoggi de le mie belue la più cruda  
 Fia ch'Andromeda sbrani;  
 Hoggi de' corpi humani  
 (Per seruir' à la Dea, de' sommi chiosfri.  
 Fien' i scogli feretri, e rombe i mostri.  
 Mer. Sì, sì, fà che veloce  
 Voli la belua à la crudel temzone,  
 Ch'in Ciel'io torno à consolar Giunone.

## SCENA QVARTA.

Nettuno. Protheo.

A Tempo giungi, ò Protheo;  
 Pago de' miei contenti  
 A tempo fendi i cristall'ini argenti.  
 Pro. Pur troppo vuol ch'io guizzi  
 Per queste molli lizze  
 Bella Ninsa del Mar, ch'il cor mi coce  
 Là dentro quella foce.  
 Net. Poco fia, che d'amor l'ardor irragghe,  
 Chi trà l'acque soggiorna, e trà le scaglie.  
 Hor in m'ascolta; d'Ethiopia i Mari  
 All'Ethiope genti hoggi esser denno  
 Cagion di pianti amari,  
 Ed ecclissar dee trà le false spume  
 Di quel gran Regno il uino lampo, e'l lume,  
 Pro. E' sepolcro ragante il mar' infido,  
 A 4 E al

E al folle navigante  
 Ad offerirsi corre fino al lido.  
 Egli cieco si fida all'onde avverso,  
 Quindi, e quindi disperse  
 Và le gemme cercando,  
 E se stesso ingannando.  
 Crede Borea fremente  
 Zeffiretto benigno;  
 Suima fragile Pin saldo adamante,  
 E le spume del Mar crede vn macigno.

Net. Non ben paga l'humana ambizione,  
 Di suscerar i monti  
 Osal petto squarciar' a la mia Thesi;  
 Mà talhor poco lieti  
 Segan i flutti i creduti Nocchieri;  
 Quanti con danno amaro  
 Que in carne partiro, ombra tornaro.

Pro. In vece di recare a i patrij nidi  
 Gemme, e tesori, ò quanti  
 (Cenere fatti) accrebber polue a i lidi.  
 Hor dimmi ciò, che vuoi;  
 D'ogni altro algoso Nume,  
 Eccomi più che pronto a' cenni tuoi.

Net. Per gradir' a la Dea, ch' in Ciel' impera,  
 Per l'Ethiopia moni  
 Repentino, e veloce  
 Da le mie Tane vn mostro il più feroce.  
 Colà ministro mio, seruo a la Dina  
 Dispietato, e inhumano,  
 Squarci regia Donzella a brano a brano;  
 E de' purpurei suoi laceri anori  
 Fabrichi di Giunone  
 A i dolor mausoleo, tomba a i furori.

Farò

Pro. Farò quel, che t'aggrada,  
 Scieglier' vn mostro i' voglio,  
 Di cui più degno albergo  
 Foral' variareo fondo,  
 Ch'il molle, e falso mondo.  
 Hà coda d'Ange, e branche di Leone;  
 Sono le fauci sue, fauci d'Auerno;  
 Spira lo sguardo horror, toscò la bocca,  
 E in pezzi cade ogni arma che lo tocca.  
 Gira douunque ei vuole  
 Le serpentine piante,  
 E terrestre, e marittimo, e volante,  
 Questi sol col terrore  
 Rinolger pote le Cittadi in nulla,  
 Non ch'il corpo genti, d'vna fanciulla.

Net. Dunque rapido affretta,  
 E l'opra, e l'operante a la vendetta;  
 Ch'io penetrando i liquidi cristalli  
 Vado a posar trà perle, o trà coralli.  
 Pro. Non sarà lento in vblidirsi, ò Padre,  
 Hor' all'Anxo m'inuio,  
 Che le squammose accoglie horride Squadre;  
 Flutti, col mormorio  
 Rammentate al mio ben l'incendio mio,

Fine dell'Atto primo.



A 3

ATTO

## ATTO SECONDO.

## Scena Prima.

Aistrea. Venere.

**D**Immi, perche cangiasti,  
 Bella madre d'Amore,  
 I sentieri del Ciel con quei, del Mare?  
 Forse per infiammare  
 Con tua rara beltà gelido Nume?  
 O brami, che le spine  
 Favorite da i raggi,  
 Del tuo bel guardo adorno  
 Empian d'invidia'l Sol, gli Astri di scorno?  
**Ven.** Io qui m'en venni per veder Nettuno,  
 Quale mosso da' prieghi  
 De la superba Giuno,  
 Per l'Etiopa spinge  
 Crudo, e fiero serpente  
 A diorar Andromeda innocente.  
 Armi di squamme il seno, il cor di gelo,  
 Romper l'ordine voglio,  
 Che diuina beltà placa ogni orgoglio,  
**Ast.** Per simile cagione  
 (Bella Dina) poc anzi  
 Hebbi liè nel Cielo con Giunone.  
 Ond'irata m'inuiò  
 In parte, oue fia d'huopo  
 A la bella Innocente il giunger mio.  
 Io Dea del resto sono,

che

*che fossi (ò ben sarebbe opra inuidia)*  
 Com in terra delusa, in Ciel schernita.  
**Ven.** Tè moue il giusto, e mè la pietra sprona  
 A sottrar dal periglio aspro, e mortale  
 La Vergine reale;  
 Lo sdegno anco m'inuita  
 A darle pronta aia;  
 Non uo, che peran le bellezze rare;  
 Non è tomba à le Dine, è culla il mare.  
 Ah non fia ver, ch'vn Drago,  
 Lacerando le membra ignude, e belle,  
 Sueni'l Ciel, squarci'l Sol, sbrani le stelle.  
**Ast.** Son le sedi del Ciel, sedi d'Amore,  
 Pompe d'Auerno son'ira, e furore,  
 Se per mano celeste  
 Chi è senza colpa ancor doue perire,  
 Oue andrà l'innocente  
 Per dimandar' aiuto,  
 Al Tribunal di Pluto?  
 La superba Giunone  
 Freni i desiri suoi empì, e crudeli.  
 Stianze non sono di Tiranni i Cieli.  
**Ven.** Lieta di cotal morte  
 Forse forse Giugnon hoggi non fia;  
 Non hà prospero fine vn'opra ria.  
 Tu col posere, & io coll'arte insieme  
 Trarrem (schernendo chi le sfere annoia)  
 Da spine di rigor, rose di gioia.  
**Ast.** Io vado; e ad eseguir quanto desio,  
 Malagenol la gita anco m'alletta;  
 La difesa de'buoni à me s'aspetta.  
**Ven.** Et io lo Dio dell'acque  
 A ritrouar m'inuiò;

A 6

Correte

Correte ad annuntiar il giunger mio  
Flutti, carichi d ardore,  
Non vuol serui di gel la Dea d'amore.

## SCENA SECONDA.

Andromeda. Coro di Ninfe.

Co. **S**I rallegri'l pian', e'l monte;  
Rida'l fior, salicelli'l fonte;  
Vaneggi Eco per le Valli,  
Sù'l suo stel la fronda balli;  
Morto giace il fier Cinghiale  
(Tua mercè) Donna reale.

An. Ecco la fera estinta,  
Eccola doma, e vinna;  
Mira l'horribil rescio, se non pare,  
Che voglia anco reciso,  
E ferir', e sbranare.  
Non più Ninfe, e Pastori  
Plorino i danni, dell'atroco belua,  
E franco il colle, e libera la selua.  
E l'armento sicur, saluo il Bisolco.  
All'Arator non è più tomba il solco.

Vna del) Il tuo chiaro valor, la tua virtute  
Coro ) (Magnanima Signora)

Queste foreste honora,  
Et a gli hospiti suoi reca salute.  
Chi può narrar le gloriose spoglie,  
De la tua nobil destra  
Può de la selua annouerar le foglie.  
Dopò lungo pugnar giacea ferita  
De molossi una schiera;  
E dall'horribil fera

Fuggia

Fuggia turba di Gente sbigattita;  
Quando (Arciera geniu) licenziando  
Il pennuto quadrel, dell'arco d'oro,  
Nell'occhio destro appunto  
(O che bel colpo) il mostro rio fu punto.  
Quale gioia, e stupore

Gi serpendo di noi  
E nell'atma, e nel core  
Io no'l sò dir; e di narrar tue lodi  
'Tant'arte non è meco,  
Nè fauellar deue del Sole un cieco.

An Ninfi per me non cadde il crudo mostro;  
Gioue mosse la man, mosse lo strale;  
Senza ita del Cielo  
Rado giunge a buon fin' oppra mortale.  
Mà donde ciò, che dall'estinta belua,  
E del nostro gioir race la selua?  
Sù sù musci homai soau. Cori  
Con armonici strali  
Dolce l'udito piaghino a mortali,  
E di voi parte, o Ninfe,  
Le cui piante rassembrano volanti,  
Colle carole accompagnate i camì.

## BALLETTO.

**O**Gni cor ami lo frat,  
Che trassse il fier Cinghial;  
Ogni cor pregi la man,  
Che lo stese morto al pian.  
Colpo tal, di tanto pro  
Degn' Arcier giamai scoccò;  
Come quel, ch'oggi uscì fuor  
Da man regia, e un arco d'or.

Fio di

Fia di femina is ferir,  
 Fia d'Heroe l'inuitto ardir;  
 Nel bel sesso feminil  
 Regnan ben cori viril.  
 Sangue versa il mostro fier  
 Sù l'herboso ermo sentier;  
 Per gran gioia in quel confin  
 Stilla manna l'Elce, e'l Pin.  
 S'hoggi ogn'vn, ounque vuol,  
 E sicuro all'ombra, e'l Sol,  
 Tua valor, e tua mercè  
 (Bell'Andromeda) sol'è.  
 Serto d'alto, e vero honor  
 Cinga dunque il bel crin d'or;  
 Sia al regal tuo mortal vel  
 Pia la sorte, amico il Ciel.

### SCENA TERZA.

Astarco Mago. Adromeda. Coro.

**F**iglia non sbigottire,  
 S'in vn momento solo  
 Mi partorì dal cupo fondo il suolo.  
 Opra mago valor mirabil'opre.  
 Da sotterranei chiostrì à te ne regno  
 Amico veglio, e non fantasia, e larua  
 O chiaro Sol dell'Ethiopo Regno.

**An.** All'efirano accidente  
 Temer non già, ben'insensar dourei;  
 Compagne, oimè, che sarà questo? ò Dei?  
**Alt.** Vergine inuitta, vn'huom'hai tti presente,  
 Sù quest' amene piagge,  
 Che dal ceppo real, onde discendi,

Anch'ei

Anch'ei l'origin tragge.  
 Compia irè lustrì appunto,  
 Quando lo scervo, la corona, e'l manto  
 Lasciai, d'intender vago  
 Quegli arcanti, che fanno  
 Famoso vn'Indovin, celebra vn'Mago.  
 Hor ti rallegra, nobile donzella;  
 Mira nella mia fronte  
 Del tuo sangue real l'effigie bella.  
 Volgi liete le ciglia,  
 Io son Astarco d'Ethiopia, ò figlia.  
**An.** Che veggio, oimè, che sento?  
 E qui presente Astarco  
 Gloria de' miei grand'Ani?  
 Fece Astarco ritorno?  
 O felice Ethiopia, ò lieto giorno.  
**Alt.** O qual'alta cagione  
 (Del vigesimo lustro al fine giunto)  
 Teco figlia real m'ha qui congiunto.  
 Hor' vn' amplesso amico  
 Deh non si rieti à questo seno amico.  
**An.** Ecco veglio famoso al sen ti stringo;  
 E l'honorata spoglia  
 Coll'alma più, che con gli amplessi cingo.  
 Mè dall'angusta fronte  
 Quale grondar vegg'io  
 Piaggia d'amaro pianto, ò Padre mio!  
**Alt.** Piango real donzella  
 Piango il fero tenor, de la tua stella.  
 Sappi, ch'al ben' inuigilando sempre  
 Di te, de' moi, del Regno,  
 Hieri gittai le sorti, e penetrà  
 (Ah vista, ah duol amaro)

(Ch)



Che cibo d'un serpente hoggi farò.  
 Un sol, un sol riparo  
 F'è da lo stratio horrendo,  
 E s'impetra fuggendo,  
 Tal che (dilettà mia) meco ne vieni,  
 Se vuoi, c'hoggi il tuo piede,  
 Che tenerello ancora  
 Casca del mondo i campi  
 Nella falce di morte non inciampi.

An. Quale mi turba il core

Insolito spavento?

O Ciel, o Dei, ove son' io, che sento?

Ast. Vicina è la salute,

Se tu non la ricusi;

Prendi meco il camino

Pnoi col piede calcar' il tuo Destino.

Sappi, che la gran Dea de la ragione

(S'al mio dir fe non presti)

Scesa poc' anzi à mia magion ne venne

Dal regno de' celesti;

Irrata del tuo male

(Tinta la faccia di color di rose)

La mia venuta, e la tua fuga impose.

An. Agitato mio core, che farai?

Dura è sempre la morte à ogni mortale,

Mà in giouenil' etate

Durissim' e'l lasciar l'aura vitale.

Camio il legno volonier s'infiamma,

Mà giouinetto amaramente abbrugia;

Svidente, e lagrimoso,

O per doglia, o per ira,

Piange'l morir, l'incenerir soffira.

Ast. Se tropp' è dura sorte

511

Sù l'alba de la vita

Nell'hespero incontrarsi, de la morte,

Perchè à salvarci indugi?

Allor che più bramati

Mancheranno i rifugi;

Sù sù dunque à la fuga homai t'innoglia;

Hor che si può, si voglia,

Che vicin' al volere

Non v'è sempre il potere.

An. Chi desia la mia morte, e chi la chiede?

Ast. Presente Diua di pietà nemica.

An. Dunque s'il Ciel la vuol, come la fuggo?

Ast. A la fuga, e à la morte il Ciel ti chiama.

Vna de' Ahnon fa ver (donna real) che sprezzai

Coro. ) In sì graue periglio

Del tuo grand' Auo l'ottimo consiglio.

Co. Fuggi veloce, humili ti preghiamo,

Poiche se mori tu, tutte moriamo.

Ast. Astarco, Astarco il saggio

E quel che t'ammonisce, e ti consiglia;

Hor che ti risolui figlia?

An. Risoluo, Padre, di voler morire,

Poiche la morte mia al Cielo aggrada;

Ast. Infelice, che sento!

Ahi quale scampo all'innocente resta?

Giurata è l'opra mia,

Ch'è rapirla non val forza, o magia.

O colpo atroce, o piaga empia, e funesta!

An. Padre, il mio duro fin, deh, non t'aggreue,

Al fonte de la morte ogn'uno bese.

Ast. Fuggi, o rimanti figlia,

Tanta pietà di te l'alma m'ingombra,

Ch'io vuo sempre seguirti, e corpo, ed ombra.

An.

An. Deh non più pianti, o Padre,  
 O fida schiera amica;  
 Per le lagrime vostre  
 Gonfie d'affetto, e d'amarezza piene  
 Più feroce a nuoto la mia morte viene.  
 Andianne al Tempio, e con diuoto zelo,  
 Pria del mio fin fatale,  
 Dell'estinto Cinghiale  
 Rendiam le grazie al Cielo.  
 Co. Ite à chieder pietate al sommo Dio;  
 Ch'hor hor vi seguo anch'io.  
 Ast. O Ciel, o Dei, aita à tanti guai,  
 El gel d'ostination rigida, e dura  
 Ch' à la regia fanciulla il seno indura  
 Con calor di pietà struggete homai.

## SCENA QUARTA.

Altarco. Plutone. Mercurio.

**H**orrido Rè, de la tartarea Dite,  
 A me ratto ne vieni,  
 E da i foschi sentier passa à i sereni.  
 Lascia le piagge tenebrose, e rie,  
 Dal fondo dell'horror ascendi al die.  
 Su sà del Regno crudo  
 O reitor superno  
 Vienne à veder' il Ciel, lascia l'Inferno.  
 P. Che vuoi meglio importun dal Rè del fuoco?  
 Ast. Vn mostro i vuò de la tartarea schiera  
 Così possente, e forte,  
 Che rincer possa ogni marina fero.  
 Pl. Dimmi, in, quale belua

Dal

Dal mio centro sottrar hai in pressò.  
 Ast. Dammi vn mostro più rio, dammi l'Abisso.  
 Pl. Per mè l'Abisso i voglio.  
 Pien' Auerno è de mostri;  
 A scieglier qual ti piace,  
 Entra secur ne gl'infocati chiostrì.  
 Mà come pugnerà nel mar algense  
 Vna feroce di Pluto, e tutta ardente?  
 Ast. Lasciane tu la cura all'arte mia;  
 Vengo il mostro à leuar di pietà parco,  
 Trà queste fiamme, hor tu m'addita il varco.  
 Mer. Temerario che sei,  
 Frena le piante, e rimerente inclina  
 Il voler de gli Dei.  
 E tu fero signor de i stigi lidi  
 Fà ch'animante, o mostro  
 Hoggi non esca da tartarei nidi.  
 Pl. E chi farà colui,  
 Che vorrà purger norma à i regni bui?  
 Del Destin mi querelo;  
 Vorrei, non che nel mondo,  
 Spinger' i mostri miei anco nel Cielo.  
 Mer. Vdisti Pluto, e ben capace sei  
 Dell'inuito valor, de sommi Dei.  
 Ast. Mà perche Nume saggio  
 Verginella nel grembo all'innocenza  
 Vuoi tu soggetta à serpentino oltraggio?  
 Fregio pure de Numi è la clemenza.  
 Mer. Giunone così vuole,  
 Così'l Destin commanda,  
 Quietati, saggio Veglio, à mie parole;  
 Cancellar tu non puoi gli ordin fatali.  
 Ast. O fallaci speranze de mortali.

Mer.

Mer. Folle chi crede contradir' al Cielo;  
 E de i Numi al volere;  
 Sol co' prieghi s'vince il lor potere.  
 Pl. Ite mal nati, e posta,  
 Per temprar del mio cor l'arvoce guerra;  
 Cader il cielo, ed abbiſtar la terra.

## SCENA QUINTA.

Gioue. Giunone. Coro di Dei.

Chi sovra gli altri impera  
 Dee l'opre altrui librar con giusta lance;  
 E à i dauori, e ribelli  
 Rettamente partir gratie, e flagelli  
 Mà di pietà dene abondar vn Dio;  
 Troppo sono possenti  
 Le mondane cagioni  
 Dal diritto camin torcer le Genti,  
 Giunon, placida riedi,  
 Frena le voglie felle,  
 Nidi non son di ferità le stelle,  
 L'ire, e gli sdegni tuoi vadan altroue,  
 Stan con Pluto le furie, e non con Gioue.  
 Giu. Può ben Giunon Gioue lasciar, e'l Cielo,  
 Mà lo sdegno lasciar non può Giunone;  
 Chi con freno, o ragione  
 Può nel corso arrestar fulmineo velo?  
 Pria le foreste figlieranno stelle,  
 E sia gelido il foco; e caldo il riuo,  
 Che lo mio scorno di vendetta priuo.  
 Gio. A quale scorno è vn Immortal soggetto?  
 Ah non sia per che morte

In sì

In sì l'alba vitale  
 Il più bel fior dell'Ethiopia sterpe:  
 Non lo consenta Gioue,  
 Che à vna spoglia regale,  
 Di tomba d'oro in vece,  
 Formi sozza magion ventre di serpe.  
 Diua tempral furore,  
 Fonte è il Ciel di pietà, non di rigore.  
 Giu. Non è rigido il Ciel, punendo i rei.  
 Gio. Non è qual pensi ria  
 La Vergine innocente,  
 E'l punir chi non erra è tirannia.  
 Giu. A Grandi il tutto lice,  
 A Dei nulla disdice.  
 Gio. Oprano sempre rettamente i Numi.  
 Giu. Hor dunque operar male non possio.  
 Gio. Puoi ch' Andromeda mora e ti par giusto?  
 Giu. Giusto mi par, ciò che m'aggrada, e voglio  
 Ch'oggi à morte nel sen l'iniqua caggia.  
 Gio. Ben se' in poco saggia;  
 Tanto di tè presumi? e done lasci  
 L'onnipotenza mia?  
 Io con vn cenno sol mono, ed acqueto  
 I nemi, e le procelle,  
 E lampeggiar fò'l Sol, rider le stelle.  
 Ergono riuerenti al Nume mio  
 Dogn'intorno le Genti Altari, e Tempi;  
 A la mia potestate  
 Lice i buoni esaltar, fulminar gli empì.  
 Diua, l'orgoglio frena;  
 Benchè tumido il mare  
 Vscir non può da la prescritta arena.  
 Giu. Signor, se'l tutto puoi,  
 Non

Non

Non m'annoiar tu più, fà ciò che vuoi;  
 Mout in aimo à la deserta piaggia  
 (Che tardi homai) col folgore ionante,  
 Salua da morte chi le Dine oltraggia.  
 Questi son d'equità ben degni esempi  
 Sponda far' à gl'iniqui, e scudo à gli empi.  
 Gio. Non più, Diua, non più; quel ch'è prescritto  
 De la regal fanciulla  
 Ne i volumi del Cielo il Fato hà scritto;  
 Voler no'l cassa, e niun poter l'annulla.  
 Co. Merauiglia non è,  
 Se irà mortali rei  
 Non è pace, ne fè;  
 Gareggiano irà lor'anco gli Dei.

Fine dell'Atto secondo.

## ATTO TERZO.

### Scena Prima.

Ascalà,

**O** Patria, ò Regno ò figlia! ò più d'ogni al-  
 Colmo d'affanni, e di calamità (Sero  
 Dolente, e miserabile Ascalà!  
 Io de fidi il più fido  
 A la Reggia funebre,  
 Sol' io misero sono  
 Nell'esperminio suo riuo rimasto?

O fero

O fero giorno, ò miserabil caso.  
 Deb mi s'apra il terren sotto le piante,  
 Acciò quella quiete,  
 Che m'nega de' Viui il duro Regno  
 A me doni, ed apporri  
 La Ragion de morti.  
 Infelice Reina,  
 A che il Ciel ti destina?  
 A saollar d'un serpentino ventre  
 Le voragini cupe,  
 Di gloria d'una Reggia  
 Ludibrio, d'una Rupe.  
 Fu celeste furore,  
 O pur humano errore,  
 Ch' à questa Patria spinse horribil Drago,  
 Ch'empindola di lutto  
 Non lasciò volto lieto, e ciglio asciutto?  
 Voce fù dell' Abisso, ò pur del Cielo  
 Quella che dall' Oracolo s'intese,  
 Che per fuggir l'offese  
 Dell'horrido Serpente  
 Gli si donesse dar' à dinorare  
 A un duro scoglio incatenata in Mare.  
 Del Rè la figlia Andromeda innocente?  
 Fù zelo di pietate  
 Donna virile, e forte,  
 Che voluntaria ei condusse à morte?  
 Ah per saluare il tuo bel corpo aegno  
 Era una Città nulla, e poco un Regno.  
 Ad ogni guisa la sua Patria cade;  
 Senza del tuo sostegno  
 Vaneggiano le Geni,  
 Traballan gli Edifici;

Le

Le Marrone, e le Vergini infelici  
 (Orfane del suo Sole,  
 Ch'all'Occaso; di morte hora soccombe)  
 Vrtano ne i Fereetri,  
 Inciampan nelle Tombe.  
 Bandì dal nobil suo carcer terreno  
 La grand'anima Astarco,  
 Trafitto di sua man l'antigo seno.  
 L'afflitta Genitrice  
 Per sonerchio martira è fatta infana,  
 E'l messo Genitore  
 Sù le piume real languendo more.  
 Ah! nostra vita di miserie piena  
 A noi (fuorche nel Ciel) non mai serena.  
 Ben sù poco felice  
 Del suo regnar la sorte  
 Andromeda infelice;  
 Mancandoti à servir per gemme, ed obri  
 Ferri, e macigni, e per una Reggia i mostri,  
 Vedranfi, Ah! dura vista,  
 Hoggi dell'Ocean le falce vene  
 Trionfar di duo Soli,  
 E incidati gli Angiol sù l'arene.  
 Vedrassi da sereno  
 Dense suenata vna real Donzella,  
 Sparger i sassi fini, di rubino;  
 E per trofeo, de serpentinì orgogli  
 (Merò lacera chioma)  
 Insegne d'oro suenolare i scoli.  
 Addio Patria infelice,  
 Reggia funesta addio;  
 Lieto ad altri rinunzio  
 Io scetto, che di tè regger possio;

Atti

Altri pur goda il transtorio honore,  
 Infelice è il regnar, one si more.

## SCENA SECONDA.

A'trea. Venere.

IO spinsi il doto Mago  
 A la nobil Donzella;  
 E l'animo presigo  
 Spera dal suo valor lieta nouella.  
 Ven. Io sissopra volgei l'onde spumanti,  
 Mà da Nettuno allontanato il Mostro  
 Altro far non potei, che del suo chiosstro  
 Rendermi serui i flutti, e i Nami amanti.  
 Alt. La Giustitia è possente;  
 Spero, che giunga à fine il mio desire,  
 Chi seco hà la ragion, non può perire.  
 Ven. Anch'io ciò spero; è la bellezza vn fonte,  
 Che si dilata, e s'ende,  
 E di sete amorosa ogni alma accende.  
 Alt. Di Giove ancor non hò'l parer compreso,  
 Ch'irat, e affettuoso,  
 Tra'l ragionevol senso, e l'amoroso,  
 La superba Giunon lo tien sepresso.  
 Ven. Vedrai, ch'anch'egli à favorir risulio  
 Sarà nostro parere;  
 Sprezzar il giusto, è'l bel non è dovere.  
 Tutte) Dolce speme il cor' allestano;  
 due) Venga men  
 Io vengo  
 Di Giunon, ch'in Ciel' infestano;  
 Lieta sà la Donna amabile;

B

Sicilia

Stella ancor  
 Varia humor;  
 La Fortuna non è stabile.  
 Ben contenti sien i superi,  
 Che ragion  
 Da vn Dragon  
 La real Vergin ricuperi.  
 Da quel Ciel dunque il vel nubile  
 Fugga à vol;  
 Ogni duol  
 Si riuolga in festa, e giubilo.

## S C E N A T E R Z A.

Mercurio. Gioue. Aftrea. Venere.

**D**ive festose, e liete,  
 Ond' il gioir' haueate?  
 Forse Giunon, estinti i suoi rigori  
 Colla morte d'Andromeda infelice,  
 Le sue gioie compare a vostri cori?  
 Era douer, de la sdegnofa Dea  
 Estinguer l'ira ardente,  
 Mà non col sangue mai d'vna innocente;  
 Infelice Donzella!  
 Poc' anzi co' begli occhi,  
 Di più Soli ornò il mondo.  
 Hor ombre aggiunge all'ombre;  
 E con lo sparso sangue, e l'ossa ignude  
 Del Mar crudo, e maligno  
 Lastrica vn lido, e imporpora vn macigno.  
 Gio. Morta non è la regia figlia ancora,  
 Nè'l Tonante, del Ciel ruol, ch'ella mora.

Hor

Hor chi fia tant' audace, che d'opporfi  
 Al genio mio si prone,  
 S'onnipotente è Gioue?  
 Vanne Mercurio hor hora,  
 E'l cavalier dal corridor alato  
 (Perseo) riuolga; e fa che ratto voli  
 A la deserta spiaggia,  
 E la Vergin dolente a morre inuoli.  
 Pugni a saour di Gioue;  
 E l'estinto Dragon in sù que' liti,  
 Che mai non pere l'innocenza additi.  
 Mer. Di seruirti (Signor) tanto m'appago,  
 Tanto de la salute,  
 Dell'innocente Vergine son vago;  
 Ch' ad esquir il tutto  
 Volo con maggior fretta,  
 Ch' il rattissimo piè d'vna saetta.  
 Aft. Signor; più rettamente  
 Oprar non si potea;  
 Hor è contenta Aftrea,  
 Ch' inchina la sua legge  
 Il Monarca del Ciel, ch' il tutto regge.  
 Ven. Ah con ragione custodir ben deui  
 (Padr', e signor) la nobile Donzella,  
 Che pura, quanto bella  
 Merta ch' il regio core  
 Sol le dinori il serpentello Amore.  
 Gio. Per douer, per pietate,  
 Quanto fei, quanto volli, à me diletta;  
 Mà le mie gioie hora si fan più riuie,  
 Ch' i destr' vostri consolai, ò Diue.  
 Già scende all'erma spiaggia il Guerrier forte,  
 Il Celeste Campione,

B 2

Ed

Ed estinto il Dragone,

La Donzella real sottrage à morte.

Alf. } Diam' a Gioue miso amor

Ven. } Ogni gloria, & ogni honor;

Più di lui retto, e surran

Tant' i Cieli vn Dio non han.

Alf. Voi, co' raggi bei

Fate fede à gli altri Dei,

Ch'egli giusto, egli leal

Tutto regge, e tutto val.

## SCENA QUARTA.

Andromeda al Luffo.

**E**cco la rea, del Cielo;

Liera scintilli la mia stella cruda

(Esca d'vn mostro) eccomi à vn falso ignuda,

Del vostro lagrimare

Deb cessate occhi miei; vuol' il mio sangue,

Non le vostr'acque il mare;

O de mortali inevitabil sorte!

Bocca, che fugge di due mamme di latte.

Non può fuggir l'assenza, della morte.

Ah ben hor m'anneg'io,

Ch'ogni humano splendor repente oscura;

M'assisi lieta su dorato scoglio

Errai poc'anzi trà superbe mura,

Hor' è mia stanza vn sasso, e trono vn scoglio

De Genitori miei, del Regno mio

L'unica gioia fui,

Hor la delitia d'vn Dragon son'io,

Misera Verginella!

38

In questa Rupe abbandonata, e sola,

Chi m'aita, e consola?

Voi per pietà, de le mie dure pene

Piangete mari, e sospirate arene.

O Ciel, che fai, che tardi,

Che per pietà spierato

Con vn fulmin' il sen non mi percoiti,

Prima che d'vn serpente

Mi franga il duro dente.

Ah se celeste è'l mio crudel destino,

Sia celeste il flagello, e non ferino.

Oime, ch'io sento il sibilo mortale,

Ecco il mostro fatale;

Chi mi soccorre, oimè, su queste sponde?

Ahi che nessun risponde,

È'l Mostro à noto viaze,

Piangete mari, e sospirate arene.

O flutti, in che v'offesi,

Ch'vna belua nodriste, acciò mi sbrani?

Su pietosi, e cortesi,

Su cortesi, ed humani

O coll'vreo rapiremi

O coll'onda coprire mi;

Ah ben son cieca, e stolta,

Parlo col mar, che fugge, e non m'ascolta.

Infelice Reina; non mi lagno

Se non posso regnar; che per natura

Cangia'l Regno, chi regna, in sepoltura.

Non mi doglio, e querelo,

S'il Patrio Albergo lascio,

Che d'vn mortal la vera Patria è'l Cielo.

Esser (misera me) cibo d'vn Mostro,

Questo solo m'accora.

B 3

Quest'è

Quest'è acerbo cordoglio,  
Cinta d'aspre catene,  
Morir' a un duro scoglio;  
Piangete mari, e sospirate arene.  
Oimè la Belua, io veggio,  
Eccola, è dessa, io moro,  
Numi, pietà vi chieggo.  
Ecco'l Mostro crudel in l'ali à vela,  
Aprii Rupe, e per pietà mi ceta.  
Soglion pure à ciascun, ch'a morte passe,  
Seruir di tomba, e non di bara i fassi.

## SCENA QUINTA.

Perseo, Andromeda.

**N**on temer, non temer Donna reale;  
Inuigorisci homai l'alma smarrita,  
Ecco la tua mia vittoria, e la tua vita.

Segue la battaglia, e morte del Mostro.

Respira homai, respira,  
Donna non già, ma Diva;  
Spenti'è'l Mostro fatal, e tu sei viva.

An. Sogno, o pur vaneggio,  
Che sento, o Dei, che veggio.

Per. Consenti, ch'io m'appressi, e ch'io si furi  
(Bellissima langente)  
A questi lacci duri;  
Ah ben voi siete bella membra ingrata,  
Io sciogliendo vi vò, voi mi legate.  
Con questo aurato manno

Copri

Copri le vaghe membra, o bella ignuda;  
Inudito portento,  
Son trà le nevi, e incenerir mi sento.

An. Son pur viva, e pauento;

Ahi, che bocca di fele

Non si repente raddolcisce il mele;

E profonda ferita

Non può sì tosto assicurar la vita,

Per. Scaccia'l timor, e de begli occhi homai

Torna sereni i rai.

Morio per la mia man l'horribil fera;

Mira fatti amoroso agonizante

(Colpa de tuoi begli occhi) il trionfante.

O miracolo nono;

Da un duro scoglio ogni mio ben vien fora,

E un'auanzo di morte m'innamora.

Non più, non più lamenti,

Nè d'oscurar più tenti

La bella faccia tua nube di pianto;

Crederanno le genti,

Mirand' il mesto viso,

Che sia loco di pene il Paradiso.

Riedi lieta, e festosa,

Hoggi sarai nel Ciel mia Diva, e Sposa.

An. O Ciel, o Dei, e che favor son questi?

Passar rapida, e lieue

(Mentre preda d'un Mostro io mi querel o

Da la Morte ad Amor, dal Mar al Cielo.

Pretioso mio Fato,

Che fatta m'hai con santo zelo, e pio,

Di preda d'un Dragon, preda d'un Dio!



## SCENA SESTA.

Gioue, Giunone, Perseo, Andromeda,  
Coro di Dei.

**A** L Ciel coppia gentil, abne gradise;  
De vostr' almi Himenei  
Pronube stan le Stelle, Auspici i Dei.  
Venite homai venite;  
Ne bei seggi beati  
Chiedonni amici i Numi, amici i Fati.  
Godete homai entro gli eterni scanni  
L'infinita mercè de breui affanni.

Giu. Tutti dono à pietà gli sdegni miei;  
Venite anime belle,  
Soggio v'astende srà superni Dei.  
Disdegnoso rigore  
Entro seno gentil repente more.

Go. Godete homai godete  
Sposi celesti, ed immortali Amanti,  
Entro gli Etherei Giri  
L'infinita mercè, de breui pianti.

Fine del terzo, & vltim' Atto.



SONET.

## SONETTI

DI BENEDETTO FERRARI

DALLA TIORBA.

In lode de Signori Musici più celebri,  
ch' interuenero nell' Andromeda.

ALLA SIG. MADDALENA

MANELLI ROMANA,

Che rappresentò Andromeda,

**V** Oi d' Anfirite mobili cristalli,  
Inchiodate le fughe alate, e snelle  
A queste selci adamantine, e felle,  
Se volete adegnar gli etherei calli.

A queste selci, one non de suoi falli  
Cercan Donna punir nemiche stelle;  
Ma doue melodie dolci, e nouelle  
Spiegan (conca di perle) due coralli.

Maddalena, il tuo canto ogni altr' abbatte;  
A le pallide nubi indora il velo,  
E l'amaro Ocean veste di latte.

S'hoggi del sasso, e liquefatto gelo  
Cieli i sassi non son, certo son fatte  
Le montagne del Mar'Echi del Cielo.

E 5 Vmno



AL SIG. FRANCESCO

MANELLI ROMANO,

Compositore della Musica  
dell' Andromeda.

**V** *Anne Andromeda mia, vanne fastosa;  
Cio che ti diè d'incolto la mia penna,  
Del MANELLI dottissimo depenna  
Linea canora, e tinta armoniosa.*

*Dolente, semiuiva, e lagrimosa  
L' melodia, de gli Angioli t'accenna.  
Di belle piume d'or' egli t'impenna,  
Onde di gloria al Ciel voli pomposa.*

*Ben felice se' tu, rozo mio file;  
Tù puoi vestito d'armonie sì care  
L'oblio schernir, hauer la morte à vile.*

*S' elle, vdireste i Givi oterni fare  
Musica assai più bella, e più gentile,  
Se giungesser lassù note sì rare.*



Se



AL SIG. D. ANNIBALE

GRASELLI

DA CITTA DI CASTELLO,

Che rappresentò Mercurio,  
Perseo, ed Ascalà.

**S** *E proni Araldo per le sfere à volo  
Ne giui a cemi d'alcun Nume, ò Diana.  
Tratto da dolce impulso ti seguina  
D'anime, e cori innamorato stuolo.*

*Se dall'alto scendenti eterno Polo,  
E'l Mastro fier la lancia ma ferima,  
La tenzon sì mirabile apparua,  
Che faceni gioir trà l'armi, e'l duolo.*

*Se spiegani'l tuo dir, Nuntio dolente,  
Fin da le felci ne traheni'l pianto,  
Non che da gli occhi, dell'humana gente.*

*Di duo grandi Annibal diasi pur vanto  
La prisca Etate, il secolo presente,  
L'un nell'Armi diuin, l'altro nel Camo.*



B 6

L'at-



AL SIG. ANSELMO

MARCONI ROMANO,

Che rappresentò Venere.

**L'**Acque cui solchi (è ver) non hanno moto,  
Perche finite son' elle, e fatte ad arte;  
Ma s' al Mar fisser le tue voci sparse  
Torriano al Mar' il corso, a i pesci' l' noto.

Il Tartaro ammollir, di pietà voto,  
Nouo Orfeo, rù potresti in ogni parte;  
Tal Febo al tuo cantar graue comparte  
(Genti' ANSELMO) all' obliuione ignoto.

Io più tosto vorrei tē sempre vdirē  
Soauissima Venere canora,  
Ch' in gremb' a l'altra Venere gioire.

Tropp' il dolce tuo canto m'innamora;  
Chi sia che le tue glorie non ammire?  
Così s' canta in Paradiso ancora.



AL SIG. GIO. BATTISTA

BESOZZI MILANESE,

Che rappresentò Protheo,  
e Gioue.

**B**En la foaue ma canora uscita  
Dal molle sen, de la cilestre Dori  
Inebriò di gioia anime, e cori  
(Besozzi) al Mondo, al Mar', al Ciel gradita.

Mà poi su' l' trono affiso, oue la riva  
Non adombran di morte i foschi horròri,  
In dilettosi estatici stupori  
Ogn' spoglia mortale fu rapita.

Io dissi allhor; non più con rauco petto  
Stridono i Dei, del Mar, co' dolci accenti  
Fanno i flutti del Mar d' Angiol ricenti,

Giove non più colle saette ardenti  
Spauenta'l mondo; mà con suo diletto  
Gode sol tanto fulminar le Genti.





AL SIG. FRANCESCO

ANGELETTI D'ASSISI,

Che rappresentò Giunone:

**Q**uell'ira al vno espressa, e quello sdegno,  
Che fora in sen' altrui stato difetto,  
Gratia, e virtù fù nel tuo nobil petto,  
Che pago rese ogni mortale ingegno.

Segnando il calle dell'aereo Regno,  
Giuro, ch'io ti credei, con mio diletto,  
En del coro immorsal vero Angeletto,  
En del coro mortal miracol degno.

Del Trace armonioso il vanto ammuti;  
Taccian del Mar le Musiche homicide,  
E de la selua gli angioli pennuti.

Ch'ìl tuo cantar vdi, che dolce ancide,  
Erano fossero secoli i minuti,  
Mà di rado à i destr fortuna arride.



Ne-



AL SIG. GIROLAMO

MEDICI ROMANO.

Che rappresentò Astrea.

**N**emica di pietà, Donna divina,  
Prepari à danni tuoi tormenti, e pene,  
Misera d'Etiopia alta Reina,  
Preda, d'un Mostro in solitarie arene,

Il Ciel canoro vn MEDICO addottrina,  
Acciò d'ogni tuo mal l'impero freni;  
Nova Astrea (d'armonia dolce officina)  
In più bel grado à sublimar ti viene.

Tale concenio mai (allor ch'ingiglia  
L'Alba le piagge, e illustra al Ciel le goie)  
Formò l'alata, o musca famiglia.

Espirto ben nato; à tue soavi nose  
Orecchio porga il Ciel; per meraviglia  
Arresti l'aura il rot, Febo le rote.



40  
LA MAGA FVLMINATA

FAVOLA

DI BENEDETTO FERRARI

DALLA TIORBA,

Rappresentata in Musica in  
Bologna, & in Venetia,  
e corretta dall'Autore.

ARGOMENTO.

**D**Ecantaua la fama per i più valo-  
rosi Cavalieri dell'Asia Florido-  
ro Principe di Ponto, e Ros-  
mondo Principe d'Armenia;  
vno spirito in due vite, & in  
due corpi vn'anima. Gareggiavano con essi  
loro in valore le Principesse Rodomira, e Fi-  
laura; la prima à Floridoro, la seconda à  
Rosmondo sorella. I Principi per suggellare  
vn tanto affetto frà di loro, vollero cambiare  
le forelle, e se n'attendeuano in breue gli ef-  
fetti del reale, e glorioso Maritaggio. Mà  
la sorte, come quella, che sempre vuole vn  
voto nell' humane deliberationi, condusse  
prigione d'Artusia il Principe Rosmondo.  
Era questa Artusia Principessa libera, e dell'  
arti Magiche peritissima posseditrice; Don-  
na

41  
na in vigor di quelle così barbara, ed empia,  
ch' in lei non altro era d'humano, che l'hu-  
mana effigie. Nell'incantato suo Regno, en-  
tro vna superbissima Reggia, pure per incan-  
to formata, viueua costei à voglia del sen-  
so suo, senza tanto riguardo, nè del Cielo,  
nè de gli Dei. Inciampò nello stesso labi-  
rinto il Principe Floridoro, quale giua per lo  
mondo cercando il perduto Anico; e di  
questo Cavaliere s'accese d'amore così fieramente  
la Maga, che la caduta in cenere per  
lui l'haurebbe sempre riputata vn forgere di  
Fenice. Pure amò sola, che Floridoro com-  
posto di virtù sdegnò sempre amori impudi-  
chi, ed opere non degne. Rodomira, e Fi-  
laura hauendo perduti i Principi amanti si  
armarono, e si misero all'inchiesta di quelli,  
Isconosciute le guidò, e congiunse il caso al  
Regno d'Artusia, e venne all'armi frà loro al  
fine sotto la Reggia della Maga, per volere  
del Cielo, si conobbero, & abbracciate si in-  
sieme entrarono in quella per liberare i due  
Principi con vn'anello, c'haueua Filaura in  
dito, il quale scioglieua ogni incanto. Artu-  
sia in tanto, non potendo espugnare la cru-  
deltà di Floridoro, intender ne vuole la ca-  
gione da Pluto; gli è risposto, che Floridoro  
viue amante di Filaura, Rosmondo di Rodo-  
mira; gli è significato l'arriuo delle Principesse,  
e riuelata la virtù dell'anello di Filaura;  
ond' ella ben tosto, per mezzo delle sue arti fa,  
che cada in suo potere. Pallade vedendo dal  
Cielo il perdimento di questi Heroi, Protet-  
trice

trice de' Valorosi, e de' Sapianti, come Dea dell'Armi, e della Sapienza, dispone di volere la morte d'Artusia, e la libertà de' Principi. Rodomira, e Filaura addolorate per la graue perdita dell'anello, trattano con Rosmondo (che consentir no'l vuole) di leuar la vita alla Maga in vna caccia, che si douena fare alla campagna, e così rihauere, e la gemma, e la libertà. Gioue preuedendo la ruina loro, comanda à Mercurio, che scenda in terra ad impedire la caccia, e ricuperare l'anello, per consegnarlo poi à due Cavalieri di Ponto, quali veniuano nauigando al Regno d'Artusia per auuenturare la loro vita per la salute de loro Principi. Proseguendo Floridoro nell'odio contro la Maga, ella così s'adira, e dishumana, che dato di piglio ad ogni sorte di crudeltà, incanta le due Prencipeffe à due Tusi legate entro d'vna Cauerna col Prencipe Rosmondo nel mezo di loro tramutato in vn serpente, che le vā lacerando à brano à brano. Indi studiando vna pena spietatissima per Floridoro, tratta dalla disperazione scioglie in sì sacrileghe voci la lingua contro del Cielo, che dal Cielo le cade vn folgore nel seno, e la terra, per più non sostenerla l'ingiotte. Pallade ottenuta da Gioue licenza, scende repente alla terra, e difatto l'incantato Palagio, libera con molt'altri Cavalieri i quattro Heroi, i quali vniti in matrimonio, & instruiti del camino gl'indirizza felicemente à i Regni loro.

PROLOGO.  
L A L V N A.

Donna del primo luminoso Giro,  
*Argenteo Sole de notturni honori,*  
*Delia son'io ch' in regolati errori*  
*Per sentieri di stelle il piè raggiro.*

*Lascio i seren paradisi calli,*  
*Io son fatta volante d'errante;*  
*E per mago valor di Donna amante*  
*Scendo dal Ciel à le tartaree valli.*

*Femina insana! hà con malie prestò*  
*All'Impero aspirar d'alma ritrosa;*  
*Figlia incendio diuin fiamma amorosa,*  
*Non crea luce d'amor lampà, d'Abisso.*

*Le porte disserrate horride, e bige,*  
*A voi ne vengo, ò Dei de Regni cupi;*  
*Tutti illustratemi infernal dirupi,*  
*Scorrete stelle Flegeonte, e Stige.*

*Mà se discendo à sotterranei chioftri*  
*Per soggiogar vn cor con arti industri,*  
*Incanesmi, e malie (ò Donne illustri)*  
*Non adombrin giamai i pregi vostri.*

*Don' Amon regna in maestate assiso,*  
*Maghi esser voglion due begli occhi, vn volto;*  
*Bello, diuin, se cura incanti, è stolto,*  
*Che non si vā più in là, del Paradiso.*  
Per-

## PERSONAGGI.

Artusia Maga .  
 Floridoro Prencipe di Ponto .  
 Rodomira sua sorella in habito  
 di Cavaliere .  
 Rosmondo Prencipe d'Armenia .  
 Filaura sua sorella in habito di  
 Cavaliere .  
 Doi Cavalieri nauiganti .  
 Trè Sirene .  
 Trè Cavalieri desincantati .  
 Scarabea Gouvernatrice d'Artusia  
 Giove .  
 Mercurio .  
 Pallade .  
 Plutone .  
 Eco .  
 Coro di Cavalieri .

LA MAGA FVLMINATA<sup>45</sup>

DI BENEDETTO

FERRARI

DALLA TIORBA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Artusia. Coro di Cavalieri.



*Se* Rave cosa è l'amar senza mercede,  
 E à gl'idoli dell'odio, e dello scherno  
 Porger in sacrificio amor, e fede.  
 All'orlo d'un sepolcro il cor còfina,  
 Amator senza speme,

*E* i di, benche vitali,  
 Sempre per lui girano l'hore estreme!  
 Rose da rose il Rustico ne tragge,  
 Frutti da frutti toglie,  
 E chi semina amor pianto raccoglie.  
 O sventurata Artusia!  
 Ah troppa fede hauesti à vn diuin volto,  
 Mà ben peruerso è chi nel ciel non crede.  
 Due luci auida troppo vagheggiar,  
 Mà à chi non piacciono del Sole i rai?  
 O mia fede schermita,

O mia gioia abborrita!  
Io per voi pur (chi'l crederia giamai?)  
Trovo sot' human velo  
Perfido il Sole; e tradisore il Cielo.

Co. Chi amor seguendo rà,  
Sappia ch' Arcier egli è,  
E chi stà sù'l ferir non hà pietà.

Ar. Floridoro ador' io,  
Che porta in belle ciglia  
Stellante merauiglia;  
Ch' entro bella, e real spoglia sovrana,  
Cela un' alma villana.  
Alle mie voglie Floridoro impera,  
Con legge sì seuera,  
Che con men fella affai si regge Abisso;  
Quella à i rei pena rende,  
E questa (ahi lassa) gl' innocenti offende.

Co. Chi amor fuggir non sà,  
Sappia, che nudo egli è,  
Nè può nulla donar chi nudo rà.

Ar. O mie glorie superbe  
Dite non son' io quella,  
Che possò al suon di magica fauella,  
Fin nelle trombe rauninar gli estinti?  
E pur il morto affetto  
Nel marmo d'un bel seno  
Di svegliar m'è interdetto.  
Piaceuoli al mio cenno  
Rendo i sogetti del Tartareo fondo,  
E del cielo d'amor (d'amore sciolto)  
Un angelo piegar (lassa) m'ò volto.  
Mà se dall'esser mio varia non sono  
Farò farò per' io, non andrà molto,

che

Che del crudel caggia l'orgoglio altero;  
Un picciol folgor le gran Torri abbatte.  
Donna sà quanto vuole.  
Doppio mostro nel Mondo  
D'inganno, e di bellezza,  
Mà vedi l'adorato; che mi sprezza.

## SCENA SECONDA:

Floridoro. Artusia.

F. Loridoro son io del regio Trono,  
Di Bitinia, e di Ponto,  
Prencipe glorioso  
Un'ombra, un'ombra sono  
Dell'Herebo di morte  
Trofeo caliginoso.  
Ar. Un chiaro Sol tu sei,  
Al cui raggio son fatti, almo, e giocondo;  
Aquila'l cielo, ed helitropia il mondo.

Flo. Lasso! trà duri incanti  
Perdo me stesso, e l'mio Rosmondo à un punto;  
E tacer fo, delle mie glorie i vani.

Ar. Trà l'amorose, e barbare malie  
Me stessa (ahi lassa) perdo,  
Nè liero di mia vita io conto un die!

Flo. Che voi da me? Ar. Che m'ami,

Flo. Mille volte giurai,  
Ch'amar non ti ruo mai,

Ar. Vuole, e disiuole humana mente in terra.

Flo. Pertinace è il penser, ch'il cor m'afferra.

O fiera donna, ascolta;  
Salirà pria nel ciel fiamma d'Abisso,  
Che per lo tuo sembante

Ascena



Ascenda nel mio cor fiamma d'amore;  
 Quando fia vano ogni mio schermo al fine,  
 Più tosto ch' il mi' affetto,  
 Al voler suo soccomba  
 Vuò far scudo al mio petto  
 Del marmo d'una Tomba,  
 E s' il più mai sù la mia fossa poni,  
 Prigo il ciel, ch' in quel punto  
 Annampi la mia peluere gelata,  
 Ond' accesa, e minata,  
 In un col monumento,  
 Tu voli all' aure à seminar spavento.

Ar. Misera Ariusa! ah due son, che sento?  
 I ai: è una furia l' angelo ch' adoro,  
 Dimè, ch' io manco io moro.

Flo. Commien ch' io la sfiegna,  
 Ch' ad ogni donna è un Cavalier tenuto;  
 Deb cbi tanto mi s'igna?  
 A danni miei congiura il Ciel, ò Pluto?  
 L' al' hier mia libertà fu colta al braccio.  
 E d'kor senza morir la morte hò in braccio.  
 Oue Filaura s'ii, ò mia Filaura,  
 Oue s'no Rosmondo, e Floridoro?  
 Come senza di loro  
 T'è sceso il clima, e s'è vitale l'aura?  
 Corri à mirar quest' empia Maga impura,  
 Che dell' Asia le due lampe più chiare  
 Co' frodi estingue, e con incanti oscura.  
 Perfida, se dal ciel vendetta impetro  
 Vedrai, che à i colpi, di celeste mano  
 Il più saldo macigno è fragil vetro.

Ar. Ah ben hora m'auveggiò,  
 Che sù l'ali d'amor volo al feretro,

Sci

Così sprezzì crudel gli amori miei?  
 Ah barbaro che sei  
 Precoreranno al fine  
 I precipizj tuoi le mie ruine.

Flo. Poco stimo empia Maga i tuoi furori;  
 Se honorata virtute irraggia in seno  
 Fin da la Tomba ancor scaglia splendori.

## SCENA TERZA.

Rodomira. Filaura.

L. Enati Cavalier; non mai se dica,  
 Che con vantaggio i combattenti opprima;  
 Alma gentil' è del douere amica;

Fil. Generoso Guerrier l'armi ti cedo:  
 Seco l'anima riceni  
 Del tuo valore amante;  
 Ben' hai tu regio il cor, com' il subbianie.

Ro. Riponi il ferro, e sia  
 Il lusingio finiso,  
 Vacillo'l piè, mà non il core ardiso;  
 L'armi rifiuto, e la tua gratia accetto.

Fil. Troppo s'avanza il tuo gentile affetto,  
 Benedetto quel fasso,  
 Che per rimir a sè mi tolse il passo.

Ro. Giungi sempre gradito nel cor mio.  
 Mà dimmi (e à desir tuoi sia'l ciel secondo)  
 Dimmi perchè tacendo

Quel che di Floridoro, e di Rosmondo  
 Mi ricercar le tue preghiere, e i carmi,  
 Di sdegno acceso, mi sfidasti all'armi?

Fil. Lungo fora narrar quanto mi chiedi,  
 Saper ti basti in tanto,

E

Ch'io

Ch'io desio pien d'effetto, e di pietate  
Il nobil Cavalier scior dall'incanto.

Ro. Amico, all'alma di non poco affanno  
M'è di Rosmondo, e Floridoro il danno;  
Hor quando vuoi t'adopra  
M'haurai compagno all'opra!

Fil. Non come pensi ageuole è l'effetto,  
S' il ver à me fu detto  
Da Negromante amico

Tal è d'Artusia l'incantato intrico;  
Hor odi Ro. Ascolto, e con l'orecchio aperto,  
Che gl' infortuni altrui fan l'huom sperio:

Fil. Se parte vn Cavalier, di lei mal grado,  
Che mai di suo consenso alcuno parte,  
Egli oltre non s'auanza vn tiro d'arco,  
Che d'improviso vn muro gli s'oppone  
Di fiamme, e mostri carico;  
Altretanto lontan ne forman vno  
Ben mille spieratissimi animali,  
E di squamme, e di pelo armati, e d'ali.  
In distanza simil, quand' i duo primi  
Per valor oltre passa, il terzo ei troua  
D'ombre, e d'horror guernito,  
E da venti fierissimi munito.

Questi sì impetuosi, ed arrabbiati,  
Scagliano i loro frati,  
Che per forte che sia vn huom di guerra  
Comien che giaccia à terra;  
Onde per non perire di disagio,  
Nulla giouando incontro'l vento l'armi,  
Mesto al fin riede al barbaro Palagio.  
Hor quand'huopo ne sia  
Di queste horrende inespugnabil mura

Cinto

Cinto va'l regno della Maga impura.

Quindi è, che nesses mai,  
Che l'iniqua riterne  
In liberia riuenne.

Ah quest' è'l mal minore,  
Ella hà sì fero il core,  
Ch' à ben cento guerrier la forma inuola,  
Chi rade il suolo, e chi per l'aria vola.

Ma dirar non può molto  
Sì fera ferità, sì cruda frode,  
Che breue tempo in tirania si gode!

Ro. Tante volte girò sarfalla al lume,  
Ch' incenerite vi lasciò le piume,  
Mà v'è dell'empia maga

L'incantato ricetto?

O nido maledetto

D'inganno, e tradimento,  
Possi in polue posar sù l'ali al vento.

Fil. Ah volga'l ciel gli auguri,  
Nè tal destin la nobil coppia estingua.

Ro. Errò l'incanta lingua,  
E de prigionì Heroi non mi souenne;  
Stupor non ti confonda,  
Che ragion manca, oue gran duolo abonda.

Fil. O Rosmondo fratel, e doue sei?

Ro. Tu à Rosmondo German? che sento, ò Dei;

Fil. Al duolo in abadono,  
Misera, doue scorsi? io son scopertaia.

Ro. Insensata ch'io sono,  
Il mio Signor German non hà, son certa.  
Qual speme mi lusinga!

O Cavalier mentito  
Dunque con pigri modi

C 2

A la

*A la sorella del tuo Floridoro  
Gli amplessi, e i baci frodi?*  
 Fil. *Che ascolto, ò Dei, che reggio?*  
*Itene lunge, ò doglie,*  
*Filaura in seno Rodomira accoglie.*  
 Ro. *O benedetti incontro, ò cieli amici.*  
 Fil. *O cara conscenza, ò lieti auspici.*  
 Ro. *Lieti, s'il fier incanto  
Strugger potesse d'un guerriere il vanto.*  
 Fil. *Questa gemma rimira, e ti consola,  
Tal valor ella ferra,  
Ch'ogni opra di magia strugge, ed atterra.*  
 Ro. *Andianne (hor che si tarda?) à trar d'incanti  
I sposi gloriosi, i regi amati.*  
 Fil. *Entriam secure.* Ro. *Amor ne s'è tu guida.*  
 Fil. *Anzi il cielone scorga.* Ro. *Fil. erralavia  
Quel che d'un cieco, e d'un fanciul si fida.*

## SCENA QUARTA.

Rosmondo.

**O** *Perduto Rosmondo,  
Terminato hà due volte  
Il suo corso maggiore  
Il Principe dell'hore,  
Da che le glorie tue quini sepulse  
V'scir non ponno ad illustrar il mondo.  
Mà che? tuo spirito angusto,  
Se perde libertà non perde ardire;  
Sempre di gloria è un regio core onusto,  
E sustien coraggio so ogni martire,  
Pur in vostro poter tallor è cado  
Angoste, e lai, quando pensando vado,  
Ch'è*

*Ch'è mio fedel' Amico,  
L'inuito Floridoro,  
Sol per me liberar senza martoro,  
Chi stabil della sorte il moto rende;  
Cel sì del cielo, hor quale nò contende?  
C' hoggi pera d' Armenia il real germe,  
Il rampollo pregiato,  
Nulla mi curo, io sottoscrino al Faso,  
E l' cor fin hor risolue  
I suoi decreti idolatrar in polue.  
Mà che Filaura, e Rodomira mia  
(Come in sonno mi parue)  
Sian' hoggi preda della Maga ria,  
Cieli, d'empì, ò di stolti  
Deggio titoli darne?  
Dansi à le furie gli Angioli in gouerno,  
Fansi le stelle lampade d' Averno?  
Terra, quando fia l' vero,  
A consanti di sangue  
Vendimi allora allora un Cimiero.*

## SCENA QUINTA.

Scarabea.

**C** *iascum mi burla perche si vecchia  
Io fò l'amor;  
Perche la chioma ch' il tempo invecchia  
Orno di fior;  
Cancher vi venga; se ben son grinzà  
Io voglio amar;  
Che non per tutto l'età m'aggrinzà  
Chi vuol giocar?  
S'alcun m'incontra, le spalle stringe,  
Si volta in là;* C 3 Son

Son vna donna, non vna sfinge,  
 Che diavol hà?  
 Io non son brutta, se ben in bocca  
 Denti non hò;  
 Per far scabello à chi'l cor mi tocca  
 Sì gobba vò.  
 Possa morir, se sessant' anni fà,  
 Preda, e diletto  
 Mez' il mondo non fù di mia beltà;  
 Hor l'ingratiaccio  
 Mi dà di calcio come fossi vn straccio.  
 Al tuo disperò  
 (Se ben mi par Decrepità sorella)  
 Io son pur trà le vecchie la più bella.  
 Delineamento di viso tale  
 Chi ride mai?  
 Vn sì bel naso piramidale  
 Doue l'haurai;  
 Sì belle rughe non portan noi,  
 Ma voglia fan;  
 In queste fosse d'amor le gioie  
 Nasose stan.  
 E pur il leno conuien ch'io veggia  
 Vedouo, e sol;  
 Di diece amanti, c'hò nella Reggia.  
 Nessun mi vuol;  
 Rosmondo bello, che più mi piace  
 M'è più crudel  
 De la mia gratia non si compiace,  
 Poco ceruel.  
 Tal' a vn vago sembante sì s'inchina,  
 Che poi stenta à leuar senza la china.  
 Non si dia tanto tanto  
 Di naso alla Vecchiasia;

Ves

Vediam, che portan di sostanza il vanto.  
 Sol que polli, ch'innuecciano su l'Aia,  
 Mauro il fratto hà succo peregrino,  
 Miglior è vecchio, che fanciullo il vino;  
 Donna canuta, e crespa.  
 La borsa mai all'Amator discespa.  
 Vadin al Diavol tutti i governi  
 Tutti gli affar;  
 Se non hò vn cane, che mi governo  
 Hò da crepar?  
 O scarabea ci sei ridotta  
 Che farai tu?  
 O poveretta, son tanto coria,  
 Non posso più.  
 Mà qual tremore, ah! lassa,  
 Il terreno conquassa?  
 Qual nube horrenda oscura il volto al giorno?  
 Io più non veggo intorno.  
 Aiuto, oimè,  
 Io cado, affè?  
 Artusia fù vn incanto; ò mia Signora,  
 Ricordati, mia Dea,  
 C'hà paura de i spirsi Scarabea;  
 Contentati ch'io mora immemorata,  
 Mà non ispiritata.

## SCENA SESTA.

Artusia. Plutone.

**S**piri l'aria rerrere,  
 E dal suo cerchio d'oro  
 Scagli, annostato il Sol, lampi d'horrore.  
 Timido, e vacillante

C 4

II

Il terreno si scora,  
 Horche le formo in sen magica rota.  
 Ecco tre volte all'occidente miro,  
 E col piè scinno, e nudo il suol percoto  
 O fiero Rege del tartareo giro;  
 D'Artusia innamorata  
 Ascolta il grido, odi la voce irata!  
 Spalancatemi hor hor ricetti ardenti,  
 De le perdute genti;  
 Che s'una furia adoro  
 Dell'inferno d'amore,  
 Non fia per dispiacermi il vostro horrore.  
 Sì su pronto, e veloce  
 Sorgi dall'aspra, e ruginosa sede  
 Tenebroso Signor del crudo impero;  
 Dimmi perche disdegni il rio guerriero  
 L'amor mio, la mia fede.  
 Sì da le stigie grotte  
 Rischiara i pensier miei torbidi, e foschi  
 O Imperator della perpetua notte.  
 Plu. Per picciol raggio, che l'abbaglia il senno  
 Vuoi che pronto al tuo cenno  
 De le tenebre eterne il Dio si moua?  
 Adunque il Rè dell'odio, il fiero Pluto  
 Dourà à gli amanti proueder d'aiuto?  
 Tempra il folle desfre alma dolente,  
 Non si scherza col Dio, del mondo ardente.  
 Art. Basta basta d'amor l'atroce scherno,  
 Senza che da gl'infami horridi liti  
 Rigido mi ti mostri ò Rè d'Averno!  
 Ah per Dio non s'irriti  
 Donna amante adivata,  
 Donna amante sprezzata;

Accor

Ancor indugi? E io qui'ndarno aspetto,  
 Prencipe maledetto?  
 Che sì, che sì? Plu. Dal fiammeggiante Regno;  
 Ecco ch'è se ne vegno  
 Arbitro de dannati,  
 Esplorator veridico de Fati.  
 Ahi con quanto cordoglio  
 Il bell'ethereo foglio,  
 In cui beato il mio destin già femmi,  
 Hor vagheggiar conuiemmi.  
 Art. O meraviglia, i miei superbi vanti  
 Sforzan le stelle, e l'ombre,  
 E nulla pon nel regno de gli amanti.  
 Plu. Donna l'acceso core  
 Arde solo per gloria d'una tomba,  
 Mà suol con morte star' unito amore,  
 Floridoro è d'altrui; virtù l'auvince,  
 Di Filaura l'annoda il regio aspetto;  
 L'esser tuo ti conuince,  
 Non val contro virtù lasciuo affetto.  
 Art. O degno d'un tal nuntio  
 Amarissimo annuncio  
 Dunque amor la mia fera à freno pone?  
 Non è dunque di falso il cor ch'adoro;  
 Hor dimmi s'altro à desir miei s'oppono?  
 Plu. Gemma in dito hà Filaura,  
 Che s'è gli occhi d'alcun si pone auanti  
 Più no'l può dominar forza d'incanti;  
 In habito guerriero,  
 Con Rodomira di Rosmondo amica,  
 Di trarne l'un, e l'altro Cavaliero  
 Hor hor giunta al tuo albergo s'affatica.  
 Ma sa quello, che vuoi,

OTTA

C 5

I di-

*I disegni del ciel romper non puoi.*

*Art. Via pur, che del ciel nulla mi curo;*

*Tutti hor hor afficuro.*

*Alle stragi, alle morti, alla vendetta.*

*Sù sù Arusia schernita il passo affretta.*

## SCENA SETTIMA.

Pallade.

**L'**Orizzonte di Ponto hoggi scolora  
 Perfida Maga, e dishonesta amante;  
 Laccio duro vie più d'un adamante;  
 Quella fama trarrien, che l'Asia honora.  
 Del silenzio vn gran cor dall'ima Valle  
 Vuol portarsi di gloria al giogo degno;  
 Mà libero di rado ei corre al segno,  
 Che pien d'inciampi è della terra il calle.  
 L'empia à colpi amorosi, ecco, ch' intende  
 Gittar della virtute il forte al suolo;  
 Mà seco vn cor sempre s'inalza à volo,  
 Non s'immischia l'angel, s'al pian non scende.  
 Fuggir denno à ragion egregi spiriti  
 Lascino amplexo, ed impudico amore;  
 Di Marie, e non d'amor degno d'l sudore,  
 Non ben conuengon colle palme i mirri.  
 Hoggi Pallade atterra amori, & odi,  
 Floridor soglie à le catene immonde;  
 Hoggi quest' hasta ogni malia confonde,  
 Chi è caro al ciel non tema danni, e frodi.  
 Troppo l'empia s'auanza ne diffetti,  
 È'l flagello diuin rascura indotta;  
 Non si corruccia li Mar, che non inghiotta,  
 E non s'adira il Ciel, che non saetti.  
 Fine dell'Atto Primo.

ATTO

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Rosinondo. Filaura, Rodomira.

**G**enerosa Germana,  
 O mia Sposaौरana  
 Sete cadute al laccio;  
 E per irarui d'impaccio  
 Non val Regno, od Impero,  
 Forte destra, gran cor, spirito guerriero.  
 Soura magiche piume  
 Grauerà'l valor vostro eterno sonno,  
 Che colle furie i demoni sol ponno.  
 Fil. Misura il Ciel ogni potere, e forza,  
 Mà niun id suo valor misura, e forza.  
 Ro. Sognai vostra venuta, ed hebbe effetto;  
 Non è dunque il sognar semper fallace,  
 E pur vere foriere  
 Dei lenanti dell'Asia voi mi foste  
 Tenebre terre, e nere?  
 O insoliti stupori!  
 Fidi l'Aurore percussore al Sole,  
 Ma non vane fantasme, e folchi horrori!  
 Rod. D'auguri d'ombre non remiam la guerra  
 Quand' il Ciel coi splendor le larue atterra.  
 Ro. E la gemma perduta  
 Vnico refrigerio a nostri mali;  
 Vostra condicione  
 Già da la scilura Maga è conosciuta,  
 In difesa hor da voi che se propone?  
 Fil. Che moia la malmaggia incantatrice.

C

6

Alto

Allo spuntar de la nouella aurora  
 Dee di niriui, e gridi,  
 Di corni, e di laurati  
 Risonar la foresta  
 Per la caccia à voi nota  
 Da la Maga ordinata:  
 Io nel feruor maggiore  
 De la fluestre mischia  
 Acuto strale auuenterolle al core;  
 Diel' augelli voi, s'è la mia destra  
 Nel factar maestra;  
 Voi che ben spesso per gli strali miei  
 Con dolor, e stupor in vn prouaste  
 I sentieri del ciel funebri, e rei.  
 Perche fortuna i desir nostri adempia  
 Rimedio altro non trouo  
 Che la morte, dell' empia;  
 La cara gemma mia recuperate  
 Haurem la nostra libertà saluata.

Ro. Non può se non al segno  
 Giunger lo stral, che la tua mano auuenta.  
 Che bella Donna è per natura auuezza  
 Da begli occhi scagliar hor fiamma, hor frezza.  
 Ma quando pur' estinta  
 Artufa cada, i Cavalieri suoi,  
 Hor come pensi, e quando  
 Di superar pugnando:  
 L'ardir troppo olire vaga,  
 Non può far vno stral più d'vna piaga.

Rod. Chi può contr' il valor di Floridoro?  
 Aggiunti al brando suo i brandi nostri,  
 Vengan d' Artufa i Cavalieri à squadre,  
 P'anni abisso vn nuuolo di nostri.

Per

Per senza io non rimango, e non mi celo;  
 A chi punisce vn' empio  
 Si fa compagno il Cielo.  
 Ro. Vn forte, e regio core  
 Nemico è del timore.  
 Pur in ciò, che propon Filaura mia  
 Dobbiam temer; che non è degna attione  
 Dar la morte a vna donna, e à iradimento.  
 Fil. Lice la frode vsar col fraudolente.  
 Rod. Pianta d'ombra nocua al pian se getta,  
 Ro. Chi d'inganno si veste  
 Di bella gloria l'habito ricusa.  
 Rod. Coll' Inimico lealtà non s'rsa.  
 Fil. L'opprimere chi contro ti congiura  
 E' legge di natura.  
 Ro. E' legge di pietate  
 Il venerar la Donna  
 Simulacro d'amore, e di beltate.  
 Rod. Horsù Prence Rosmondo  
 Segui nostro desir;  
 Chi nasce al dominar non dee seruire.  
 Fil. Andianne Rodomira  
 A far paese al Prence Floridoro  
 Quanti amor, e disdegno al cor me spira.  
 Rod. Andianne, e tu Rosmondo one rimanti?  
 Ro. Io fra poco vi seguo, itene liete.  
 Fil. Rod. ( I desir nostri à lieto fin scorgere.

## SCENA SECONDA.

Rosmondo.

Cont' vn grave martir non val fermezza,  
 Ah! ch'vn seno mortal, benchè reale

Si

Ai colpi di Fortuna è schermo frate.  
 Come nauo da venti combattuta  
 Nel falso sen de mobili sentieri  
 Stà mia mente perduta  
 In vn penoso mar d'aspri pensieri.  
 Che risoluer possi io  
 Ou' il Destin comanda?  
 Che val vn cor feroce  
 Se lo regola il Fato?  
 Che glona arte, e prudenza?  
 S'amor tutto confonde?  
 O quam è meglio in rustici Tuguri  
 Nascer vile, ed abietto,  
 Che riguardenol in real ricetto!  
 De gli aurei muri, e de dorati fregi  
 Son le selue più liete,  
 E prouan più quiete  
 I Rustici, che i Regi,  
 Mà che fai qui Rosmondo?  
 Teco espon sorte fella  
 A precipizio horribile, e profondo,  
 E l'amico, e l'amante, e la sorella,  
 E irresoluto te ne stai à bada?  
 Io vado; oue, à qual fine  
 Non sò; voi lo sapete  
 O Cieli; ordinaim noi, voi disponete;  
 O infelice l'angel che cade in rete.

## SCENA TERZA.

Artusia. Eco.

**P**Er la gemma involata  
 Per la Reggia cangiata

Non

Non inuoco al dolore  
 E innamorato core;  
 Non se cangia il desio  
 Del bell'Idolo mio;  
 Ei viè più fero ogn' hora  
 Le mie Reggie disdegna,  
 Le mie delitie abborre.  
 Gli amori miei, le grazie mie non degna.  
 Ah! sconsigliata amante!  
 In tale stato i tuoi penosi guai  
 Non ei pensar di raddolcir giammai.

Mai.

Mà chi trà queste selue  
 Il duobm accresce, e prende à scherzar meco?

Eco.

E tu da puro speco  
 Vomiti infauti annunzi all'amor mio?

Io.

O sasso infame, e rio!  
 Ti seà'l folgor amico; al tuo dispetto  
 Troverò quiete al mio lamento, al grido.

Rido.

Tanto aruusa ritarda ad agitarsi  
 Ersata impazienza?

Pazienza.

Fia dunque ver ch' il mio crudel amante  
 Si mostri all'amor sempre così?  
 E degno Cavalier la fama il cana  
 Pieno di fellonia, colmo di sdegno?

degnò.

Dimmi, chi sia, che per pietà conforte  
 L'hore del rimer mio pallide, e smorte?

morte.

E Fù-





Guai à colui, che Donna si concias.  
 È femina mia pari;  
 Era infansata con men rischio irrita.  
 Pietà le mie fierezze non corregge,  
 Non hò fè, non hò legge,  
 E per lo senso mio  
 Pongo in non cale il Ciel, Natura, e Dio.  
 Odami Floridor; Regi, ed Heroi,  
 Imperi, e Monarchie

A questa verga, à questi fogli à fronte  
 Vn nulla stimo; alle mie voglie prentie  
 Ardon in ciel le stelle,  
 Gelan sotterra l'ombre.  
 Honora l'Universo  
 Le marauiglie mie,  
 Il mio valor ogni valor trascendo;  
 Dal mio voler dipende,  
 Ch' altri in fera si cangi, in sasso, ò in loco,  
 Altri in fronda sussurri; ò gema in rino,  
 Habbia volante, ouer nasante il uoto,  
 Mà più d'ogni fanella  
 L'esperienza sforza;  
 Sì sì del valor mio mostra la forza  
 A questa di pietate alma rubella  
 Chiaro Rio, dura selce, annosa scorza.

Qui si veggono i Cavalieri Trasformati.

Metamorfofi belle, so per voi  
 Il mio Signor cangiaste  
 In amante, pietà gli sdegni suoi.  
 Flo. Te ne vai cruda fera,  
 E non t'arresta il passo  
 Vn baratro profondo, ò vn cano sasso?

Dell

Dell'humanata schiera  
 Conosco l'arti, e'l fine;  
 Mà sfoga i tuoi rigori  
 Sempre mai ti dara per frutti, e fiori  
 Il terren del mio cor triboli, e spine.

1. C. O ciel ò Dei. 2. C. Arusta è gsta? 3. C. E de sta,  
 Ch'or volse altrove il passo.  
 1. C. Io come da vna fine esco a la luce?  
 2. C. Io da vna verde piazat? 3. C. Es io da vn sasso?  
 1. C. Il cor mi palpita. 2. C. I crin mi s'ergono.  
 1. C. Mi s'inarcàn le ciglia. (uiglia.  
 1. C. O che veggio? 2. C. O stupore! 3. C. O mera-

## SCENA QUINTA.

Doi Cavalier in Naue. Trè Sirene.

C Angian l'acque costume,  
 E piacenuoli  
 S'increspin al camin confuso, e torto;  
 Arbitri delle spume,  
 Fauoreuoli,  
 Scorgese homai la nauicella in Porto.  
 1. C. Chi vago è di virtù non dee perire.  
 2. C. Prezza la forte vn generoso ardire.  
 Tutti doi Rosmonda e Floridor, gl'inuitti Heroi  
 Per liberargli andiam certando noi.  
 Cangin l'acque costume,  
 E piacenuoli  
 S'increspin al camin confuso, e torto;  
 Arbitri delle spume,  
 Fauoreuoli,  
 Scorgese homai la nauicella in porto.  
 1. Sir. Bella è la vita à chi la sa godere.  
 2. Sir.

2. Sir. Il Mondo è amaro à gl'insensati, o folli.  
 3. Sir. La gioia di quaggiù se fa vedere.  
 Tutte ) Tal ch'è mera follia  
 trè ) Creder che fuor di quà dilesto fa.  
 1. C. Amico, hor più sem io del mar rubello  
 Il canoro drappello;  
 Le Sirene homicide habbiamo al lido.  
 Tutti doi. Turiam l'orechie al dolce canto infido.  
 1. Sir. O quanto piace un bacio d'un bel volto.  
 2. Sir. O quanto gusta un amoroso amplesso.  
 3. Sir. Frizzo tal fuor di quà non vien mai colto.  
 Tutte ) Tal ch' affatto s'inganna  
 trè ) Chi l'piacer di quaggiù biasma, e cōdanna.  
 2. C. Cantino à loro voglia, hor the sian sordi;  
 Tutti ) Così Greco sagace  
 doi ) L'homicida armonia rese fallace.  
 Le Sirene. Godiam dunque sù sù,  
 Mor che se tarda più è  
 Che stia con noi la gioia?  
 Sì sì;  
 E la pena, e la noia?  
 Nò nò;  
 Che cangi il Mondo tenoy, ò fè?  
 Perché?  
 Giri pur sempre per noi così,  
 Che meglio il Mondo mai non andò,  
 Sì sì questo sì.  
 2. C. Già la spiaggia dispare,  
 E del coro falsissimo del Mare  
 Il concerto crudele  
 Arrestar più non può le nostre vele.  
 Tutti ) Lunge dal lito infame, ò nauiganti,  
 doi ) Che quei concetti perfidi, e canori

Pia-

- Pionon manna all'orecchio, e fele ai cori.  
 1. Sir. Ah! ch' il legno è sparito!  
 2. Sir. Ah! che la cara preda ne s'innola!  
 3. Sir. Così deluse ne sostiene il lito?  
 Tutte ) Fuggiamo, e i nostri scorni  
 trè ) Celino l'onde amare;  
 Sia del nostro rosso lauanda il Mare.

## SCENA SESTA.

Mercurio. Giove. Pallade.

- IO vado, io volo, ò stelle  
 A idolatrar in terra  
 Luci di voi più belle;  
 Meco scendete, e dall'amato viso  
 Imparate ad ornar il Paradiso.  
 Occhi benche mortali  
 Poi sete più del Sole  
 Mirabili, e vitali;  
 Qual sia più gloria, produr herbe, e fiori,  
 O figliar gratie, e partorir amori?  
 Gio. Mercurio, arresta il volo;  
 Atento ascolta il Prencipe de gli Astri  
 L'Imperator del Polo.  
 Mer. Ecco all'auve sù'l dorso i vani inchiostro;  
 Imponi ciò che vuoi  
 O gran Monarca de celesti Heroi.  
 Gio. A tempo giungi ò bellicosa Dina;  
 Vanne (ò fido del cieo  
 Interprete facondo)  
 Vanne d'Armistia all'incantato Regno.  
 Opra che boschereccia industre guerra  
 Cada fallace à terra;

Non

Non vuò, che di due nobili **Guerrieri**  
 Per anco arreffi il passo  
 Di vna Diua la falce  
 D'vn monumnto il sasso.  
 Sdegnò rio, crud' amore  
 Le disconcerta il core.  
 Ah bene spesso con sì false scorte,  
 Per gir dietro al gioir si corre à morte;  
 Osserva poi sagace,  
 Di cangiante colore,  
 Gemma in dito vedrai d'alto valore  
 A La Maga fallace;  
 A Filaura rapilla,  
 Quand' à la Reggia sua amor sortilla;  
 Hor in questa le fura; e del suo Regno  
 Giunio all'ultima sponda,  
 Che con argentea spuma il Mar' inonda,  
 Due Cavalier Biini trouerai;  
 Di lor qual più l'aggrada, à questo, ò à quello  
 A nome di Filaura lascierai  
 Il prezioso anello;  
 Così dehuza l'inganneuol Donna  
 S'auuedrà chi ranolge horror profondo,  
 Che fugace è quel ben, che vien dal Mondo,  
 Pa. Lieue pena à vn gran fallo al fallo in vita;  
 Tolga à la Maga vn fulgore la vita,  
 Fin che l'empia non mora  
 Viuanno per gli Heroi frodi, & insidie,  
 Ch' al perfido non mancan le perfidie.  
 Mer. Ii Ciel, pria che saorti  
 I rubelli infelici,  
 Vuol usar di pietà tutti gli uffici.  
 Pal. Qual pietate si deuè à vn impudica,  
 Ch' in-

Ch' indegna v'è del titolo di donna?  
 Ch' esalta il vizio, e la virtù calpesta?  
 Che per più duol, lasciando lor la vita.  
 L'esser soglie alle genti?  
 Ch' offusca le memorie  
 De i Cavalier illustri, e'l corso arresta  
 All'honorate glorie?  
 Che non hà legge, e fede,  
 Che scherme i Dei, e che nel Ciel non credet  
 Ah tosto vna scintilla  
 Del diuino furor quest'empia furi  
 A i mortal habituri;  
 Può diuenir incendio vna fanilla.  
 Mer. Tutti il frutto corrompe vn picciol verme.  
 Pal. Chi dal terren non suelle  
 La maligna radice  
 Coglie amara la messe, ed infelice.  
 Gio. Chi sà regger lo stelle, e gl'Elementi;  
 Anco sà moderar tutti i riuenti.  
 Vanne ratto, e leggero  
 Mercurio ad eseguire  
 Quante il Rè brama del stellato Impero.  
 Mer. Per vbidirti ò Sire  
 L'aure, e le nubi varco  
 Più veloce di stral, ch' esce dall'arco.  
 Gio.) Trà i miseri riuenti  
 Pal.) Son atomi i piacer, lampi i contenti.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Scarabea.

**O** Cieli, ò Mari, ò Terra,  
 O fere, ò furie, ò Genti,  
 Lagrimate dolenti  
 Vna disgrazia rea;  
 E morta Scarabea.  
 Son morta (meschinella) e s'io ragiono  
 E perch' amante hò'l core;  
 Questi i primi non sono  
 Miracoli d'Amore.  
 O pianti dolorosi,  
 Che gli asciutti canali del mio volto  
 Rendete rugiadosi,  
 Ingrossatemi tanto,  
 Che s'io vissi in ardor mora nel pianto.  
 M'hammo selto Resnondo:  
 Il bel corpo gentile  
 Han fatto un Drago immondo,  
 Che maledetta sia  
 L'empia nigromantia.  
 Come curra, e tremante  
 Potrò incarco portar di doglie tante?  
 A fronda secca, e frate  
 Ogni vento è mortale.  
 Amor forse mi schernì  
 Perchè ho'l volto cauerno:  
 Ah che se ben sfiorito

Poffo

Poffo con l'alive flare,  
 Hò le mie gratie anch'io.  
 Ti lascio infame Reggia,  
 Ne vuo, che più mi veggia  
 Se non horrida grotta, aspro deserto;  
 Scinta andronno al scoperto  
 Per vie salsose, e torie  
 A i Soli ardenti, & à le fredde piogge  
 Chiedendo in elemosina la morse.  
 Envo concanì Tuff  
 Nasconderò gli horror di mie suenturo;  
 Piangerò mie sciagure  
 Insieme colle Nottole, e coi Gusi.  
 Mi straperò la chioma,  
 E de falsati argenti  
 Farò l'aure cassiere,  
 E tesorieri i venti.  
 Mi graffierò le gote;  
 E gioirò nel duolo,  
 Di lacerar à le noiose etati  
 Le fredde pompe, ei linidi apparati.  
 Poca discretione  
 D'ingiuustissima stella!  
 Por in tal confusione  
 Debile recchiarella?  
 Cara almeno, se non bella,  
 Mà così rà chi veste humano velo;  
 Donna, impara à mie spese,  
 Infelice è l'amar, fuor che nel Cielo.



D

SCE-

## SCENA SECONDA.

Floridoro, Artusa dentro.  
Rosinondo in Drago.

Rodomira, e Filaura incantate.

**P**oiche tacè ogn' rno  
Di questa Reggia nò, mà infernal chiostri  
Al mio parlar si mostraz;  
Dal mio duolo percossì;  
In vece di fucille,  
Vibrate lingue, ò sassi,  
Dite doue si mouè  
La sospirata mia  
Soaue Compagnia,  
Dite doue si celi,  
Ch'io non la veggo più  
Ahi chi me l'iuuola, don'è, chi fu?

**Art.** A me tocca, à me tocca  
Barbaro Cavaliere  
Farti questo piacere.  
Volgiti adietro, e mira  
(Degno del tuo desire, e del tuo core)  
Un spettacol bellissimo d'amore

**Rod.** Ahi che fero martire  
**Fil.** Prouar la morte, e non poter morire.

**Flo.** O amarissima rista!  
Rodomira, e Filaura, ogni mia gioia,  
A brano à brano un fero Duago ingoia,  
E certo (ahi lasso) quel serpente immondo  
E' il mio caro Rosinondo.

**Rod.** Ahi che per enisare

**Fil.** D'inimico destin i colpi, oimè,

Non

Non basta hauer resor, nascer di Rè.  
**Flo.** Vengo à penar con voi  
Anime del mio cor, for degli Heroi.  
Mà chi'l passo m'arresta, e mi vi toglie,  
Honorata cagion delle mie doglie?  
Occhi frenate il pianto,  
Rade volte il ciel piange,  
E bagna il suol di lagrimose humori,  
Che non ombri, ed oscuri i suoi splendori.  
Le lagrime à un gran cor ombran il vanto,  
Occhi frenate il pianto.  
Hò perduio l' Amico  
O memorabil danno!  
E perdita dogliosa  
La sorella gentil, la regia Sposa,  
Mà al cor non reca si penace affanno,  
Ahi ch'è un Egro mortale  
Piu de gl' Affini assai giona un leale,  
Che doue han loco le miserie, es pianti  
Radi gli amici son, molti gli amanti.  
O nostra vita quanto sei penosa!  
Tù se' un tronco, e un rosajo,  
Che porgi à nostre voglie  
Piu spin che rose, e piu che frutti foglie.  
Oime ch'è lagrimar mi sforza il duolo!  
Le lagrime à un gran cor ombran il vanto,  
Occhi frenate il pianto.  
Pessima donna, abominent Maga  
Il fio tu pagherai d'ogni mal opra;  
Piede nel fango amuolto,  
E nel vitio sepolto  
A fuga non soccombe,  
Habbiam sotto le tombe,

D 2

E 3

E i fulmini di sopra.  
 Morie de teiri auelli.  
 Formidabil Reina,  
 Il mio sasso funebre homai differra;  
 E felice ruina  
 Per ascender al Ciel cader sotterra.  
 Sù pietosa al morir m'apra la strada,  
 O la forza del duolo, o la mia spada.

## SCENA TERZA.

Artusia.

**E** Di sdegno, e d'amore  
 Hò sì gravido il core,  
 Che d'anor, e di sdegno  
 Al sicuro hò spogliato  
 E de beati, e de dannati il regno  
 Mà diuenta, o mio seno  
 Di rabbia, e di furor tutto veneno;  
 E amor che da tue poppe  
 Latte non vuol, mà sangue,  
 Fà ch'egli cada auuelenato esangne.  
 Sdegnose amanti faci,  
 Che nel mio seno ardete  
 Spegner non vi volete?  
 Ardete pur ripaci,  
 Seruirete all'esquie  
 Del perfido ribelle.  
 Di tette lampe, e d'horride facelle.  
 Sì, sì ch'io t'odierò quanto t'ama  
 Barbaro traditore,  
 Sì sì ch'ammorgerai  
 L'ardor mio col tuo sangue;

Sì ch'io farò vna vipera al tuo core,  
 S'al mio sen sei vn'anguie.  
 O del spumoso cristallino Impero  
 Humidi habitatori;  
 Qual è vost'onda errante  
 Datemi alma incostante.  
 Tutti i vostri rigori  
 Corrano nel mio seno ad ondeggiare,  
 Ch'io, mio, vendetta fare  
 De miei scherniti amori.  
 Deità immisibili del Mare,

Mostro di vanità

Rigor pari al rigor  
 Del tuo barbaro cor  
 Tutti il Mare non hà;  
 Cangia cangia consiglio,  
 Il mal oprar non va senz' il periglio.

Ar. Iniquissimi Numi,

Onde tutti n'andiate arsi, e distrutti,  
 Possano i vostri flutti  
 I concetti adeguar sariarei fiumi.  
 Sprezzata Artusia in questa forma? e tanto  
 Indugiai la vendetta?  
 Mà i castighi più rei non vanno in fretta.  
 Sì sì Numi campestri,  
 Voi di verdi contrade, e tetti alpestri  
 Frondose Deità; conuenienti  
 A mie vendette acerbe  
 Insegnatemi hor hor radici, ed herbe.  
 Vuò formar vn incanto.  
 Con cui sia da me tanto  
 L'odiato traditor martirizzato  
 Quanto da me fu amato.

Deità invisibili della Selua.

Insana femina,  
 Qual idea strana  
 Tanta zizania  
 Nel sen ti femina?  
 Cangia il pensiero nubilo;  
 Chi l'ciel hà contro, anch' inimico hà l'giubilo.  
 Art. Barbari Numi, i vostri infanti tronchi  
 Eterno gelo opprima;  
 E dal piede à la cima  
 Li copra ombra sì ria,  
 Che di lei l'inferral men fero fia.  
 Sia maledetto Amore  
 Ammantato d'inganni, ancorch'ignudo;  
 Quale selua, qual bosco  
 Produce per i frali il legno crudo?  
 Li forma in ciel, ò in terra, ò al centro fosco?  
 Sia l'aria, ch' il sostiene  
 Aria d'infere arene,  
 Che ben merita un serpe aor di tofco.  
 Al primo volo possa  
 Rompersi il collo, e l'ossa  
 Per miracolo strano  
 Possa mirar sbendato al primo colpo  
 L'arco impetir, marmoreggiar la mano.  
 E troppo fero forte  
 Che struggano i mortali Amor, e Marte.  
 O del regno d'horror Numi di focò  
 Ombrose Deità, spiriti tremendi;  
 De vostri specchi horrendi,  
 Tutte le furie inuoco.  
 Vuò la terra agitare,

Coz-

Cozzar con gli Elementi, e la Natura,  
 E di chi non mi cura, mi si fa  
 Si posteri d'Amor, noima lasciare.  
 Vuò che lani onda frega amante scherno,  
 E che piaga d'amor sani l'Inferno.

Deità invisibili di Dite.

O senza senno, e fe  
 Donna cruda, e bestial;  
 Di furie, od altro tal  
 Cede l'Abisso à te.  
 Cangia cangia deso  
 O quani' è grande de le stelle il Disq.  
 Ar. O là? dunque sì poco Arusa cura  
 La Terra, il Mar, l'Inferna cura  
 Perek'io mi volga forse  
 A colui, ch' à suo modo il freno porse  
 Al Fato, e la Natura  
 Mia belia, mio valor prendon à scernon?  
 Mi volgerò ben io  
 Ribelle sì, mà non mai fida à Dio:  
 Che s'è vero, ch' il Cielo  
 E del tutto cagione,  
 Altri ch' il Cielo r'ò,  
 Inhumano non fà l'idolo mio  
 Vuò rauuiar Titani,  
 Accio ch' in modi strani  
 Ti dian eterne noie  
 Cielo crudo, ed auerso;  
 Altri che tu peruerso  
 Non frastorno, nè mi rapì mie gioie.  
 Che ciel, che ciel? stam noi cieli à noi stessi;  
 E finche non si scioglia il vital nodo  
 Ogn' un viva à suo modo.

B 4

Qui



Qui vien fulminata dal Cielo; &  
inghiottita dalla Terra.

## SCENA QUARTA.

Gioue. Pallade. Mercurio.

**A** Chi dell' Arco non souvien del Cielo,  
Quando se'l crede meno,  
Ratto gli giunge al seno  
E' irreparabil velo.  
Tropo tropp' oltre scorfe  
La temeraria Maga,  
Ne insensata s' accorse  
Che guida à morte non curata piaga.  
Ahi son fatti i mortali  
Così del Mondo amici,  
C'han per nemico il ciel anco pieroso,  
E pur miseria humana à loro insegna,  
che più doglia, che gioia al Mondo regna.

**Pal.** Son cessati i diluui  
Meraviglia non è, se dell' humana  
Folle superbia vana  
Innumerabil fumano i Vesui,  
Rustico Agricoltore,  
Se lascia vn tempo di piagar la Pise  
Grato non spera, di raccor l'humore.  
**Mer.** O quanti è degno di pietà vn mortale;  
Ben sa quel, ch'opra il cielo:  
E graue peso à vn' alma il frate velo,  
E di gran spoglia angel poc' alto salo.

**Gio.** Creai l'humano per gemma,  
Del

Del Pavimento eterno,  
Per compagno à gli Dei,  
Non per bersaglio mai de folgor miei;  
Mà non cura l'ingrato vn tanto dono,  
E più prezza, e desia,  
Goder di fango, che di stelle vn trono.  
Bench' à lui noto sia,  
Ch' al cenno mio se giri  
La gran mole de cieli,  
Che d'horror tutto geli  
Al mio gran nome Auerno;  
Ch' al mio voler eterno  
Riuerente soggiaccia  
Quanto chiude la Terra. e'l Mar' abbraccia  
(Qual talpa) gli occhi della mente serra,  
E gli apre allor, che gir conuien sotterra.  
**Mer.** E sì dolce à vn viuente  
Il letargo del Mondo,  
Ch' allor ei si risente,  
Che morte il desta dall' oblio profondo;  
Con sì saui scorte, e lusinghiero  
Lo tragge à se'l piacere,  
Ch' ei più non pensa, ch' ogni humano passo  
Và d'vna tomba ad inciampar nel sasso.

**Pa.** O Menarca del Cielo,  
Che i deuoti sublimi,  
Ed i rubelli opprimi?  
Hor hor dal tuo gran foglio  
Volo folgor acceso  
D'vn' empia Donna ad ammorzar l'orgoglio,  
Amica hor ha tua mano.  
Diffonda i fauor suoi  
Sù gli incantati, ed infelici Heroi;

Miri to stuol souarano,  
Ch' il soccorso del Ciel non è mai vano.

Gio. Vanne, struggi l'incanto;  
Non è douer ch' adombre  
Il seren di virtù, nube di piano.

Pal. Quel Padre è giusto, e pio,  
Che sà al suo tempo esser pieroso, e rio.

Mer. Ecco che pur si mira  
Gioir al fin chi per virtù sospira;  
Pene dogliose, e felle  
Laggiù soffrivo gl' imm centi Heroi;  
Le reali Donzelle;  
Mà ferito mortal di pene, e guai,  
S' hà per medico il Ciel non pere mai.

Gio. Ecco à quat sine giunge  
Chi l' furor del Cielo instiga, e punge;  
Specchio alle genti sta  
La Maga Fulminata;  
Ch' ogni onza al Cielo fatta, ogni opra ria  
Non resta inuendicata.

Chi de frati diletti annolge il core  
Viue trà rose, e trà le spine more.

Mer. Giove ne raggi è chiuso  
Della sua gloria; ed in

Begli occhi senza par  
Di voi torno à cantar;

Esser voi sempre, ouunque spiego il vol;  
Icaro al vostro Sol,

Nè cader temo, poich' al Sol d' Amore  
Arde ben sì, mà non trabocca in core.

Meco ogn'hor vi vorrei  
Occhi d'amor trofei;

Mà Febò aller, se voi foste quasi  
Non

Non piacerebbe più.  
Val più (chi l' crederia luci mie belle?)  
Vn vostro raggio sol, che mille Stelle.

Mà tempestoso, e ner  
Fai' ecco, l' Hemisper;  
Per ira, ch' è più bel vostro splendor,  
Forse cambio color;  
Volo all' idolo mio, veloce, e sciolto,  
Non hà lampi, e tempeste il Ciel d' vn volto.

## SCENA QUINTA.

&amp; vltima.

Pallade in terra.

Floridoro. Rosmondo.

Filaura. Rodomira.

Coro di Cavalieri.

**G** Odete illustri Heroi, anansi sposi,  
Vi vnisce il Ciel amico,  
V' annoda amor pudico;  
Varcando vn ocean, d' aspri martiri.  
Salui giungete al Porto;  
Non può restar absorto  
Chi fa serui del Ciel i suoi desiri.  
Itene à i Regni vostri,  
E doue nasce, e doue more il Sole  
Vna d' vn nodo tal l' alia memoria;  
Fate d' illustre, e generosa Prole  
Festeggiar l' Asia, e giubilar la Gloria.  
Acciò con men disagio  
Ritrar possiate il piè dal Regno infido.

D. 6

Per

Per volere di Gioue,  
 Bitina nave al Mar vicin v'attende;  
 Trouerete per via scorsa, e hor prende  
 Il camin verso voi, e di là moue.  
 Nel penso viaggio de la vita,  
 Ch'arresta morte, e stanca  
 A chi hà foriero il Ciel nulla non manca.  
 Vado à le stelle; vniti, o Cavalieri,  
 Date gloria à gli Dei con puro zelo;  
 Seguitemi coll'alme, e coi pensieri,  
 Che mal se regge chi non pensa al Cielo.

Fil. Rod. ) Diua de nostri errori

Flo. Ro. ) Regolarrice amica

Spiegar del Ciel le lodi  
 Non è biene fatica;  
 Tu vigor denno, e in n' insegna i modi;  
 Mà le taccion le labbra i suoi honori  
 Gradisce il Ciel più che gli accenti i cori.

Coro. O Dei, vostri fauori

Natreran su gli Altari,  
 Ed Armoni, e Bitini  
 Balsami ardenti, e chiari.  
 Ricchi holocausti, e voti peregrini;  
 S' hora taccion le labbra i vostri honori  
 Gradisce il Ciel più che gli accenti i cori.

Fine dell'Atto vltimo.



L'AR-

# L'ARMIDA

## DI BENEDETTO

### FERRARI

#### DALLA TIORBA.

Rappresentata in Musica in Venetia, e posta in Musica dall'istesso Autore.

### ARGOMENTO.

**A**RMIDA bellissima Regina di Damasco, e Negromante famosa, irritata per ragioni di guerra con Rinaldo Principe valoroso nell'anni, ne vuole in tutti i modi la sua morte; Plutone, fauorendo i di lei disegni, spinge due Furie alla terra, e con le loro insidie conducono il Cavaliere in potere d'Armida; Questi viene dal soauissimo canto d'vna Sirena addormentato; Esce la Maga per togli la vita, e se n'innamora; ferita dal Dio de gli Amanti, che à tale effetto era poc' anzi, per commandamento di Gioue, disceso in terra; Ingelosita dell'amoroso acquisto, leuatolo sopra d'vn carro à volo, lo guida à più

à più lontane sponde. Viene da due Guerrieri del Campo di Goffredo seguita per l'Oceano, quale per arte infernale sconvolto, e tempestoso, Iride abbonaccia, e tranquilla; Giungono i Cavalieri al Giardino incantato d'Armida, e gi' inuolano l'amato Principe; la bellissima Donna abbandonata corre alla spiaggia per ritenerlo, e nulla giouando, tramortita rimane in sù l'arena, mentre la notte con ogni suo benefe ne fugge. Amore da questa fuga ne trage vna giocosa vendetta; che facendo vna Donna seluaggia amante del Principe Rinaldo; & vn Fauno amante della seluaggia, gli maltratta, e riduce à segno di disperatione, mà Diana gli libera dall'amoroso tedio. Riuenuta la schernita Regina, tutta di sdegno accesa, corre precipitosa all'armi, e giunta à Gerusalemme per vendicarsi contro l'amato nemico, è necessitata à prendere la fuga, con la rotta dell'Essercito Pagano, e la caduta di Gerusalemme, la cui ruina è deplorata da vn Cavaliere di quella Reggia; la misera amante guidata dalla disperatione in vn deserto, risolve di passarsi il petto con vno stilo, e nel volerli ferire, ecco sopraggiunge Rinaldo, e l'impedisce, e con la fede di matrimonio placata (che così Giove poc' anzi hauea prefisso nel Cielo) terminano in lietissime gioie gli amarissimi consogii dell'innamorata Armida.

PRO-

PROLOGO.  
LA FORTUNA  
Poesia d'Incerto.

**A** Quest' argenteo globo,  
Che del Mondo terren la forma esprime,  
E ch'io per farui noto,  
Qual non pur qui frà l'onde,  
Mà qual sia sù la terra il mio potere  
Indefessa calpesto:  
A questa vela, ond'io  
Anco frà l'aure à mio volere impeto;  
A questa chioma d'oro,  
Che sù la ricca fronte, e non alxone  
Ambiscon d'aguiarmi i venti andari,  
Cónoscer mi douete  
O superbi mortali  
Per colei che nomate ogn'hor Fortuna.  
Io son quella Fortuna  
Che sà donar, e sà rapire i Regni,  
Io quella Dea mi sono,  
Che compagna d'Amore  
Dono, e tolgo à gli amanti, e vita, e morte,  
Onde sù queste Scene  
Dai Regni di Nettuno, oue à mia voglia  
Le tempeste, e i sereni acqueto, e mouo;  
Venni à farui palese,  
Che delle mie ricche  
Sete per mirar qu' gli alti stupori  
Di Rinaldo, e d'Armida, infra gli amori  
Vdirete successi hor tristi, hor lieti;

Seg-

Soggiacciono à mia forza anco le belle.  
 E miei sudditi sono anco i più forti.  
 Voi frà tanto applaudete alla Fortuna,  
 Se volete che prospera, e felice,  
 (Arbitra de desiri)  
 A vostro prò l'instabil rota aggiri.

### PERSONAGGI.

Armida Regina di Damasco.  
 Rinaldo Prencipe.  
 Visiri Cavaliero di Gerusalemme.  
 Doi Cavalieri del Cãpo di Goffre.  
 Doi Pescatori. (do.  
 Vna Sirena.  
 Nuntio.  
 Trè Cacciatori.  
 Satiro.  
 Tamburla Ninfa seluaggia.  
 Giove.  
 Plutone.  
 Amore.  
 Fortuna.  
 Iride.  
 Diana.  
 Coro di Zeffiri.  
 Coro di Scudieri.  
 Coro di Ninfe.  
 Coro di Dei Celesti.  
 Coro di Dei Infernali.

DELL'

# DELL' ARMIDA

## DI BENEDETTO

### FERRARI

### DALLA TIORBA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Nuntio: Trè Cacciatori.



Singular conesa,  
 O illustre fatto, ò gloriosa impresa.  
 Ancorche lunge al fiero  
 Valeroso Guerriero,  
 Sempr inante mi reggio

Del formidabil braccio i colpi atroci  
 O d'un brando miracoli feroci.

Amico; non v'annoi

D'un Cavaliero v'dire

Il memorando ardire;

Giona, e diletta il fanellar d'Heroi.

f. Cac. Di pur, che lieti s'ascoltiam Pastore,

Non può noia restar voce d'honore.

Nunc. V'dite, erami affiso

All'ombra d'un alloro,

E al suon concorde de la cetra d'oro.

Alle

Alle selue marear volca col canto;  
 Ch' ogni gioia d' amor termina in pianto  
 Quando di genti inermi, ed altre armate  
 Per me venin folto Drapel m' accorsi;  
 Nel vicin bosco ad appiattarmi corsi;  
 Che con arco, e faretra,  
 E col suono dell' armi non s' accorda  
 L' armonia d' rna Cerza.

a. Cac. Son di voglie dissimili, e d' humore  
 I Guerrieri, di Marte, e quei d' Amore.

Nun. Trà fronda, e fronda ascuso,  
 Aguzzando lo sguardo,  
 Non fui ad ispiar lento, no tar do.  
 Eran gl' inermi ammini, di casene,  
 E dell' armato stuol l'orme seguendo,  
 I sassi impietosuano, e l'arena.

Quand' ecco, vn Cavalier uscir dal bosco  
 Ferocissimo in atto, ed in sembianza;  
 Lor si fe' cenno; e con grave baldanza  
 Mirò i Prigioni; o genio suo si fesse,  
 Di pietate, o del Ciel (seu' altro dire)  
 Il forte stuol ratto a ferir si mosse.

o memorando ardir d' anima pronta  
 Cinquanta destre vna sol destra affronta.  
 Menava in giro il glorioso brando,  
 E con spaueno tal, che gli assaliti  
 Erano prima estinti, che feriti.

3. Cac. Sì ne gli Abissi dispietati, e felli  
 Rojar denno le Furie i lor flagelli,  
 Nun. Vedeste mai la pioggia,

che dal Ciel cade condensata in gelo  
 Lieuemente schiomar ben mille piante,  
 Tutto de fregi suoi spogliar lo stelo

Sira-

Sirage tal di color faceva'l campione,  
 Chi coll' vreo scompone,  
 Chi dal ferro è atterato,  
 Chi dal grido fugato.

More quel, cade questo,  
 Nè val ratto, nè presto  
 Schermir i colpi, o gir dai colpi lunga,  
 Che morte, quando vuol, sempre ne giunge.  
 Sciolse i prigioni il vincitor gentile,  
 Indi prese congedo,  
 Essi n' andaro à rirrouar Goffredo.

1. Cacc. Di gloria, e di pietà merita la palma  
 Sì generoso cor, sì nobil' alma;  
 Mà in del Cavalier, deh, dinne il nome,  
 E di qual condizione  
 Fosse lo stuol prigione.

Nunt. Appellasi Rinaldo il Guerrier forte,  
 A la cui spada suole  
 L' adunca falce rafflar la morte.

2. Cacc. Il nome di Rinaldo  
 Da l' vn all' altra Polo  
 Chiaro dispiega, e glorioso il volo.

Nunt. Eran i Cavalieri  
 Cinquanta i più gentili chiari guerrieri,  
 Dell' Esercizio inuisso,  
 Che di Gerusalem le mura cinge;  
 Fur prigioni d' Armida,  
 Del Regno di Damasco vnica herede;  
 Ella, posta pietate in abbandono,  
 Al Rè d' Egitto gli mandaua in dono;  
 Mà chi forma i disegni senza il Cielo  
 Pianta frutti nel Mar, fiori nel gelo.  
 Amici; vditò hauete

Il

Il glorioso caso hor hor seguito;  
Lieti vi rimanete.  
A divulgarlo i' volo  
A ogni Pastor non solo,  
Ma à ogni valle, ogni spiaggia, e ogni pendice;  
Fu atto di virtù celar non lice.

3. Cacc. Addio gentil Pastore;  
Il mio nobil racconto  
Ammira l'alma, e riuersisce il core.  
Tutti trè. Segua l'armi chi vuole;  
Noi per Campagne, e selua  
Seguir vogliam le belue.  
Appò le tende hostili  
Son Palagi i' fenili;  
Dolce è piagar le fore,  
Ma non l'humane schiere.  
Esser deue vn mortal dall'altro domo?  
Nacque l'Humo p' l'Humo, non còtra l'Humo.

## SCENA SECONDA.

Plutone. Coro di Dei infernali.

O Dell'ardenti ed horride confrade,  
Del tenebroso Mondo  
Ferocissimi Numi;  
O dall'etheree strade  
Spiriti lanciati trà le rampe, e i fumi,  
Del Baratro profondo;  
Hor non vedete come  
Colui che vegge à voglia sua le stelle  
Tenti render ribelle  
L'altra Sionne del gran Pluso al nome  
Hor non vedete come

(Sotto)

(Bella Donna reale  
Per noi gran cose oprando)  
Tutto distrugge d'vn Guerriere il brandò?  
Ah che destra mortale  
Quand'è mossa dal Ciel, quani il Ciel vale,  
Non soffriamo tal onta, e tale scherno,  
Ricco è di frodi, e d'artifici Auerno.  
Vno del ) Paueri (ò Sire) in così graue fatto  
Coro. ) Neghittose mirar le stie tornie?  
Nell'Inferno si veglia, e non si dorme.  
Plut. Anco trà queste tenebre rubelle  
Mi persequon le stelle?  
Maledetto Destino, s'hai potuto  
Peggio del peggio farmi,  
Che vuoi tu più da Pluso?  
Vno. Oimè non rimembrar gli antichi danni.  
Toccata piaga scaturisce affanni,  
Sire; del fier Rinaldo  
Ben vorrà far le sue vendette Armida:  
Alma d'honor accesa  
Non è senza castigo vilipesa.  
Fin hor, credo, che strugga  
La neue, del bel sen foco di rabbia;  
Ma perch' in breue à estinguersi non habbia,  
Spingi vna Furia ad atizzarle il fianco;  
Perch' in sangue gentil ira, e furore,  
Come tofo s'accende, tofo more,  
Plut. Lodo l'altro parere;  
Ma vn'altra vada, e con insidie senti  
Trar ne' lacci d'Armida il Cavaliere.  
Vno. Vna à la Donna affitta  
Sotto forma di disegno  
L'altra di froda al Cavaliere indegno.

Plut.

Plut. Sà sù chi raito corre, o' l' volo prende?

Quand' vn' alio lavoro

Da la celerità suo fin attende

Val' vn' atomo s'lo vn' secol' d'oro.

Tessne, e Megera; iene. Voi

(Splendor de' neri Dei)

Veloci ad' esquir' i' desir miei.

DUE FIR. Ecco, pronte n'andiam; godi tu' pure,

Che le Furie non van senza scure.

CORO. Estinto il Cavaliero,

Roti' è lo scudo del Christiano Impero.

## SCENA TERZA.

Armida. Coro di Ninfe,

CORO. **L**iete piagge, fresche Valli,  
E voi liquidi cristalli,

Serenate

Tranquillate

Della nostra alma Reina

La belid, ch' il Mondo inchina.

Gradite, o' Dei ogni suo bel desir,

Che celeste belid non dee l'inguire.

AR. Non può mortal goder lung' hora in terra,

Ch' il perpetuo gioir nel Ciel s' serra.

Rinaldo empio, e crudele

I miei guerrieri estinse, e i Prigion sciolsè,

Giace lo stuol fedele,

Saluo altroue il piè volse

Il barbaro Homicida,

L' vede s' e l'ode s' e lo consente Armida?

NIN. No' l' consentir non già Donna gentile;

Trascuva la vendetta anima vile.

Art.

ART. Così di mie fatiche

Le gloriose spiche

Miete falce di morte;

E così fa che cada

De le mie glorie il Sol lampo di spada.

Maledetto Guerriero

Non melto andrai de' miei vionse altero;

Varian tenor le Stelle

Hor amiche, hor rubelle;

Và pur doue tu sai,

In mio poter cadrà.

Ben tallera permette,

Rotando il globo suo fortuna altera;

Che chi ride il mattin pianga la sera.

2. NIN. Non ti mona à pietà l'empio guerriero,

Non è constanza il variar pensiero.

ARM. Hor do' più vago amanto se riuolte

Il prato, e la foresta;

Fia mezo del mio fin tale disegno.

Prouerà, l'io lo giungo, quans' importi

Far' à Donna real oltraggi, e torri.

Quel, ch' i' può far di tui, fia del mio sesso

A gl' infami nemici esempio eterno;

Donna adirata è vn' spirto d' Averno.

CORO. Chi brama rintuzzare

D'irata Donna l'armi

Prenda per scudo d'vna tomba i' marmi.

## SCENA QUARTA.

Gioue. Amore.

**F**iglio, al cui gran valore  
S'inchina il Ciel, la Terra, il Mar, l'Inferno,  
Amor



Amor Nume maggiore  
 Del bel Regno superno;  
 Fanciul gigante di sauer profondo,  
 A la cui picciol face  
 E poca gloria il cenere, d'un mondo;  
 Se di me meraviglie  
 Mi pono l' specchio auante,  
 Giose rimiro Arciero, Amor sonante.

Am. Amor coll' arca, e con i strali, o Padre,  
 Che si possente fai,  
 Prono mai sempre a' tuoi desiri haurai.  
 Vuoi, che per te riscaldo  
 D'un vino seno l' agghiacciate falde?  
 Vuoi in alma di gel tutta fawille?  
 Vuoi, ch' io faccia al tuo Sole  
 Aquila due pupille?  
 Comanda pur; ch' aitrui possa, è valore  
 Non violò giamai forza d'amore.

Co. Figlio; non uò che proni  
 Bella Donna per me doglio ed affanni;  
 Sono le grazie me peggior de i danni.  
 Troppo son cari i tuoi maturi frutti,  
 E sempr' al fianco han le tue gioie i luti.  
 S'hai desir di piacer al tuo gran Padre,  
 A i miseri mortali  
 Ratto dispiega l' ali;  
 E dene Armida hà loco  
 In adopra lo strale, e vibra il foco.

Am. E chi dene amampar' à la mia face?

Gio. La Maga, il cui bel sen d'ira si sfate.

Am. L'ira d'un core non spauenta amore.

Gio. L'ira d'amore ben spauenta in core  
 Armida al varco il buon Rinaldo attende,

E'l

E'l desto, di sua morte ella sospende,  
 Finche nel sonno sepelico ei sia;  
 Quando la bella si, mà cruda, e ria,  
 Per ferir l'innocente il ferro vibra  
 Tù inuisibil arresta il colpo forte,  
 E infiammandol il sen di fibra in fibra  
 Volgi in piaga d'amor piaga di morse;  
 Sì la stolta vedrà da quelle sponde,  
 Ch' ogni disegno il cieco amor confonde.

Am. Hor hor, Padre, vedrai  
 All' ire in seno pullular gli affetti,  
 E in gremb' à morte germogliar diletti.

Gio. Vanne, e libero resti il Cavaliero;  
 Caggia di Pluto il temerario ardire;  
 Quinci impari ogni altiero;  
 Che senza lena non si può salire.

Am. Vengo (o Donne) à frenar tanta arroganza,  
 Vostro mestiere parmi  
 Il ferir con i baci, e non coll' armi.

## SCENA QUINTA.

Vna voce di dentro. Rinaldo. Coro di  
 Scudieri. Sirena.

Qualunque Cavalier, che guida il Fato  
 A questa riuaz, entro ne vada, e miri  
 Il bellissimo loco, da cui giri  
 Chi doglioso v' entrò n' uscì beato.

Rin. A venitura nouella  
 Questa voce m' appella;  
 Voi quiui (o fidi miei) vi rimanete;  
 Ch' io soua quest' Abete  
 Passar m'è n' voglio al curioso lido,

E

Sia

Sia linnio, ch'vdj, ò falso, ò fido,  
 Coro. Vanne Campion inuito;  
 Mea non hã Fortuna  
 Al valor tuo prescritto  
 Pregisi pur quell'onda,  
 Ch' il fiore de gli Heroi guida à la sponda.  
 Rin. Mã Rinaldo, che miri?  
 Vna quercia, vn alloro,  
 E l'herbetta ingemmar molli zaffiri?  
 Non-è più l secol, d'oro,  
 Ch' i rozi tronchi, ei fugginini argenti  
 Fean beate le genii.  
 Quel fiore minuzato  
 Col tesoro odorato,  
 Quest'herbofo smeraldo  
 Non allerta Rinaldo;  
 Pompa non può di Flora lusingarmi,  
 Ch' i fiori non s'innestano sù l'armi.  
 Le lor delizie i generosi cori,  
 Cercano trà le spade, e non trà fiori;  
 Pur quasi l'aura così dolce spirã,  
 Sì chiaro il Rio s'aggira,  
 Il verde delle piante è sì riuuace,  
 Che fuor d'ogni vso piace.  
 Quell'argentato fonte,  
 Che saltella, e zampilla,  
 E con gelida stilla  
 Fulmina l'aura estiva,  
 Fammi sù questa riuu  
 Posar il fianco, e disarmar la frouse.  
 Speso di regal ieruo i raggi d'oro  
 Son men belli, dell'ombra d'vn alloro,  
 Nè sempre gode il Rege

Nella

Nella sede Superba  
 Quelche gode il Pastore in grembo all'herba.  
 Mã qual bella vegg'io  
 Da quel gelido rio  
 Sorger vaga figura?  
 Correte genii à rimirar veloci  
 Le gelid'acque in queste riuu belle,  
 Figliar' i Soli, e partorir le Stelle.  
 Sirena. O voi, ch' ancor hauete  
 Oro terso à la chioma  
 E visi raggi al viso;  
 In ben chiaro idioma  
 Vdite, vdiite vn mio sagace auviso.  
 Mentre si può, godete;  
 Volano in vn balen l'hore più liete.  
 Anco il Sol aurato hà l'crin,  
 Pur l'adombra il suol marin;  
 Lieto ancor, sfauilla il Ciel,  
 Pur l'amera ombroso vel,  
 Lasciar gire il diletto  
 E vn far torto à natura;  
 Il prim'esser procura  
 Chi non s'inchina all'amoroso affetto.  
 Sù sù fiamma d'amor spiri ogni core,  
 Che more il Mondo, se non viuè amore.  
 Rin. O dolcissimo incanto  
 Mascherato da canto.  
 Perche di gioia non m'ancidi il core  
 Sento placido il sonno  
 Farsi mio difensore.  
 O ch' io son giunto alle celesti sponde,  
 O son discesi gli Angioli nell'onde.  
 Sirena. O quanti è meglio, ò quanto

E 2

Per

Per lo mar de la riva  
 Errar senza cordoglio;  
 Al fin ogn'vno invita  
 Al suo naufragio della morte il scoglio.  
 Comandi il senso in tanto;  
 Serua ragion, dia loco al riso il pianto.  
 Non si sardi di gioir,  
 Ch'ali hà'l Tempo per fuggir;  
 Non si perda il ben di quà  
 Sallo il Ciel, che fia di là.  
 Pria che cadan le foglie  
 Di giouenute al tronco,  
 Fin ch'intero è ogni bronco  
 Doninsi i frutt' all'amorose voglie.  
 Sù sù lieto ad amor serua ogni core,  
 Che pere il Mondo, se non regna amore.

Rin. Soauissime voci

M'è per voi questo ruidoso ricetto  
 Morbidissimo letto.

Vicin à vn dolce canto,  
 Qual cosa esser può riva,  
 S'ella è figlia del Ciel la melodia?

Sirena. Saggio è ben chi s'affretta

Alla gioia nel seno  
 Spender l'horre felici;  
 Questi l'intende appieno,  
 Senza pensar del Ciel all'ire vltimi.  
 Fugge la vita in fretta;  
 Immobilità vna tomba og'hòr aspetta.  
 Chi non vuol pentito poi  
 Lagrimar gli errori suoi,  
 L'hoggi goda lieto pur,  
 Ch' il diman non è sicuro.

Blar-

Blandizie, amplexi, e baci  
 Sien d'un alma i desiri,  
 Non durezze, e martiri;  
 Non si contrasti all'amorose faci.  
 Sù sù humile ad amor ceda ogni core,  
 Che cade il Mondo, se no'l regge Amore.

## SCENA SESTA.

Armida. Rinaldo. Coro di Zeffiri. Amore.

B. Arbaro Cavalier, in t'ho pur giunso,  
 A suonar l'inhumano

Corri di piè, ferro vola, affretta à mano.  
 Oimè, qual improviso  
 Scrate mi giunge al core?  
 Di pietate, o d'amore?  
 O qual bello regg'io  
 Caro amoroso viso!

Ferro pungente, e rio  
 Cedi, che non si fere in Paradiso.

Deh qual occulta forza  
 Il mio furor atterra,  
 E perdona al nemico, e à me fa guerra?  
 Meraviglia inaudita,

In vn punto adorar cosa abhorrita.

Addio seggi reali,  
 Più bei seggi di voi son l'erbe frali,

Qui volontier m'assido,

Bel com' il Cielo è vn lido:

Chi può mirar sì bel guerriero anciso.

Ah ch' in questo bel viso,  
 Per domar ogni sdegno, e ogni fierezza,  
 Amore veglia, e vigila bellezza.

● Campione stupendo

Generato à i trionfi anco dormendo.

Hor che ne dici Armida?

Vendetta, libertà, nulla è più seco.

Tutte le gioie tue ti rubba vn cieco.

Strauaganza d'amore;

Cora non cangio, e pur cangio desio,

E fatt'è'l mio ribelle idolo mio.

Lisa, Nasse? oue siete?

Hor hor di vari fior stocce formate,

E quini le recate.

Felicissimo lino;

Del bel volto diuino

Temperiamo l'ardore,

Furiam rugiate al Ciel, perle ad amore.

Venga chi veder vuole in questo loco

Vna, ch'arde far vnto al proprio foco.

O dolci aurette, e liete,

ch' in sen à Primavera

Il fresco piè mouete

Qui venite à volar à schiera à schiera,

Correte à ristorare vn sì bel viso,

E saluate dal foco il Paradiso.

Coro di Bei bambin

Zef.den- Del Massin

tro. Siamo qui

Tutti sì;

Tranne sol quel d'amor

Temperiamo ogni ardor.

Polontier

Al Guerrier.

L'alma fronte asciugiamo,

Altro far non posiam.

Bei

Bei Bambin,

Del Massin

Siamo qui

Tutti sì.

Tranne sol quel d'amor

Temperiamo ogni ardor.

Arm. O cari Venicelli

Il vostr'aere puro

Mai gel oltraggi, ò torbi nembro osturo.

Nasse, Lisa, che fate?

Le catene porgesemi odorate.

Prigioniero felice!

In amori cangiati i miei furori,

Son le catene tue riuolte in fiori.

Non arrossite, no, pompe, d'Aprile

Seruir di ceppi al Cavalier gentile;

Che faccin, è douere,

Seruitute gentil, fregio giocando,

I fiori di natura al fior del Mondo.

Hora sio questo carro

Adagiavelo meco;

Done mi vno, no'l narro,

Che chi mi guida è cieco.

Amore. Non son non son più cieco;

Per ferir hoggi vn core

Bisogna c'habbia tanto d'occhio amore.

Coro di Bei bambin

Zeffiri. Del massin

Siamo qui

Tutti sì

Non dar fede ad amor

Ch'è vn irrimo de i Cor.

Mira ben

E 4

Ch'N

Ch' il seren  
 D' ogni gioia se'n va  
 Non fidar in belia,  
 Bei Babin  
 Del mattin,  
 Siamo qui  
 Tutti si  
 Non dar fede ad amor,  
 Ch' è un tiranno de i Cor.

Fine del primo Atto.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Lide. Doi Cavalieri in Naue. Fortuna.

**C**Essin' i lampi, le tempeste, e i venti;  
 Al cenno di Giunon, d'Iri alle voci  
 Moderate l'orgoglio onde feroci;  
 Non conuien contr' i Dei esser frementi.  
 Dell' Infernal Tiranno è questa un arte  
 I Venti infellonir, irritar l'acqua;  
 Mà non farai mai quel; ch' à Dei non piacque.  
 Nè val inganno dou' il Cielo hà parte.  
 Scritt' è ne' Fati, che la Coppia fida  
 Felice approdi à le deserte arene;  
 Acciò sciolte d'amor l'aspire catene.  
 Ritorni al campo il Prigionier d' Armida,  
 Già con i duo Guerrier pieni di zelo,

Fine

Più che dal Mago da le stelle instruiti;  
 Solca la fatal naue i salsi flutti;  
 Beato quel, c' hà per Maeistro il Cielo,  
 Giove ogn' un giunge dall' eccelso Trono,  
 Fugga la Maga col Garzon lontano;  
 Pluton adopri ogni ardimenio insano,  
 I disegni d' Abisso un nulla sono.  
 In parte strana trà malie, trà lussi,  
 Posa col Cavalier la Donna amanie;  
 Mà ogni humano gioir cangia semblante,  
 Nè duran sempre i fortunati infussi  
 Un Cattal. Per liberar Rinaldo  
 Dal carcer amaro  
 Dono s'ù prezioso  
 L'istruzione gentil del nobil Mago;  
 Mà dono è più gentil (Donna fatale)  
 In pacifico stato  
 Di sì vasto Ocean l'onda salcare,  
 Che poc' amico è di quiete il mare.  
 Fortuna. Gratia del ciel vi guida  
 Al remoto confine  
 Dell' insensata Armida;  
 Senza lei fora vano  
 Farcar quest' Oceano;  
 Come senza di lei nel mar del Mondo,  
 Navigante mortal va sempre à fondo.  
 I. e 2. O bonade del Ciel! chi in te confida  
 Cau. Può gir lieto vagando,  
 Che la sua scorta è sempre buona, e fida.



E 5

SCE-

## SCENA SECONDA

Tamburla, Seluaggia. Satiro.

Amore.

O Selue, ò Piagge, ò Monti,  
 Che poc' anzi scórreffe  
 Crudo naufragio d'horride tempeste,  
 Grazie rendere homai  
 De miei begli occhi à i rai;  
 Io colle luci mie splendenti, e chiare  
 Refi il Cielo seren, tranquillo il mare.  
 Talche, s'alcuno dice,  
 Che v'è Ninfa, cui lice  
 In bellezza agguagliare  
 A la vostra bellissima Tamburla,  
 O ch'è matto, ò che burla.

Amore. A tempo giunsi per vdir costoi;  
 Da questo tronco à cicalacci suoi  
 Schernenuole vuò far nascosa guarda;  
 O che brutta scansarda.

Tamb. Son tanto tanto bella,  
 Che non si può dir più;  
 Mia gratia, e mia fauella  
 Vaglion più d'un Perù;  
 S'alcuno mi mirò  
 Tosto patiendo andò.

Amore. Oibò.

Tamb. Guai al mondo, se tutte  
 Le Donne fosser belle come mè;  
 Menda non hò dal crin dorato al piè.  
 Se giro gli occhi intorno  
 Spira'l bel guardo à i cori.

Amore.

Amore. Più cancheri, ch'amorò.

Tamb. O quanti quanti prieghi  
 Mi porgon gli amator;  
 Mà pria ch'è niun mi pieghi  
 Vuò in polue più d'un cor,  
 Pazienza ogn vn haurà,  
 Così vuol mia belta.

Amore. Zitto là.

Tamb. Ounque giro il passo,  
 O s'vn herba, ò s'vn sasso il più toccò,  
 Questo gemma si fè, quella infiorò.  
 Sempre tracciata sono,  
 E chi meco si scantra.

Amore. Nel Diauolo s'incontra.

Tamb. Mà chi ardito risorce  
 Le mie lodi in dispregi?  
 Chi deride i miei pregi, e mia belta,  
 O là? Am. Fate largo, affè che gli monta.

Satiro. Dimmi leggiadra Ninfa,  
 Fior delle Ninfe belle;  
 Chi turbò del bel viso, e de begli occhi  
 Il Sol siluestre, e le seluagge stelles?

Amore. O che bella vnione  
 Da metter sot'vn giogo, ò ad vn timone.

Tamb. Vno fin hor osò (nè sò chi sia)  
 Schernir da questa piaggia  
 Tamburla la bellissima seluaggia;  
 E' pur cara à ciascun la belta mia.

Amore. Mà che viuo non sea.

Satiro. Sol per gradirti l'augellino canta,  
 Sol per baciarsi il piè s'infiora il pravo;  
 L'aura per dir di te per l'aria fugge,  
 Sol per correrti dietro il rio si frugge.

E 6

Tamb.

Tamb. Satiro mio geniale  
 Hor odi le mie doti, e se conuienti,  
 Che fan renne a vile  
 Sù le publiche arene;  
 S'io mi specchio à vna fonte,  
 E ch'indi beua alcun di quell'humore,  
 Per la bella Tamburla arde d'amore;  
 Il lampo del mio sguardo,  
 Se non la vista, insorbida il ceruello,  
 Che non si può capir tanto splendore;  
 Tallor, s'io voglio suilupparmi i crin,  
 Pe'l concorso non posso di quei cori,  
 Ch'è imprigionarsi corron trà questi ori;  
 In fatti nell'eterno  
 Son la più bella femina del mondo,  
 Mà tu' è niente à quel, che dentro ascondo.

Amore. Il crederlo più gioua,  
 Che venirme à la proua.

Satiro. Come pomo maturo esser tu dei  
 Bella di fuori, e saporosa dentro.  
 Senz'artifizij i volti son più bei;  
 Chi d'un riso falsifica il colore,  
 Falso hà l'ingegno, o'l core.  
 Tu di listi, e belleciti,  
 E d'acqua artificial non hai capriccio?  
 Nè spendi vn mezo giorno à farti vn riccio.  
 Pura, e schietta innamorati;  
 Questi è balsà, questi son veri ameri.

Tamb. Vdij da Mopso dire  
 (A cui son noti i cittadini risi)  
 Che le più nobil Donne  
 Portan per parer cospicue, e nose  
 Monti di crin sù'l capo,

Eva-

E nascei di colori in sù le goste.  
 Amore. Come discorre ben questo bestiaime?  
 A voi Signore Dame.  
 Satiro. Tuvo fan per piacer, e piaccion meno.  
 Poni due for sù'l prato,  
 Vn di natura, vn d'arte; ciascun seno  
 Il vero amerà più del simulato,  
 Mà dimmi bella Ninfa  
 Vuoi tu sempre spietata  
 Non riamar amata?  
 Mille spargon per te piauvi, e querele,  
 Bestemmiano il Destino,  
 Che ti fece sì bella, e sì crudele.

Tamb. Non mi parlar d'amanti;  
 Bionda, è canuta non può amar giamai.  
 Amor dà pochi gusti, e molti guai.

Satiro. Affè, che ben l'intendi,  
 Amor è vn Dio venale hoggi frà noi;  
 E ne concerni suoi  
 Non si canta il godere,  
 Se non sonan monese.

Amor. A quest'ingiurie non si può star saldo.  
 Voi, ch'oltrag giate Amore  
 (Temerari) prouate il mio valore,  
 Amerai non amato  
 Questo bel muso secco  
 Tu mostaccio di becco.  
 E tu nella sua fuga,  
 Che fia senza dimora  
 (Ceffo di tartaruga)  
 Amerai quel Guerrier, oh Armida adora,  
 Volo al gran Padre Giove;  
 O superbi mortali

Impr-

Imparate à schernir l'alte mie prater.  
 Satiro. O merauiglia d'vno strale d'oro  
 Chi poch' anzi schernij amo, & adoro.  
 Tamb O poueretta! io d'vn Guerrier mi accendo?  
 Qual ricompensa attendo?  
 Ah che di mia beltà spento è l'honore,  
 Ch'ogni amante infelice in pianti more;  
 Sel. Ah che la mia schernita hora mi burla?  
 Doue fuggi bellissima Tamburla?  
 Fermati, aspetta, ascolta,  
 Crudel, ancorche bel tanto non sia,  
 Val più d'ogni beltà la gratia mia.

## SCENA TERZA.

Rinaldo. Armida. Doi Cavalieri.

O Mia Vita, o mio Bene  
 Quelle fila ch'inrecci  
 Son all'anima mia tante catene.  
 O miracol d'vn cieco Pargoletto  
 Le catene son sciolte, ed io son stretto.  
 O filato Tesoro  
 L'Eternità difenda  
 Da le prede del tempo il tuo bell'oro.  
 Venga chi merauiglie veder vuole,  
 Spiega la chioma in fronde humana il Sole.  
 Confondasi chi dice,  
 Mentir'ho tanto gioir in questo loco,  
 Che le gioie d'amor durano poco,  
 Non è libero stato  
 Dal mio inuidiato;  
 De la mia Prigionia non mi querelo,  
 Hò la

Hò la mia libertà perduta in Cielo.  
 Arm. Per piacerti, son' io  
 Bella à bastanza ancor Idolo mio?  
 Rin. Ah che son gli ornamenti  
 Souerchi al tuo bel viso;  
 Non hà d'huopo di fregi il Paradiso.  
 Luci mie care, e belle,  
 De' vostri rai vitali,  
 Non à i cristalli frali,  
 Mà fate vn Elemosina à le stelle.  
 Belle piagge, del ciel, fia da qui auanti  
 Ogni vostro Pianeta, oscuro, e tetro  
 Scefo è il Sole in vn retro  
 Mà (l'aso) ad vn cristal più ch'ad vn seno  
 Fia cortese il Destino?  
 Egli di raggi è pieno,  
 Io mi moro irà l'ombre, e hò'l Sol vicino.  
 Pur mi miraste homai  
 Lucidissimi rai?  
 Mà con auanzo, e perdita in vn punto;  
 Ah che di duo begli occhi  
 L'amoroso splendore  
 Manda in estasi l'anima, in polue il core.  
 Arm. Ben mio; con queste rose,  
 Adornandomi il petto,  
 Io profumo al tuo core il suo ricetto.  
 Rin Guarda però, mia Rita,  
 Ch'egli irà quelle rose non s'inspina,  
 Mà i giardini del Ciel non fanno spine.  
 O bellissimo stelo,  
 In cui per gloria haurebbe  
 Diuenir foglia il Sol, e fiora il Cielo,  
 Merauiglia gentile;

Spira



Spira stelo di ghiacci, Arabi odori,  
Figlian le brine i fiori.

Arm. Dolce del viver mio sostegno, e speme  
A riueder i nostri affar vuol girne,  
Qui ti lascio à goder, e l'onda, e'l vento.  
Cor mio sei tu contento?

Rin. Se tanto son in te, che non son mio,  
Quel che vuoi tu vogliò.

Arm. Gioite al gioir mio aure volanti,  
E susurrate oue il contrario s'ode,  
Che nel regno d'amor sempre si gode.

Rin. E voi Rini d'argento  
Mormorate all'arene  
Che le piaghe d'amor son senza pene.

1. Caval. L'Asia, e l'Europa tutta  
D'incendio Martial arde, e auuampa,  
Chiunque ama trofei corre, e s'accampa  
Où è à pugnar l'Hoste di Dio ridutta;  
E qui sorte maligna  
Sù stelo di lasciaia

Il fior dell'armi alligna?  
Tè sol gran Cavaliero,  
Mentr' in mondo si moue, immoto rende  
Femina inerme, ed in fanciullo arciero?  
Où è l'alto valore?

Chi s'ombra gli occhi, e s'affascina il core?  
Sù sù campione inuito,  
Te Goffredo richiama,  
Rinaldo il campo esclama,  
Sia'l Pagano crudel per te sconfitto!  
Vieni che son d'amor rili le gioie,  
E diuengono al fin tormenti, e noia.

Rin. Oue son io? she miro?

Per

Per man d'impuri amori  
Le mie palme sfrondate, o i miei allori.  
Questi sono pensieri  
D'alma nata à gl'imperi?  
Feminile, e codardo  
Sprezzar gli agoni, e abbracciar in seno,  
Più che lampo di spada amar in guardo  
Abi ben m'aneggio, che mirar fuggendo,  
Bella Donna conuene;  
Chi fisso mira il Sol, cieco diuene.  
Mà guai m'ornano il fianco, e fregi, e pompe?  
Ite spoglie mel nato, itene à terra  
S'amore rimaledò, sdegno v'auerra.  
Cavalieri, alla fuga, che s'aspetta?  
Lampo il passo diueni, e'l piè saetta.  
Mà che dirà l'abbandonata Armida?  
Fuggiam repente Amici;  
Che ne' lacci d'amore  
Chi più si forma più v'intrica il core.  
Doi Caval. Generoso desire  
Per seguir la virtuse amor fuggire.

## SCENA QUARTA.

Doi Pescatori.

Pescatori gentili  
Non pesciam prede rili;  
Per questi ovdosi, e' humidi cristalli  
Son nostre prede sol perle, e coralli.  
Quest'è l'hauer cernello  
Pescar del buon, e ballo,  
Di quei non siamo, che nel mar d'amore

Fan

*Van per pescar, e gli è pestato il core.*  
**Vno.** Molte femine sono,  
 Che fanno in eccellenza ben pescare;  
 Perche non corron à far preda in mare?  
**L'altro.** A lor diletta più l'alme pescare;  
 Mà più dell'alme, e i cori  
 Pescano volonzier gli Argenti, e gli Ori.  
**Vno.** Affè per prender ori  
 (Tanto sono le borse hoggi tenaci)  
 Altro ci vuol che paroleste, e baci.  
**L'altro.** Vsan tanti artificioi,  
 Che sono sempre nel pescar felicioi.  
**Vno.** Credo la pesca loro hor buona, hor ria;  
 E che femina ancor troppo vorace,  
 Pesci mercè tallor, che non gli piasso.  
**Tutti due.** La Pesca fuor dell'asque  
 A noi giamai non piacque,  
 Non è ricca quell'orda,  
 Che fuor del Mare inonda;  
 Qui peschiam sempre mai vril, e vanto;  
 Nel mar d'amor si pesca hor riso, hor piante.

## SCENA QVINTA.

Rinako: Armida.

Doi Cavalieri: Fortuna.

**1. C.** **C**Olà mira (Signor) ch' il mar non paut;  
 La Donzella fatal, 'la nobil nave.  
**Arm.** Dove, dove ne vai? ferma le piante  
 dentro. Cavalier distal, scorsese amante.  
**2. Cau.** Oimè ch' à queste arene  
 Felice Armida viene,

Fbg-

*Fuggiam l'incontro periglioso, e rio.*  
**Rin.** Consolar gl'infelici è ufficio pio.  
**2. C.** Sprezza vn' illustre core  
 Di bella Donna infidioso amore.  
**1. C.** Ah che Donna gentile  
 Per allacciar vn'alma  
 Porta intorno ogni detto vn bel monile.  
**2. C.** Eccola in atto flebile, e dolente.  
**1. C.** Ah che stanno in quel duol grandi artificioi?  
**Rin.** Non dubitate Amici,  
 Oue ragion' impera, amor è vn niente.  
**Arm.** Parti amico, ò nemico?  
 Se nemico tu fuggi il vago Monte,  
 Perche negarmi le minacce, e l'onte?  
 E se tu parti amico,  
 Perche scortese, e rio  
 Tu te ne vai senza pur dirmi addio?  
 Che t'hò fatto, crudel, che m'abbandoni?  
 Se desio di battaglia  
 Fà che da me tu parti,  
 Il partir non li caglia;  
 In qual più fiera guerra  
 Pnui di questa tronarti,  
 Che nel mio sen si serra?  
 Quini la spada adopra,  
 E colei, che non vuoi la ramba sopra.  
 Sì sì morte crudel m'arresti il passo,  
 Ch' à bellezza impudica  
 E degno velo d'vn sepolcro il sasso,  
 O caro mio tesoro  
 Io ti vedo partir, e non mi moro?  
 Ah non posso morire  
 Vicino al tuo bel viso

Che

Che la morte non regna in Paradiso.  
 Deh, se soggiorno non tuoi far più meco,  
 Deh, conducemi teco?  
 Ti farò nell' Agon scudo, e scudiero,  
 Ti condurrò il destriero,  
 Nè portandoti l'armi  
 Mi graueranno ambasce,  
 che chi regia hà la cuna imitto nasce.  
 Idolo mio crudel, e pensi ancora?  
 E taci, e non mi miri?  
 Deh per quel rio martir, che si m'accora,  
 Già che sprezzi il mio grembo,  
 lascia, ch'io baci del tuo manto il lembo,  
 Misera! anco mi vieta  
 il tuo crudo rigore  
 In sì picciol favore?  
 O mio negletto volto  
 Quel ch'è dato alla polue, à te vien tolto.

Rin. Armida; sallo il Cielo,  
 Se mi spiace il tuo male;  
 Mà che gionar poss'io?  
 Scritt'è in fronte all'honore il partir mio.  
 S'io rò da te lontano:  
 Teco resta il mi' ossequio, e meco viene  
 Il tuo merito suuano.  
 Ah disperda l'oblio i nostri errori;  
 Che della gloria la sembianza pura  
 Macchia d'amore oscura.  
 La fronte à i regi spiriti  
 Ornar denno le palme, e non i miri.  
 Fin doue lo richiede  
 L'honor mio, la mia fede,  
 Spendi Armida à mo prò (domunque io vada)

Quanto

Quanto val la mia destra, e la mia spada.  
 Rimanti in pace, io parlo;  
 Così prescrive il Cielo, e chi mi guida.  
 Seco non vuole Armida.  
 Arm. Tu frà noi sei nodrito?  
 Sei trà i mostri allenato  
 Barbaro dispiciato.  
 Tu latte human suggesti?  
 Il veleno benefi  
 Da vna furia d'Averno  
 O nato sol ad emular l'Inferno.  
 O che perfido core!  
 Chiama compagno à suoi misfatti il Cielo,  
 Quasi ch'in Cielo non si troui amore.  
 O che infido, è scortese!  
 Mi si dedica, e parte,  
 E pieno è di sani arte,  
 Che sà da gratie trauestir l'offese.  
 Fermati onda spumante,  
 Ecco vn dì te più mobil, e inconstante.  
 Vscite, o fere, dai marini chioftri,  
 Da costui imparate ad esser Mostri.  
 Vattene, è quella pace  
 (Cauallier maledetto)  
 Ch'il mio sen prouerà prouì il suo petto.  
 Vattene empio, e fallace,  
 Ch'al mio grave martiro  
 Negasti vn sol sospiro,  
 E al mio duol fero tanto  
 Non versasti nè pur goccia di pianto:  
 Vattene iniquo homai,  
 Incenerita, e spenta, ad agitarti,  
 Quante haurò polui, tante furse haurai.

J. Cau.

1. Cau. *Infelice Donzella!*  
 Per soverchio dolore  
 Le tramorti nel vago sen il core.  
 2. Cau. *Hora co' sei fa fede,*  
 che la deglia d'amore ogni altra eccede.  
 Rin. *Non giona sfer inuito,*  
 Ch' a ogni mortale è il lacrimar prescritto.

1. Cau. *Generoso Signore*  
 Vn forte, e nobil core  
 In pianti non dimora.  
 Già de la nobil Prora  
 La vela d'or gonfiano l'aure lievi;  
 Andiamme, e non t'aggreni  
 La dolente sciagura,  
 che la Pietà de gl'infelici ha cura.

Rin. *Aure, che questo lino*  
 Guidate à buon camino,  
 Com' il Sol eclissato,  
 Com' il Ciel atterato,  
 Quanto prospere, e liete,  
 Tempestose, e mortifere non fete?  
 Al duro caso, ah! lasso,  
 Orda del mar, che non diueni vn safo?  
 Addio sour'ermo lito  
 Angelo tramortito!  
 Ah ch' il lito si cela?  
 Ah ch' il Sol di beltà volto è in horrore!  
 O infelice colui, che segue Amore.

Arm. *Così trà morta, e riva*  
 M'hà l'iraditor lasciata?  
 Et io pur anco l'amo? e inuendicera  
 Piango sù questa riva?  
 O dolcezze d'amor fallaci, e corse

Ogni

Ogni vostro gioir termina in morse.  
 Ma che fanno più meco  
 Le lagrime, e sospir? à la vendetta  
 Sù in sdegno, e furor  
 Infiammarami il core  
 Pera chi m'hà schernita,  
 Mora chi m'hà tradita.  
 Misera Armida! oimè che vuoi? che pensi?  
 Com' humano desfr tosto si volue?  
 Chi dianzi eterno volli, hor bramo in polue;  
 Ma peggio merta vn barharo fellone,  
 Vn che senza ragione  
 Sù le deserte piagge, in tanta ambascia,  
 Quasi vil feminella,  
 In abbandono m'ha Regina lascia.  
 Io là n'andrò, senza dimora alcuna;  
 Ove à danno, de perfidi Christiani  
 Vn Hoste immensa il Rè d'Egitto aduna;  
 E chi trà Regi, o Cavalier sourani  
 Farà le mie vendette,  
 Di posseder fia degno  
 Il cor d'Armida, e con Armida vn Regno.  
 Cadrà quel reo de rei  
 Vittima dolorosa à piedi miei,  
 Spergiuuro, Traditore;  
 Barbaro senza fede,  
 Maledetta colei, ch' in huomo crede.

Fine dell'Atto Secondo.



AT-

no

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gioue: Coro di Dei.

**N**omi, cui lieti accoglie.  
L'Eternità nel grembo, e a cui lico  
Calcar del Cielo le stellate foglie,  
Giunta è homai di Sion l'ora infelice.

Non han mondan Imperi  
Commun col Ciel d'Eternità la sorte,  
E ogni scettro mortal spezza la morte.  
Mandò l'Egitto innumerabil re,  
D'armi carche, e di Genti,  
Per debellar il mio campo fedele,  
Mà vn picciol verme vna gran pianta adhugge,  
E vna fanilla ogni gran mole stringe.  
Accesa è già l'horribile senzone,  
E vincer pensa l'inimico altero,  
Mà se l'huomo propon, il Ciel dispone.  
Per decreto di Gioue  
Hoggi abbatuta cade  
La famosa Cissade;  
E mostra à chi no'l crede,  
Ch'ogn'Imperio del mondo al Cielo cede.

Coro. Sì sì Padre del Ciel  
Vnca, e trionfi homai  
L'Esercito fedel.  
Gerusalemme in guai  
Impari à chi no'l sà.

Ch'ogni

L'Armida?

111

Ch'ogni fatto mortal è vanità.  
Gio. Gioue del Ciel Rettore  
È Padre di pietà, non di rigore.  
La disdegnosa innamorata Armida  
Dall'armi vincitrici, e irionsanti  
Hoggi intata si salui, e da qui auanti  
Fortuna amica à suoi desiri arrida,  
Oltre passò della fallacia i segni,  
Che nell'età fiorita  
Dee fortuna à Bellezza esser vnita.  
Torni Armida gentil dall'armi, ai baci;  
Dalle guerre alle paci;  
Dopo lagrime tante  
Sposa diuenga al fuggiriu amante.  
Pieghi Rinaldo l'anima rubella,  
E dolcezza seruir Donna, ch'è bella.

Coro. Sì sì Padre del Ciel  
Gli Heroi congiunga homai  
Casto nodo fedel.  
Cessin d'Armida i guai;  
E impari chi no'l sà,  
Ch'ogni doglia d'amor è vanità.

SCENA SECONDA

Satiro: Tamburla.

**A**Mor è vn crudo verme,  
Che rode insin all'anima;  
No'l vedo, e fa dolerme,  
No'l trouo, e mi disalma.  
Orsi, Tigri, e serpeni  
Han men fere appò lui le grife, e i denti.

F

Mà

Mà doue (ò piagge) doue  
 Si ritroua colei,  
 Ch'è'l bisogno vital de sensi miei?  
 Qu' il bel fianco posa, o' il bel piè muoue?  
 Amor, deh, me l'addita,  
 Che lontan da chi s'ama  
 Bella non è la vita,  
 Chi da me ti disuia  
 Bella Tamburla mia?  
 D'hisido pelo (e ver) il petto io resto,  
 E mi fuggi per questo?  
 Ah stolta! ò quanti, ò quanti  
 Ascendono difetti  
 Vesti d'or, ricchi manti;  
 E spesso (onde ne ride, e questi, e quello)  
 De la Persona è l'habito più bello.  
 Mà per vita di Pan, eccola appunto.  
 O Dio! fiero, e sdegnoso  
 Hà'l sembianze amoroso.  
 Batte il suol, il Ciel mira,  
 E da begli occhi vibra  
 Dardi non già d'amor, mà strali d'ira,  
 Per rdir quel, che dice, io qui mi celo,  
 Buon è'l fuggir, quand'è adirato il Cielo.  
 Tamb. Possa crepar Amor, e chi gli crede:  
 Cieco mal nato, che più d'Argo vede,  
 Ignudo, che dispoglia,  
 Di libertà l'amante.  
 Fanciul, che più spauenta d'un Gigante.  
 Sia maledetta la mia mala sorte  
 Hoggi la mia bellezza corre à morte.  
 Ponerella Tamburla!  
 Riuarita da misri vn sol ti burla.

Guai

Guai à colei ch' à Gionane si piega:  
 Per vn mento polito, e vn viso bello  
 (A rompicollo) strucciola il cervello.  
 Satiro O questo sì mi garba;  
 Farò stima maggiore,  
 De la mia bella barba.  
 Tamb. Hà ragion quel Guerriero,  
 Che se passar da nostri lidi il caso,  
 D'essermi crudo, e ferro,  
 Che le Regine non gli ranno à naso,  
 Mà ringrazi quel Dio,  
 Ch'occhi non ha, ne senso,  
 E che serua mi vuole hoggi al suo cenno.  
 Sò ben, sò ben anch'io  
 Star sù la grande, e con ghigni, e fosi occhi,  
 E con qualche bei motto  
 Far correr i merlotti;  
 Scaltra son'è bizzarra la mia parte;  
 E trà le Donne tutte  
 (Mi perdoni modestia)  
 Non si troua di me la più gran bestia.  
 Satiro Tal nome in questo sol puoi meritare,  
 Che non mi ruoi amare,  
 Tamb. Deh chi l'haurebbe desso,  
 Ch'il mio leggiadro aspetto  
 Com' vna fraga rubicondo, e vino  
 Hauesse à impallidir più dell'olino!  
 E' pur ver, che d'amore  
 Effetti sono, senza porre in forse  
 Smagrir prima i sembianzi, e poi le borse,  
 Horsù morir conuiene  
 Per rscire di pene,  
 Vesta la terra homai lugubri gonne;

F 2

Che

Che morendo Tamburla  
Perde il fior de le Donne,  
Mà prima ch'io mi mora,  
E renda il mio destin pago, e contento  
Voglio far testamento.

Satiro Non poss' il pianto ritener à frano;

Deh cento baci mi lasciasse almeno.

Tamb. Io lascio alla foresta

De la mia chioma l'aureo tesoro

Ond' in memoria mia

Getti foglie gemmate, e bronchi d'oro.

Habbisi l'erto di mia vaga fronte

(Per arrichire d'alabastro) il monte

Frà l'ombre il Sol, de gli occhi miei s'acqueti

Per non por confusione ne i Pianeti.

De' più seluaggi inhospiti confini

Sian del mio volto i fiori,

Che di deserti diuerran giardini.

L'alta bellezza mia vaga, e nouella,

Donde venne risorni,

Ch'io non rudo dopò me Ninfa più bella.

Diana. O tu, ch'hai egro il cor, la mente insana,

Se brami, ch'il tuo foco estinto caggia,

Vanne all'ignota fonte di Diana

In lei mergi le membra, e l'onda asaggia;

Da la febre amoresa ogni cor sana

Quella fonte mirabile, e seluaggia;

Fia tua scorta una cerua; hor da qui auanti.

Ama Cintia tua Dea, odia gli Amanti.

Tamb. O qual gioia s'èl cor pioner mi senso?

A compir' il contento,

Ecco la fida scoria,

Che la mia pace apporta.

Gratie

Gratie vi rendo humile

Bella Dina gensile.

Tamburla, tua merced,

Colà volgendo il piè,

A cantar tornerà,

Vina la libertà.

Satiro. Senza baci lasciarmi:

Senza nulla donarmi,

La rigida si parte;

Può seguirla da lunge

Per gustar l'onda anch'io,

Ch'amor manda in oblio!

S'io m'innamoro più

Diuenir possa un Chiu;

Ai rai d'un viso bel

Voglio esser Pipistrel;

Femina buona, o via

Mai più sia'n gratia mia.

## SCENA TERZA.

Vifri.

Ove fui, ove vado, ove mi trovo  
Dolente Vifri!

Sia maledetto quell' infausto dì,

Che porta (vscio da rariaree grotte)

Al Regno di Giudea l'ultima notte;

Quanto vaneggia ed erra

Chi negl'Imperi fonda!

Ciò ch'è di terra cader deue à terra.

Dall'alto oime de la cadente Reggia,

Che vidi? ah! fera vista?

F 3

Rosso,

Rotto, e disfatto il poderoso campo;  
 Oue erraro gli armeni,  
 In vn sanguigno mar notar le genti,  
 Oue l'Agricoltore  
 Seminò la semente à sua di trombe,  
 Mictor la morte, e vendemmiar le tombe.  
 Misera nostra vita? allor sei bella,  
 Che sei d'un seno, e d'una sciscia ancella.  
 Ah! quanti Duci, e Regi in vn sol giorno  
 Morie col dardo ai monumenti affigge?  
 Non superbe ò Grandi;  
 Ben il mondo trà voi partì la sorte,  
 Mà commun è'l sensiero della morte.  
 La bellissim' Armida, anch'ella forse,  
 Per far vendetta dell'indegno scorno,  
 Se catiua non è, morte l'affigge,  
 E con la morte sua mille irasfigge,  
 Chi si fida in bellezza in guerra, è stolto,  
 Non perdonano l'armi ad vn bel volto.  
 Mà così neghittoso in questo dì  
 De la Patria infelice,  
 La ruina tu scorgi ò Vifiri?  
 Sù sù fuori si vada  
 A prouar quel Rinaldo si temuto,  
 O' per man d'aliro barbaro Christiano,  
 A giacer morto con gli amici al piano?  
 Per disprezzar il Vincitor nemico  
 Hò tant ardir che basta,  
 Datem' l' scudo, e l'haista.  
 Ma, lasso, che ragiono,  
 Se del mio Rè qui alla custodia sono?  
 Dene l'ardir d'un generoso core  
 Ceder prima al duner, poscia al furore,

O Pa-

O Patria, amata Patria,  
 Dell'antica Giudea nobil Regina  
 Piangi l'irreparabile ruina.  
 I superbi edifici, e l'alte moli  
 Alle barbare spade, e al foco appresta.  
 Che fortuna i macigni anco molesta.  
 O in sensato chi cura  
 Quaggiù scale auuentura!  
 Tenera e contr' il tempo alpina vena;  
 Copron le Monarchie herba, ed arena,  
 Chi sù la roia di fortuna ascende  
 A farsi fredda polue al fin discende;  
 Nè pomo i Grandi con lor forze, ò ingegni,  
 Le sepulture disfarir dai Regni.  
 Vengo Reggia cadente à cader teco;  
 Vengo Popol' afflitto  
 Teco à morir, mà generoso, e inuitto  
 Dene morir contento  
 Chi la gloria accompagna al monumento.

## SCENA QVARTA.

Armida in habito Guerriero.

**E**D eccomi abbatuta  
 E nell'armi, e nell'odiz:  
 Eccomi disprezzata  
 Ed inerme, ed armata,  
 Che vuoi tu più fortuna  
 Per far al mondo il tuo poter più certo.  
 M'hai la Reggia cangiata in vn deserto,  
 M'hai d'eccelsa Reina  
 Fatta vile, e meschina.

F 4

E III,



E tu, Amor, che più brami,  
Se tutti i strazi del mio core hai fatti?  
Ah cessa di ferire,  
Ch'io son giunta al morire.

Qui posa l'armi in terra.

Armi infelici, e vili,  
Choggi trà l'armi hostili  
Lasciaste iniauto giro  
L'ingratissimo core,  
Vi perdono l'errore:  
Voi non potete far le mie vendette,  
Ferendo, il duro sen del traditore,  
Che nei marmi si spuntan le saette.  
Empio Amor, forta infida,  
E che v'ha fatto Armida?  
Volgete pur altroue il vostro sdegno,  
Ch'io non possedo più vita, ne Regno.  
Morta non mi credete?  
Morta hor hor mi vedrete:  
Lieta dono à la tomba il fralo pondo,  
Ch'io non spero trovar tanta fierezza  
Nel sotterraneo Mondo.

Qui sciegliè le strali per ammazzarsi.  
Chi di voi, strali, hà da passarvi il fianco?  
E chi sarà di voi quel fortunato,  
Che da tronchi reciso  
Hà nel mio sen da esser rapiantato?  
Tù frà gli altri più acuto  
Vuò che mi passi il core:  
Quel cor, ch'osò con mio sì grave danno  
Accogliere per Hospite un Tiranno.  
Don è colui che le Regine sprezza?  
Venga à specchiarsi nel mio sangue, e miri

L'in-

L'ingratitude in sua, la sua fierezza.  
Mà che dis'io! ah che veder lo possa  
Agiato dal vento, in questo punto  
Poca cener, ed ossa.  
Mà che dis'io? ah vna vna l'empio  
Ad altra Donna esempio.  
E da me imparin l'alme poco accorte,  
Che chi serue ad amor serue alla morte,  
Cielo, Amore, Fortuna,  
Che mi poneste in così strano nodo,  
Per v'seir di miseria è questo il modo.

Qui vol darli la morte, e Rinaldo la tiene;  
ella gettando un grido, dice.

Ah! horribile giorno!  
Son ancor vna, & hò le Furie intorno.

Qui Armida tramore in braccio al  
Cavaliero.

## SCENA QUINTA:

Rinaldo : Armida :

O cchi miei, che tardate,  
Ch'un ruscello di pianto non formate?  
Acqua vi chiede amore  
Per rannuiar della bellezza il fiore.  
Se fosse anco di sasso  
V'biditelo pronti,  
Ch'anco i sassi rallor gettano fonti.  
Venga chi veder vuole  
Morte nel Ciel, acqua su' l'viso al Sale.

F 5

AIM.

Arm. Misera! oue son io! son morta, ò vna?

Rin. Vna se' in, mà trà le braccia à vn morto.

Arm. Omè dolente! oue lo sguardo io volgo?

Non è questo c. lui, che m'ha tradita?

Rin. Colui, che t'ama più della sua vita.

Arm. Ah menzognere fallace

Scioglimi, e rosto parri;

Lascia ch'io mora in pace.

Rin. Nò, che troppo farian duri porreni

Vder gli angioli cader nei monumenti.

Arm. Crudel, empio, che vuoi? à che ne vieni?

A consolarmi forse? io non ti credo,

Che di perfidie i perfidi son pieni.

Vieni forse à saluarmi

Tù, che morea potesti

Sù l'arena lasciarmi?

O ben il core hai di pietate ignudo,

S'alle Donne sei crudo.

Non hà qui spinto Amore

Vn huom per airarmi,

Mà ben sì per sbranarmi

Fortuna aspra, e seuera,

Hà mandata vna fiera.

Non è questa pietà, tenermi in seno,

Conosco l'arti inside:

L'hèdra il muro abbracciato al piano stende.

E con gli amplexi lo scorpione anside.

Ah non mi lascia ancora! ancor non parte!

Vattene traditore,

Ch'anco seco nel Chiel haurei dolore.

Rin. Tempra lo sdegno Armida,

Ne traditor, ne perfido, e crudele,

Mà pietoso, e fedele,

Eccomi

Eccomi à te danante

Cavallero gentil, nobil amante.

Lascia l'ingiurie, e l'onte;

Sù stelo, di ferezza

Riguardenol non è fior di bellezza.

D'honor, anzi del Ciel, mi spinse il zelo

A pugnar per la fede; ah che ben lice

Mancar à vn Angiol per seruire al Cielo.

Pugnar, e vinsi, vna Cittade, vn Regno:

Infelice trionfo,

Poich'abbatter non posso il tuo disdegno.

L'hò da vincer col sangue?

Per far breue la pugna

(O mia dolce Nemica)

Hor mi disarmo, in la spada impugnà.

Qui lascia la Donna il Cavaliero, e gli presenta il brando; ella il ricusa.

Deh, se morte mi nieghi,

Che deggio far, perch' al perdon ti pieghi?

Dì, ch'io cerchi del mar, e de la terra

Le più remote sponde;

Dì che la destra aggiri

Trà mille spade, con mortal suantaggio;

Io lo farò pur ch'a me chiaro giri

De tuoi begli occhi vn raggio;

Pur che reo non mi chiami,

E che di nouo m'ami.

Core indurato tanto!

Se non credi al mio dir, credi al mio pianto.

Arm. O falsissimo pianto,

D'empia serpe d'Egitto,

Che piange l'huomo, quando l'hà trafitto.

F 6

Rin.

Rin. *Esempio ingiusto, e vano:*  
*Altr' è vn core ferino, altr' vn humano.*  
 Arm. *Che bella humanitate, sù l'arena*  
*Seminua lasciar vna Reina.*  
 Rin. *Conuien, ch' auuenga quel, ch' il Ciel destina.*  
 Arm. *Ah destinata à vn folgore m'hauesse,*  
*Che recan men dolore*  
*I fulmini del Ciel, che qui d'amore.*  
 Rin. *Trà loro i Cieli non son mai molesti,*  
*Ne le saeie piagano i celesti.*  
 Arm. *E tu m'offendi sconoscente, e rio?*  
 Rin. *Riuerente t'adoro idolo mio.*  
 Arm. *Et io t'abborro, e sdegno*  
*Hippocrita d'amor empio, & indegno.*  
 Rin. *Deh, se non regna in Ciel ira, e furore,*  
*Come l'angelo mio non sente amore?*  
*E se quiete in Paradiso giace,*  
*Come l'angelo mio odia la pate?*  
*Io non vuò dir (se ben d'horrore gelo)*  
*C'hoggi le Furie stan salite in Cielo.*  
*Bella nemisa mia*  
*T'è Rinaldo discaro;*  
*Lo sdegni riuerente,*  
*Lo scacci penitente,*  
*E pur pentito spiro al Ciel è caro.*  
*Ab che trà veri amanti*  
*Gratie l'offese sono,*  
*E gli errori d'amor mertan perdono.*  
*Armida, anima mia,*  
*Tranquillo il viso homai pace mi doni;*  
*Perirebbe Natura*  
*S'ogn'hor scagliaße il Ciel fulmini, e uoni;*  
*Lascia lo sdegno, e l'ira,*

Dorma

*Donna bella non è quando s'adira.*  
 Sù lucenti  
 Sù ridenti  
 Del bel viso ritornate  
 Vine stelle,  
 Rose belle,  
 E me spento rannuiate.  
 O' vogliate, sì, ò no,  
 Sempre mai v'adorerò.  
 Arm. *Miserella (Amor lo di)*  
*Deggio amarlo, no, ò sì?*  
*Dolci hà i detti, e i fatti rei,*  
*Io vorrei, e non vorrei.*  
 Rin. *Che pensi, che consigli?*  
*Non temer più perigli.*  
*Alle stragi, alle morti, io non ti chiamo.*  
*A le paci, à gli amori, io ben t'innuio;*  
*Et allo nozze ancor (vedi s'io t'amo)*  
*Purche tu lasci di tua fede il riso.*  
*Lieto me! raggio sereno*  
*M'hà recato al Sole in seno;*  
*Bella chiauè d'vn sorriso*  
*Hammi aperto il Paradiso.*  
 Arm. *O mia vita, ò mio tesoro,*  
*Hor' Armida sì si crede;*  
*E per sì dolce mercede*  
*Benedice ogni martoro.*  
*Addio pene, pianti, e guai;*  
*E' pur mio chi canti amai.*



SCE-

SCENA SESTA,  
& vltima.

Armida. Rinaldo.

Coro di Cavalieri. Coro di Ninfe.

Co. di

Ca. **E**cco il regio Guerrier, ecco l'imiro.

C. di N. **E**cco la regia Donna, ecco la bella.

Tutti. *In siliaria parte*

*Ecco sceser dal Ciel Venere, e Marte.*

Ri.) *Del tuo bel crine l'oro,*

Ar.) *Mi cinga, e m'innamorisi,*

*Del tuo bel guardo il lampo,*

*M'abbarbagli, ed auampio,*

*Si si mio bel desio,*

*Si si dolce cor mio.*

*Cari flami dorati,*

*Cari lumi beati*

*Stringetemi,*

*Arderemi,*

*Son soani gli oltraggi*

*Sono beati i raggi;*

*Mai non disciolga forte,*

*Mai non oscuri morte.*

*Pompe si beke, del bendato Dio,*

*Nò Deità mia bella, Idolo mio.*

Il fine, del Terzo, & vltim' Atto.



I L  
PASTOR REGIO  
D I  
BENEDETTO  
FERRARI  
DELLA TIORBA.

Rapresentato in Musica in Vene-  
tia, & in Bologna.

ARGOMENTO.



Litio leggiadro, e famoso Pastore, della Tracia, colla fama del suo valore, accende d'amore la canuta Geriana Regina di quel Regno; Egli d'ordine Regio viene alla Reggia, di bella Villa chiamato; nel medesimo tempo è inuitata da vn Cavaliero Trace alla Corte Zelì Mora, nobilissima Maga, sicura la Regina con gl'incanti, di costei, di poter far nel suo core compatibili trà loro i rigori, del tempo, e le fiamme d'amore. Era amato Clitio da Laurina Ninfa bellissima, e seco alleuata da Cimone Pastor Vecchio; Per gelosia della sua parenza, e d'vna archibugiata tirata da vn Villano ad vn Cucco, si sdegna-

sdegnano trà di loro; esso parte, ed ella furtivamente lo segue in habito maschile cō Tacco seruo. Giunge di notte tépo alla Reggia, e sentédo Clitio cantare sotto le fenestre della Regina, finita la serenata, pone mano alla spada per amazzarlo; si folleua all'armila Reggia; onde Zeli, per campar da morte Laurina la tramuta in vento. Dona poscia vn libro à Geriana, auuertendola, che s'ella l'apre, ò lo legge, mai goderà dell'amore suo Clitio; Si contenta la Regina di non aprirlo, e chiede gratia à Zeli di tornar bella. Zeli nel formar l'Incanto preuede, che Mercurio per comando di Gioue, và per rapire Psitide vna fanciulla inuolata al Rè de Sciti, da lei amato; onde da Demoni si fà leuare per oitare alla rapina, mà non giongendo à tempo, con vna spada si passa il petto. e more. Sola, e confusa Geriana risolue di legger' il libro, e nell'aprirlo ritorna nella propria effigie Laurina. Troua ch' Aristomano Mago furò Lispassia al Perso, e Oraspe al Trace, per vnire i discordi Regni col reale maritaggio. Vede com'egli morendo d'improuisa morte, Cimone suo seruo heredita i Regi sconosciuti Bambini sotto nome di Clitio, e di Laurina; troua la felice Regina, che Clitio è Oraspe suo filio, e Laurina Lispassia Regina de Persi, Sposa destinata ad Oraspe. Nè hà contrafegno, di due picciole stelle, marcate nel petto à i due Heroi; Onde lietissima Geriana, rende mille gratie al Cielo, che se perde vn'amante ritroua vn figlio.

PRO-

PROLOGO

D'AMORE

Rappresentato in Venetia.

**D** Heguati le nubi aure volanti,  
 Non vuol vie di rigori  
 Quel Nume, ch'arde i cori;  
 Non vuol sembianze rigide dauanti  
 Il Dio de le dolcezze, e de gli amanti.  
 Quel c'hor hora lascia i Clima sereno,  
 Che la grand' Adria ammira,  
 Puro sempre s'aggira;  
 S'il Cielo à i Diui mai venisse meno  
 Fora Ciel' à gli Dei dell' Adria il seno.  
 Con meste voglie, e al gemio mio rubelle  
 Lascio l'amate riuie  
 Belle Venete, Dine;  
 Non credo altre mirar come voi belle,  
 S'Ette non crea, chi creò le stelle.  
 Conuien, che ver la Tracia io drizzi il volo  
 A far d'vn PASTOR REGIO  
 Famoso il grido, e'l pregio;  
 Io, per porger' altrui hor gioia, hor duolo  
 Son vn Dio, che mai poso, e sempre volo.



PRO-

PROLOGO  
D' APOLLO

Rappresentato in Bologna.

**C**anoro Dio, e luminoso Nume  
Dal bel colle di Pindo io scendo à volo;  
Dio, che le piagge de l'ethereo Polo  
Spargo di raggi, e semino di lume.  
Da le celesti à le Pelfinee rive,  
Che dimidon trà loro i pregi, e i vanta;  
Suolo mi tragge di canori amansi,  
Gloria d' Apollo, e dell' Aonie Divo.  
De la Trace Regina à rdir ne regno  
L'innocense follia, l'est'ano amore;  
Come si canta d'un gentil Past re  
Il Dardo in Scetere, e la Capanna in Regno.  
Mà qual raggio à ferirmi, oimè, se scaglia?  
Ah vien da voi, Donne gentili, e belle;  
O meraviglia! il Sol fugge le stelle  
Vn bel guardo mortale il Sol abbaglia.

PERSONAGGI.

Geriana Regina di Tracia.	Cimone Pattor Vecchio.
Crocca Nutrice.	Tacco Villano.
Cauallier Trace.	Gioue.
Zeli mora Maga.	Mercurio.
Pstide Fanciulla.	Amore.
Clitio Pastore.	Eco.
Laurina Nisa.	Coro di Cauallieri.

DEL  
PASTOR REGIO  
DI BENEDETTO  
FERRARI  
DALLA TIORBA.

ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Tacco con l'Archibugio. Laurina addormentata.

**T**erri hogg' questo cacco  
Mi fà dar all'impicco,  
Ma s'io non se Lattacco  
Dimmi figlio d'un becco;  
Pur hò pietate d'ammazzarlo affè,  
Che piaca ancor à me  
La voce del cù cù;  
Mà done andò, ch'io non lo vedo più?  
A, à, colà trà'l fosco  
Vedil di quelle frasche,  
Con questo fier lambrusco,  
Hor hor lo mando al fresco.  
Da galanthuom, ch'ei s'è leuato à vol,  
O quant'è mariol  
Quest' angello cù cù;

Mà

Mà doue andò ch'io non lo vedo più?  
 Quante Ninfe son trà queste selue,  
 Che da cucco san fare,  
 Lo sà'l pouero Tacco,  
 Che'l meffir de le donne hoggi è'l cuccare.  
 E ch'altro è quel guardare  
 Con vn ghignu d'amore  
 Ch'vna cuccata, che ti cucca il core.  
 E ch'altro son quelle carezze liete,  
 Ch'vn cucco, che ti becca le monete.  
 Mà vna stizza, e vna rabbia  
 M'entra nella cucuzza  
 Nel veder certe stitiche di corpo,  
 Che com' il cucco hanno sol voce, e penne,  
 E fanno tanta puzza.  
 Vèl dico amantii semplici, in amore  
 Non guardate al di fore;  
 E godasi à crederza  
 Chi è bella in apparenza.  
 Mi rido di bei veli, e di bei panni,  
 Vanno vestiti ancora i barbagianni.  
 O dianol di cà cà,  
 Che cosa à Tacco mai hor fai dir tù?  
 Mà sentiilo quel giorno.  
 Per cui via l'hore gesto;  
 Più snel d'vn pardo gatto  
 Ti seguò anco in Egitto.  
 Buon cacciator f'è conto d'ogni angel;  
 Vuò far vn colpo bel  
 Per coglier il cà cà;  
 Mà doue andò, ch'io non lo vedo più?  
 Lo vedo aff'è in buon posto  
 Intento al dolce pasto,

M'hà

M'hà tutta stracco, e pisto,  
 Che gli rongà la peste;  
 Anco se muoue, e l'insolente fà.  
 Mà non mi suggerirà,  
 Ho buon negotio in man,  
 Che sà ferir, e ricin, e lontan.  
 Quì ammazza il cucco.

## SCENA SECONDA.

Clitio. Laurina addormentata.

Che fiero bombo? oimè Clitio, che miri?  
 Colà morta Laurina?  
 Ah qual destra ferina,  
 Qual spirito naso di tartarea prole,  
 Hà fatto terra il Ciel, ed ombra il Sole!  
 O mortal ardimento  
 Quanto quanto t'inganni?  
 Ogni vn è fabrica di polue al vento.  
 On' è il vago color guance diuine?  
 Ah, che man traditrice  
 Colse le rose, e vi lasciò le spine;  
 Prodigiosa sorte?  
 Per le piagge del ciel mieta la morto.  
 Pretiose pupille,  
 Ch'anco nel gel sepolte  
 M'auuenate sanille,  
 Oue hor segnate i luminosi passi?  
 Ahi, ch'vna Diua Arcieua,  
 Fatti hoggi Gioielliera  
 Lega à i feretri il Sol, le stelle à i sassi;  
 Misero, à che son giunto?

Aro-

A veder per mio male  
 Un' angelo defunto,  
 Ma tempo è di morire;  
 Con un de dardi tuoi (idolo mio)  
 Fio mia vita finire;  
 Che s'uno spirital del tuo bel guardo humano  
 Cangionmi in foco l'alma,  
 E duer, ch'uno spirital, de la tua mano  
 Rinolga ancor in cenere la salma.

Qui caua vno spirale dalla faretra della Ninfa,

Sù cù dunque sù l'ali à questo ferro  
 Voli l'anima mia all'alma mia;  
 F. la mia piaga testimonio sia,  
 Che la morie ad amor sempre è vicina,  
 O Laurina Laurina!

A questo grido si fuglia la Ninfa.

La. Fermati traditor; oimè, che veggio?  
 Così perfido m'ami,  
 Ch'il duyo fin, de la mia vita brami?  
 Perché? dillo crudel; parla, che pensi?  
 Ah sempre l'empio suol dopo l'errore  
 Perder la voce, et core.

Cli. Sogno, o vaneggio? o amor per miei consorsi  
 Ritorna in vita i morti?

La. Perfido fingi pure;  
 Assai più, che le gioie  
 Fanno un senno anuaduto le suenture.  
 Si sì da che de Traci  
 La canuta Reina à se rinuita,  
 A sdegno hai la mia vita;  
 Mà nell'occiar il tuo rigor eterno

Auan-

Auanzerò nell'odio anco l'Inferno.

Cli. Oimè, Clitio, che senti?  
 La. V'è pur, e quel terren, che premer senti,  
 Solo per ingoiarti  
 (Emulo del mio piano) onda dimenoi.  
 V'è pur, e l'aria, che colà respiri,  
 Solo per soffocarti,  
 Eguali à i sospir miei i stati spiri.

Cli. Laurina mia, che dici?

La. Fà pur del tuo valor pompa à quei boschi,  
 Che possi ogn'or vedere  
 (Solo per tormentarti)  
 Furie gli angelli, e demoni le fere.  
 Fà pur nell'altrui seno il cor beato  
 (Ahi, chi dal petto l'anima mi sterpe),  
 Che possi ogn'hor godere  
 Amplessi di scorpion, baci di serpe.

Cli. Idolo mio i inganni; ascolta, mira.

La. Non più non più m'alletta  
 Il lampeggiar d'un guardo,  
 Che rado il lampo rà senza saetta,  
 Più non credo à parole;  
 Anco del mare l'onda  
 Col dolce mormorio  
 Persuade il Nocchiero, e poi l'affonda.

Cli. Vanne, e serba lo sdegno,  
 Io, non ti curo amica;  
 Donna noce più amante, che nemica.



SCE-



## SCENA TERZA:

Laurina. Tacco,

CLITIO, Clitio mio bene  
 Dove d'oue, sai giso?  
 Ah, che sdegnoso egli è da me fuggiso;  
 Dunque n'andrà da queste selue lunge  
 Il bell'Idolo mio  
 Senza pur dirmi addio?  
 Don'è Clitio, il mio bene,  
 Il mio cor, la mia vita?  
 O delusa mia speme,  
 O Laurina schernita.

Tac. Laurina? e che ti dole?  
 Hai le lagrime a gli occhi,  
 Forse hai mirato troppo fitto il Sole?

La. Tù dici il ver; vn certo Sol mirai,  
 Ch'alle tenebre guida  
 Colla scorsa de' rai.

Tac. Benc'humida, e fallace

La Luna più del Sol assai mi piace.

La. Clitio (no l'sai?) si parte, e m'abbandona.

Tac. E dove rà? La. Lo chiama Geriana,  
 La Regina de Traci

Per dargli honori, e forse, oimè, de i baci.

Tac. V'andrebbe ancora Tacco,

S'egli credesse di tornarne in tocchi.

La. Non sai ancor? mentre colà rapita

M'haueruàl sonno in grembo

O s'è l'falso Amator tormi la vita.

Tac. O, che mi narri? La. Tacco

Dispre

Disperata son'io,  
 In dubbio s'egli m'ama,  
 E certa, oimè che trà poc'hore ei parte;  
 E Cimon il consente, il Padre mio.

Tac. Lascialo andar; non mancheranno amanti;  
 E quando poi non ne trouassi alcuno,  
 Io ci sono per vno.

La. Non hai mal fauellato,  
 Hoggi amante ti vuò, mà del mio duolo;  
 E ad vn pensier, e'hor nella mente è nato  
 Altra guida non vuò, che Tacco solo.

Tac. Non dubitar di niente;  
 Per guidar vna Ninfa a suoi diletti,  
 La mia scorta è eccellente.

La. Possa veder in cenere quei cori,  
 C'han simulati ardori;  
 Sia maledetto il duolo, che m'accora,  
 Maledetta colei, che s'innamora.

Tac. O questo no; sia benedetta pure  
 Ninfa, che segue vn pastorello amico;  
 La Donna senz'amor non vale vn fico.

## SCENA QVARTA:

Zeli. Cavalier Trace.

Q'val' estrana ventura  
 A la mia Reggia horrida sì, mà fida,  
 O Cavalier ti guida?  
 Merta spirito gentil spaiar trà gli estri,  
 E non errar infra le tane, e i mostri.

Ca. Feminile comando

(Famosa Donna, il cui gran merzo inchino)

G

Al

Al tuo strano mi guida ermo confino;  
 Seruir Donna gentile  
 E' dolce acquisto, e seruitù non vile.  
 Ze. Son impieghi soauì, e d'opre belle  
 Seruir vn Sule, & vbbidir due stelle.  
 Ca. Geriana de Traci alta Reina  
 Per me pace ti manda, e a s'è tinuita;  
 Prendi in questo foglio, in cui si vede  
 Il tuo merito, il su' affetto, e la mia fede.  
 Ze. Gueriana anco viue?  
 Ca. Viue mà de la vita  
 Prova vorbida ogni hor l'aurà volante.  
 Ze. E donde questo? Ca. E canuta, ed amante.  
 Ze. Fuggan le vecchie l'amoroso velo,  
 Che poco viue trà le fiamme il gelo.  
 Ca. Habbia chi vuol d'amor spegner la doglia  
 canuto il senno, e giovane la spoglia.  
 Ze. E chi d'amor l'accese?  
 Ca. Vn Pastorel gentil, Clitio chiamato,  
 Fà della Tracia insuperbir le selue;  
 Non hà pari in valore,  
 E con sicuro core,  
 Fin delle Rupi ne forati torse,  
 V'à solo ad assalir le Tigri, e gli Orse.  
 Sfida al corso le fere,  
 Al canto i Rosignoli,  
 E si vanta domar squadre guerriere,  
 Non hà pari in bellezza;  
 Per gemme posseder di Paradiso  
 Dal riflesso, del viso  
 Gli corron dietro i cristallini humori;  
 E per baciargli il piede  
 Dal verde letto suo s'alzan i fiori.

Questi

Questi per fama Geriana adora;  
 Per sì vago Garzon hoggi dà loco  
 Nelle membra di gelo a vn Dio di foco.  
 Ze. Non vide ancora Geriana il vago?  
 Ca. Nol vide ancor; mà in breue  
 Giunger à lei ben deue.  
 Ze. Oue l'attende nell'antica Reggia?  
 Ca. Fuor dell'alta Citate  
 Al Palagio Real, di bella Villa;  
 Ch'è l'alme innamorate  
 Sono le solitudini più grate.  
 Ze. Vdij, vidi, ed intesi, ò Cavaliero?  
 Di Geriana à i cenni  
 Ecco pronta Zeli; mà in darno spera  
 Nel mio mago valore  
 Ch'è vn Negromante onnipotente Amore.  
 Pensa, canuta, in van d'amor gioire,  
 Che da muro cadente  
 Suol ogn' vno fuggire.  
 Ca. Son le rughe d'un viso  
 Sdrucioloso sentiero  
 Al pargoletto Arciero  
 Ze. Ben può la Donna, ch'ha sìò l'crin l'argento  
 Ritrouar in amor qualche ristoro,  
 Se nello scrigno hà loro;  
 Mà non son veri amanti  
 Quelli compri à conanti,  
 Può ben guancia rugosa  
 Qualch'amante ingannare  
 Trà i bellerti nascosa,  
 Mà s'auuede al haciare,  
 Che ben di senno è fuori  
 Chi vuol co' labbri distemperar colori.

H 2

Vno

Ca. Vno sguardo aueruto  
(Buon Pittore) conosce  
D'un viso il colorito.

Ze. Hòrsù Guerrier gentile,

A servir Geriana

Bel principio si dia.

Hoggi vuol far, che la Reina amante

Mir'èl caro sembante;

Tu lieto Nuntio lo precorrerai;

Me (pria, ch'il dì di tenebre si ammante)

A bella Villa haurai.

Ca. Geriana, beata hoggi ti chiamo,  
Ch'è tuo favor la gran Zeli s'adopra.

Ze. Hor à dar fine all'opra

Nella mia Reggia entriamo.

Qui esce vn Leone.

Ca. Mà se tali custodi  
Guardano quella foglia,  
Io d'entrar nella Reggia hò poca voglia.

Ze. Non temer, mira al tocco,

Della verga fatale,

Questa fera produr figlia reale.

Qui si trasforma il Leone in Pfitide.

Ca. O bella meraviglia?

Mà per quale cagione

La nobile Bambina

Veste spoglia ferina?

Ze. Dir de suoi casi hora non lice il vero.

Ciò sappi sol, che il pargoletto pegno,

Il bambino teoro

Tolse ad un Rè, che m'odia, & io l'adoro.

Ben

Ben mio per favorire

Si gentil cavaliero.

La virtù del tuo canto hor fagli ridire.

Qui canta la fanciulla vn' aria à beneplacito.

Ze. Cavalier, che ne dici?

Ca. Dir la lingua non sà, fatta di gelo,

S'vdj cantar nelle spelonche, ò in Cielo.

Ze. al) Quelle labbra son belle, e lusinghiere,

Cau.) Ch'aggiunte vanian à le perle, e gli ostrò

L'armonia de le Sfere.

## SCENA QUINTA.

Cimone: Clitio. Laurina.

RESTA ancor del camin, che guida al Tempio  
Figli, forz'è ch'io pesi,

Che la cadente etate ama i riposi.

Breve indugio sopporti,

Chi n'attende colà cortese e pio

Per dir (ò Clitio) al mio parire addio.

Hoggi, ò figlio, t'en vai

Da la selua à la Reggia, il Ciel t'arrida,

Ch'anco trà gli ostrò erra la forse infida,

De Traci la Reina

Tosto al vecchio Cimone lieto ti torni.

Onde tranquilli i giorni

Possa Sposa goder la tua Laurina;

Di concorde voler in tanto amate,

Che da vostri sembianti

Veggio d'opre pregiate

Sgorgar le glorie, e scaturire i vanti.

D'ogni honor degni fete  
Poiche celate voi  
Sotto rustico manto alme d'Heroi.  
Così la rosa trà spinose spoglie  
Le sue porpore asconde, e'n guscio vile  
Candida perla le sue pompe accoglie.

La. Ch'io più ami costui?

Cli. Ch'io più brami costei?

La. Ch'io più l'adori?

Cli. Ch'io più l'honorì?

Tutti due. Nò nò.

La. Mà ch'io non degui

Cli. Mà ch'io disdegni

La. Il perfido?

Cli. La rigida?

Tutti due. Sì sì.

La. O de gli amanti infido Protestore,

Hoggi le leggi tue calco col piede.

Cli. O falso degli amanti empio signore,

Hoggi al Dio del furor sacro la fede,

Tutti due. Siamaledetto amor, e chi gli crede

Ci. Nel dì festivo, o figli,

La vostra lingua impura

Nel dì sacro ad amor, amor bestemmia?

Questi auspici da vn Dio Clitio procura?

Ogni Ninfa, e Pastore

Per monte, e piano hoggi l'esalta, e cole,

E con danze, e carole,

E voi sol l'oltraggiate?

Mirate ben mirate,

Ch'Amor benchè fanciul sferza la gente;

E le crude percosse,

O che la vita volgono, o la mente.

Mà

Mà creder voglio, che così scherziate,

Poiche congiunto à lieue sdegno Amore

E più soave à vn core,

Horsù andianne pian piano;

E per purgar l'errore,

Corr cor puro, e sincero

Lodate meco il pargoletto Arciere.

Amore è vn Dio.

Cli. La. Amor è vn Dio.

Ci. Vn Dio de cori.

Cli. La. Vn Dio d'adori.

Ci. Che diletta.

Cli. La. Che saetta.

Ci. Felice quel, c'hà ne' suoi lacci il piede.

Cli. La. Misero quel, cho ne' suoi lacci hà fede.

Ci. Sia benedetto Amore.

Cli. La. Siamaledetto Amore, e chi gli crede.

Fine del Prim' Atto.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Getiana. Crocca.

**A** che farai Reina la Navarra,  
Se i tesori non ponno  
Quei tesari comprar, ch'il tempo furar  
Che giona colimar fresco sambianie  
(Cara, e amata Crocca)

G 4

Secon

- Se con tanto rigor l'Erade fiocca?  
 Così vago giardin commuta al fine  
 I fiori in secchi, e le rugiade in brine.
- Cro. Reina; ad orza dell'età rubelle,  
 De le vecchie ci sono, e buone, e belle;  
 Per la pioggia de' gli anni il seno abbonda,  
 E non men bella, quand' increspa è l'onda.
- Ger. Qual rapido baleno  
 Passa d'ogni sembante il bel sereno;  
 Questo puro cristallo  
 E la chioma, e la guancia  
 L'alt' hier mi dimostrò bionda, e vermiglia,  
 Hoggi è canna, e rancia.  
 Così la rosa in grembo à Primavera,  
 E porpora il matin, herba la sera.
- Cro. Questo cristallo incui si specchi è infido,  
 Non dice il vero a tutti  
 A quante ei dice, che son belle, à quante  
 Come dianoli brutte.
- Ger. Ah, che s'egli con altre è adulatore,  
 Meco non finge; e scerno  
 (Di rughe il viso pien senza colore)  
 Quel, ch'April semino, mieier il Verno.
- Cro. Non adombra l'etate  
 D'un sembante regal la maschate;  
 Nube, ch'il Sole vela  
 Il bello sì, mà lo splendor non cela.
- Ger. Là dove spunta il fior vola, e rinola  
 Ape ingegnisa, se vuol corre il mele;  
 S'ad un volto sfiorito un guardo vola  
 Ne magge (Ape inflice) assenzo, e fele.
- Cro. Eh quanti è più sicura  
 Una faccia rugosa, che dipinta;

Non

- Non hà instabile cor Donna matura;  
 Nè stan, s'io ben m'auviso,  
 I diletti d'amor tutti nel viso. (arde)
- Ger. Davn Dio, che tutt' agghiaccia, e vn che tutt'  
 (Ambo Tiranni) Geriana è doma;  
 L'vno m'assedia'l cor, l'altro la chioma;  
 Così scherzo del tempo, e d'amor gioco  
 (Fatta nouo Vesuuio)  
 Hò le neui sù'l crin, nel seno il foco.
- Cro. Non per questo dar loco  
 A i timori fallaci;  
 Tempra fiamma d'amor pioggia di baci.  
 I difetti del tempo  
 Ad un alma regal non dian tormento,  
 Che dove regna l'oro è ogni contento.
- Ger. Là dove s'ama, il tuo parer escludo,  
 Ch'il cieco amor va nudo.
- Cro. Egli va nudo sì, mà l'or non sprezza  
 Proui femina prouì  
 Ad offerir contanti;  
 Ch' à diluuiò vedrà pìouer gli amanti.
- Ger. La mia fiamma in ciò sol mi sgomenta,  
 Ch' arido legno tocco  
 Da una fauilla sol cener diventa.
- Cro. Hor pria d'incenerire  
 Si cominci à gioire.  
 Giun' è il messo gentile,  
 Che l'amor di Zeli noto ti fece;  
 Tù n'hai scorto l'effetto,  
 Ch'in un baleno, si può dir, t'hà dato;  
 Dal bosco più recondito, del Trace  
 Il Pastorello amato,  
 E nella Reggia sano, e lieto hor giace.

G 5

A che

A che pensi à le noie  
 In vn golfo di gioie?  
 Amerai riamata;  
 Che contr' il tempo, od altra cosa risa  
 La magia di Zeli scudo ti fia  
 Ge. O mia fedel, son' i tuoi cari detti  
 Antidoti al mio core  
 Contr' il velen d'amore.  
 Hor per te lieta à raghoggiar m'inuio.  
 Ge.) La mia vita, il mio ben, l'idolo mio.  
 Cr.) La tua gioia, il tuo cor, il tuo desio.

## SCENA SECONDA.

Laurina. Tacco. Eco.

**E**D ecco punia d'amoroso sfrone;  
 Sotto spoglia mentita,  
 Seguo chi m'hà scheruita;  
 Hora m'ammeggio appieno,  
 Che la forza d'amor rompe ogni freno.  
 Tac. Vana follia far mercanzia d'amore;  
 Vn tantin di piacer ti costa vn core.  
 Lau. Così non fosse il vero;  
 Amor pious à gli amanti  
 Le gratie à stilla, & à diluio i pianti.  
 Tac. Tacco non è di mente poco accorta;  
 S'amor fere à la cieca,  
 E tu ama alla storta.  
 Lau. Ma se quella son' io, che sà per uso  
 Assai meglio trattar l'arco, e la spada  
 De la cococchia, e'l fuso,  
 A che'l pianto, e'l dolor mi tiene à bada?

Prone-

Proverà Clitio, s'ei mi tiene à vile,  
 Che lo scherno non soffre vn cor gentile.  
 Tac. Di bella villa queste  
 Son le regie foreste;  
 Poco lungi esser vuole  
 Di Geriana la superba mole.  
 Lau. Colà vedila appunto  
 Con superbia ribelle  
 Spinger' i marmi ad emular le stelle.  
 Sì, mio fido, c'accingi  
 Al risoluto inganno,  
 Pr no spia, moli offerua, e cauto fingi.  
 Tac. Hor là m'indrizzo ad ispiar' il tutto  
 Con queste, che m'hai date  
 Belle gemme pregiare.  
 Fu Gioiellier' io fingo,  
 Che per fuggir l'insidie  
 Sotto manto sì rozo vò guardingo.  
 Parlo con la Reina,  
 A Clitio m'appresento,  
 E d'entrambi il voler reco à Laurina.  
 Lau. Ti sia propitio il Cielo, Amor m'aiti,  
 O la mia liberà sdegno m'additi.  
 Tac. Vado veloce, e torno,  
 Tu qui m'attendi intorno;  
 Celati, se d'alcun' odi la traccia,  
 Che trà le regie selue  
 E sempre alcun chinanzi, e indietro caccia.  
 Lau. Vanne iù pur, che d'altri non rem'io,  
 che d'vn nudo fanciul, d'vn cieco Dio.  
 Benedetto quel Mago,  
 Per cui qual vento rapida quì giunse,  
 Que l'alma dal duol talhor s'innola;

G 6

Tutto

Tutto s'annua il core,  
 Che la speme ogni misero consola. Consola.  
 Eco gentil, e in non men m'affidi;  
 M'è un'aura ogn' un ti dice,  
 E nella vanità sperar non lice. lice.

Ah, che lice sperar ne' tuoi accenti;  
 Se l'idolo, ch'adoro  
 Brama per holocausto i miei tormenti e menti.  
 Onte care, e cortesi,  
 Se fister, come vuoi,  
 I suoi desiri à miei desiri intesi. Sì.  
 Tosto se crede quel, che più si brama;  
 M'è seim'abbandonò certo non m'ama. Ama.  
 De Traci la Reiva  
 Amatorse il crudel mà non Laurina. Laurina.  
 Dunque l'idolo mio

Non lasciò me per altera in abbandono? Nò?  
 Nè Geriana, e Clitio amanti sono? Nò?  
 La più fida di mè

Nel gran Regno d'Amor certo non è;  
 Nè mai fu, nè sarà;  
 O felice colui, che m'amerà.  
 Che se può desfar  
 Di più dolce in amar,  
 Che puro affetto, e schietta lealtà.  
 O felice colui, che m'amerà.

Non hò finto desir,  
 E l'amante mio cor non sà mentir;  
 Non hò sen' aspro, e rio,  
 O felice colui, che sarà mio.  
 Io chi m'ama schernir,  
 Chi m'adora tradir?  
 Fido Amante ingannar, ah, non vogliò,  
 O felice colui, che sarà mio. SCE-

## SCENA TERZA.

Geriana. Clitio.

**B**En hai le stelle amiche  
 (Generoso Garzone)  
 S'ogni alma al tuo valor si sottopone;  
 Se del tuo nome al grido  
 Nascon le meraviglie in ogni lido.  
**Cli.** Dal tuo concetto illuminata viene  
 (Serenissima Donna) ogni oppra mia,  
 Che ciò che tocca il Sol raggio diuina.  
**Ge.** Ergiti; ah che non suole  
 Mirar occhio mortale  
 Chime le stelle, e genuflesso il Sole.  
**Cli.** Sempre mai riverente  
 Benche, eccelsa Reina,  
 Io sollieni il ginocchio, il cor s'inchina.  
**Ge.** A che nobil Pastore  
 Illustrar di tue glorie le capanne?  
 De rozi è nido un solitario horrore.  
 Nato alle Reggie sei, non alle selue,  
 Al trionfo de i cor, non delle belue.  
**Cli.** Al lagrimar più ch'al gioir si nasce;  
 Ogn' un per far lo schiano à la fortuna;  
 In sembianza di fasce  
 Porta le sue catene da la cuna.  
**Ge.** Perché così fauelli?  
 Forse nella mia Reggia  
 Esser giunto ti spiace?  
 Hai Geriana amica, e seruo il Trace.  
**Cli.** Tanto Clitio non merita, alia Reina,  
 Per

Per me col Ciel la Reggia tua confina.

Ge. Forse hai le tue foreste

Mal volentier lasciate,

Sospirando colà beltà nonella?

Spesso amica è d'amor anima bella.

Cli. Amor è vn gran Tiranno,

Gratia non fa, che non ritorni in danno.

Ge. Amor Nume giocondo

(Mirabile fanciul) sostiene il mondo.

Cli. Varian di poco nel recar dolore

Morte col dardo, e con la face amore.

Ge. Se son pena d'inferno le sue noie

Son diletta del Cielo le sue gioie.

Cli. Chi d'amor solca l'onda,

Quand in porto si crede allor affonda.

Ge. Per vn bel viso, e per due luci belle

Son felici i naufragi, e le procelle.

Quel esce vn Paggio con vna catena gemmata:  
Ioua: vna Coppa.

○ Pastor fortunato

Nato a regger le Squadre, e non gli armenti;

Questo di gemme auuolgimento aurato,

Ch'il bel seno ti cinga hora consenti;

Sarai di Geriana

Cauallier favorito: il dono scusa;

Merta fregio stellato alma sourana.

Cli. Così pregiato honore

Più che la salma m'incatena il core.

Ge. M'è noto, che nel canto

Hai di Sirena il vanto.

In questo loco appunto,

Quando spiega la notte il fosco velo

Porrei

Porrei sentir come si canta in Cielo;

Indi à mensa ti attendo.

Cli. Riuerente, e confuso,

De i supremi fauor, grazie ti rendo.

Ge. Non hai vedute ancor, di questa Reggia

(Clitio genil) le meraviglie altere?

Cli. Lo stupor di tue grazie

(Nuouello Peregrin) solo vid'io.

Ge. Altro, che boschi, e fere

Quini allertan lo sguardo, & il desio;

Vieni meco à vedere.

Cli. Che fia di Clitio, Amore?

Geriana hò nel sen, Laurina al core.

## SCENA QUARTA.

Gione. Mercurio.

○ Del stellato, e glorioso Impero

Sagacissimo Araldo?

Del Tonante del Ciel, odi l pensiero.

Mer. Gran Monarca de Numi, eccomi pronto;

Del diuin tuo voler vn cenno solo,

E delizia al mio cor, gloria al mio velo.

Gio. Zeli, de mori la famosa Maga,

Trà discosciati liti

Vna fanciulla asconde,

Vnica figlia del buon Rè de Sciti;

Stolti, e vani appetiti!

Nulla à gli occhi del Cielo si nasconde.

Mer. E vigilanti, e deste

Sempre il Ciel hà le luci Argo celeste.

Gio. Bramò costei, d'insano amor piagata,

Esser?



Eser' al Rè consorte,  
 Mà i superbi desfr calca la Sorte;  
 Onde schernita di furor s'accese,  
 E rapì in fasce la bambina amata,  
 E con arte spietata

La real Genitrice vn tronco rese.

Così affligge quel Regno;

E pertinace, e ria.

Fin, ch'il vago desfr pago non sia,

Nega al Rege tornar l'amato pegno.

Mer. Fago lampo d'amore

Promette vn bel sereno;

Mà sia cauto ogni core,

Quando balena il Ciel, di nubi è pieno.

Gio. Da cento, e cento in van magiche larue,

Colà guardata trà gli alpestri scogli,

Vanne à rapire la rapita figlia;

Porgila al Rege afflitto,

E la Reina dall'incanto sciogli.

Così Gioue hà prescritto,

Acciò miri chi veste humano velo,

Che gl'innocenti fauorisce il Cielo.

Mer. Veloce ad rbbidirti

(O splendor d'ogni Nume)

Più, che rapido angel spiego le piume;

Gio. Ben è saggio chi crede,

Che per la vira del male

A ogni audace deso stracciola il piede.



SCE-

SCENA QUINTA:

Tacco.

P Ouero Tacco; è fatto di Pastore

M'ssaggero d'amore

Mà mi consola almeno,

Che quest'herba produce ogni terreno.

Più di quel, ch'io credea lungo il cammino

M'hà qui tardi ridosto,

E già s'en vien la notte.

Ecco le gemme in pronto;

Hor' à scoprir paese

Mouo con piè veloce, e fronte ardita,

Ch'vn inferno d'amor vuol tosto aita.

Qui esce vn Babuino.

Eh Patron mio, son vostro seruitore,

Alla larga, non fate il bel humore.

CANZONE.

V Oi sete vn Babuino,

Non me'l negate già,

Che di tal gente abonda ogni confino.

Non hò de pari v'stri mai più visto

Mà sese desso certo,

E vn manigoldo esposto;

Sol à la ciera si conosce vn tristo.

Voi fate assai del bello

E v'ingannate affè,

Mà quest'è vn mal, che pate ogni cernello.

Io,

Io, credo all'occhio mio sol tanto, e quanto;  
 Non mi lascio ingannare  
 Da quel, che fuori appare;  
 O quanti Babuin cela vn bel manto.  
 Mâ perch' in lacci annoliti  
 I membri hauete voi?  
 Conosco tanti matti, che van scioliti.  
 La coda così lunga non mi piace;  
 Sia detto con modestia,  
 La sua troppa molestia  
 Fi fa' rosso il seder come vna brace.

Qui fugge l'Animale.

Mâ doue andate, o là?  
 Ascoltate il più bel, venite qua.

## SCENA SESTA.

Laurina. Clitio. Geriana dentro.

**I**mpatiente, oimè, furtina amante,  
 Frenar non hò potuto  
 Dietro l'orme del seruo  
 L'innamorate piante,  
 Fin ch' al segno non è, vola lo 'strale,  
 E fin ch' alimar non giunge, il fiume hà l'ale:  
 Ai viaggi del core  
 La dolce meta quini pose amore.  
 Cima d'angosce, e pene, eccomi in cielo;  
 Vestita d'ombre à la magion del Sole,  
 E al mio foco vicin, intra di gelo,  
 Che sia di me, non sò; sò ben; ch'io voglio,  
 Dell'amar mio gioire,

O deb

● del mio dual morire,  
 Che riuere non si può sempre in cordoglio;  
 Mâ gente, s'amicina,  
 Ombre fide, e secreie,  
 Vna larua d'amore nascondete.  
 Cli. Porgimi, o Giouanetto,  
 L'istrumento gentil, che s'io non erro,  
 L'hora, e il loco m'inuira al mio diletto.  
 Lau. Oimè, Clitio è costui?  
 E da me lungi di diletto parla?

Qui ode suonare.

L'istrumento ricerca, ah! lascia, o lui.  
 Cli. Par che tremi la man, manchi la voce,  
 È vn secreto terror l'alma spauenta.  
 Lau. Vn traditor d'ogni opra sua pauenta.  
 Cli. Al fin più dell'usato  
 Odo il concerto armonioso, e grato.  
 Lau. Dissietato Cantore  
 Ei vuol caniar per far l'esquie à vn core.

## SERENATA.

Cli. Amor lo sà, quanti sospir io spargo,  
 Benche bendato Amor, vede più d'Argo.  
 Mi contento così,  
 Così dolce è colei, che m'innaghì.  
 Spero col pianto mio  
 Arrichir il desio;  
 Anco de l'alba i lagrimosi humori  
 Figlian le perle, e dan la vita à i fiori.  
 Amor lo sà quanti sospiri io spargo,  
 Benche bendato Amor, vede più d'Argo.  
 Non vuo, ch'alcun' attristi il mio martire,  
 I giu-

I giubili d'Amor son nel morire.  
 Mi contento così,  
 Pur, ch' in seno al mio bene, io, peva vndi.  
 Purgasti al foco loro,  
 L'amante nel martiro.  
 Alma vestita di terreno velo,  
 Se non fù penitenza, non vâ in cielo.  
 Non rno, ch' alcun attristi il mio martire,  
 I giubili d'Amor, son nel morire.

Lau. Morto sei traditor per questi carmi.

Ger. Oimè Clitio è tradito! all'armi, all'armi.

Fine dell'Atto Secondo.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Clitio. Laurina in aura.

**S** Parvi da gli occhi sì, mà non dal core  
 Quel Sol, che per altrui starfi celato  
 Entr' il notturno horrore  
 Errò di ferro, e non di raggi armato.  
 O cecità mundana  
 Cercar il sempre, oue ogni cosa è vana?  
 Io, trà gli agi, e gli honori, ecco, languisco,  
 Oue abandon le gratie impoverisco.  
 Ben à ragion talhor la vita annoia,  
 S'anco i dileri suoi recano noia.  
 O Laurina Laurina?

Chiede

Chiede colui, ch' ofasti di ferite,  
 La tua bellâ diuina  
 Mirar anco vna volta, e poi morire.  
 Doue sei mio tesor, doue t'ascondi  
 Trà l'acque, trà le stelle, o trà le frondi?  
 S'in mar in fossi, il mar sarebbe ardente,  
 Se fossi in ciel, duo Soli in ciel vedrei;  
 Ah, che quivi tù sei  
 Cruda, ne mi rispondi?  
 Dou' è'l mio ben, ditelo fiori voi,  
 Voi, che sete sì belli, e sì odorati,  
 Certo il Sol vi toccò de gli occhi suoi;  
 Ah forsennato Clitio?  
 Speri in vano mirar gli oggetti amati,  
 Ch' inuisibil quaggiu sono i beati.

Lau. Se non è Clitio d'altra donna amante,

Se di leal amor ama Laurina,

Hor' hor noto gli fia

Oue Laurina sia.

Cli. Tù sei sol' il mio ben, l'anima mia;

Bella voce gradita io ti conosco,

Non è cosa mortal la tua armonia.

Vieni al mio Clitio homai,

Scoprili doue sei? torna, che fai?

Scopri a' mortali il bel viso gioconda,

Che senza Sole non può star' il Mondo.

Lau. Eccomi, idolo mio, à te dauante

Inuisibil amica, aura volante.

Cli. Infelice, che sento?

Ah per volar in seno all'aura mia,

Perche poluere hor hora non divento.

Che portentosi son questi? o Cieli, o Dei?

E come idolo mio m'aura sei?

Lau.

Lau. Dopò, ch'io t'assaly (perdon ti chieggio

Anima mia) penitna mi ritrassi,

E volsi altroue i passi.

Fui da pochi seguita,

Che per tormi la vita r'scir di vita.

Mà ben tosto à fuggir mi persuade

Tutta la Reggia risonando all'armi,

E il numer folta dell'irate spade,

Mi died' ale il periglio,

E di questo giardin le mura ascesi;

Poi salto r'atta ver l'herbofo smalto

Ed ecco, ò meraviglia,

Conueritna in vn'aura io volo in alto.

Per te caro ben mio

Hebbi di s'spirar tanto talento,

Ch' à ragion il Destin m'ha fana vn vento;

Cli. Ah per sottrarti à morte

(O della vita mia più cara parte)

Dell' accorta Zeli fu questa vn' arte.

A chiarirmi, del ver' io vado hor' hora.

Fia breue il danno, e brene la dimora.

Lau. Deh prima di partir, stringimi al seno,

ch'io volerò poi lieta

A far' il Ciel più bello, e più sereno.

Cli. Io ti stringo, io ti bacio aura rezzosa,

De' tuoi favi son' io Camaleonte

Aura dolce, aura cara, aura amorosa!

## SCENA SECONDA

Geriana. Zeli. Clitio.

Ze. **R**eina, acqueta i torbidi pensieri;  
A che tanto dolersi?

Prend-

Prendor spirito conuien ne' casi auuersi.

Ge. Memorie antiche, imagini presenti,

Occulti tradimenti,

Troppo troppo Zeli, guerra mi fanno,

E per natura ogn' vn piange il suo danno.

Ze. Cessin' i pianti homai,

Generoso è quel cor, che ride in guai.

Reina acqueta i torbidi pensieri,

Godrai più, che non sperai.

Ge. In queste basse, ed infelici arene

Quanto piace al desio di vado annuente;

Ze. Questo, ch' assai più vale

D'ogni grande tesor picciolo libro,

La medicina fia d'ogni tuo male;

Prendil in dono, e ne gli angusti fogli

L'infinita dell'amor mio raccogli.

Quini del bel Pastor, ch' il cor t'inuola

L'Assalitore haurai,

C' hora per opra mia coll' aure vola.

Quini'l modo anco fia

D'annodar Clitio d'eternal catena,

Onde tuo sempre sia.

Mà vè, se vuoi dell'amor suo gioire,

L'incantato volume non aprire.

Ge. O congiunta al gran dono

Dura conditione, e strana pena?

Curioso desir mai si raffrena,

Pur che di Clitio mio possa gioire

Mi contento vbbidire.

Mà coriese Zeli qual guiderdone

Fia, del tuo offerio degno?

Fia da qui auanti (nò l' sdegnar ti prego)

Trà noi commune, della Tracia il regno,

Ze.

- Zc.** M'è l'amor tuo più grato;  
L'ogn'altro Regno è Stato;  
Il desio di regnare non m'alletta,  
Fà grand'Impero, chi hà virtù soggetta.
- Ge.** Magnanima Zeli, vinta mi chiamo,  
Onde confusa dimandar non oso  
Nuova gratia, che breuo.
- Zc.** Chiedi, che vuoi, Reina.
- Ge.** Ritorna al mio sembianze  
Il gradino ornamento,  
Ch'ancora mi fuo l'Età volante;  
Togli al volto le rughe, e al crin l'argento.
- Zc.** Qui doue ride Flora  
Ben'è douer, che cada lunge ancora  
Del Verno ogni rigore,  
E Geriana mia tranquilli'l core.  
Mà non temer Rea,  
S'oggetto alcun mir'essi à te non grato.
- Ge.** A i spaveniti d'amor'è il cor' usato.
- Zc.** Hora l'opra intraprendo,  
E pago, e lieto il bel desir'io rendo.

Qui forma l'Incanto, e segue,

- Perdonauit Reina**  
S'io ti lascio così;  
Ahi, che rapace Nume  
A rapirmi il mio ben hà mosso il piè?  
Oimè, demoni, oimè,  
Leuaremi di qui.
- Cli.** Zeli, odi Zeli?
- Ge.** Qual baleno per l'aria ella spatio;  
Mà dou'è Clivio mio,  
Il Sol de gli occhi miei?

O là? Clivio si chiami à le mie stanze;  
Che sarà questo? è Dei.

## SCENA TERZA.

Mercurio. Psitide,

- T**Ra questi scogli,  
Che venni à far?  
Venni à rubbar,  
Ch'il Mondo si gouerna per imbrogli.  
Rapisca come mè,  
Chi è vago di tesor,  
Ch'è più bella la Femina dell'Or.  
Mà per rubbar comien'esser scaltirisi  
(O semplicetti amanti)  
Ch'è la Donna non mancano partiti.  
Spesso l'acque de' pianti  
(Annollendo vn bel petto)  
Rubbano vn cor di Donna,  
E l'aura d'vn sospir erge vna gonna.  
Mà ladro vi è più astuto,  
De gli ori d'vn bel crin, gli ostri d'vn volto,  
Cumulo grande molto  
Fà l'argento marcato, e l'or battuto,  
Aueruir però dee ladro sagace,  
Ch'il rubbar à la Donna è assai fallace.  
Anch'ella si diletta di rapine;  
Ogni gesto è vna froda, ogni atto vn furro.  
Studiando gli ornamenti  
Spende l'hora à giornate  
Per rapire à momenti  
A vista d'vn amante, ella per gioco,

Acconciandosi il vel, scopre le mamme,  
 E rubba colla neue vn cor di foco.  
 Se sospira; s'espinge  
 L'aura bella rapace  
 A furar l'altrui pace,  
 Se sorridente ella ride  
 Per far de labbri, il bel coral più viuo;  
 O perch'alcun di libertade hà primo;  
 Però non resti di furar l'Amante;  
 Che nel Regno d'amoro  
 Non sà gioir se non rubbando vn core.  
 Mà vedi, ch' esce la regal Bambina,  
 Io qui pronto m'addatro alla rapina!

Qui esce la Fanciulla cacciando vn Orso.

In questa Reggia alpestra  
 A irauagliar m'insegna colle fere  
 La mia regia Maestra;  
 Questi son veri honori.  
 Altro, che con belletti  
 Lisciarfi ogn' hor per dar la caccia à i cori.  
 Donna, che stà ne gli ozi  
 Buona non è, se non da trafficare  
 Amorosi negozi;  
 Questi son degni vani,  
 Colle belue scontrarsi,  
 E non co' fodi lusingar gli amanti.  
 Tù non mi fuggirai,  
 Abi abi.

Qui viene rapita.

SCE-

SCENA QVARTA.

Zeli con vna spada ignuda.

**F**erma il vol, ferma il piè ladro volante,  
 Torna al terrestre suolo  
 Non son vie d'assassin le vie del Polo.  
 Oimè, ch'ei se dilegua?  
 Chi l'arresta, chi'l tiene?  
 Ferma, torna, crudel, dammi il mio bene,  
 Misera vaneggiante!  
 Vn traditor non è di gratie amante.

Qui getta la spada.

E pur lassù mirate, occhi dolenti?  
 Ah chinate lo sguardo, che per noi  
 Regnano trà le stelle i tradimenti.  
 Lassa? che prouo, e scerno?  
 Ho'l cor in cielo, e l'alma nell'inferno.  
 Poi, ch' à posar non hò notte, nè dì  
 Da la più alpestre ranni  
 Esca vna fera à diuorar Zeli.  
 Mà, che dimando insana?  
 E fera assai peggiore  
 Doglia, che preme, e non auide vn core.  
 Sia maledetta Geriana, e Tracia,  
 Ch' abbandonar mi fece ogni mio bene,  
 Maledetta pur io,  
 Ch' amai poco il ben mio;  
 E trascurai quel ch' ogni dì se vede,  
 Ch' il mondo hà molti inganni, e poca fede.  
 Godrà lo Scita altero

H 2

De

De la Prole rapita;  
Io, son pur la schernita,  
Egli il trionfator,  
O Dei peruerfi, o cielo traditor.

Quì ripiglia la spada.

Ferro riscio da vn monte  
Per entrar nel mio seno,  
Apri vna piaga almeno,  
Che tutta spruzzi al mio destin in fronte;  
Vn volgar detto s'ode,  
Vago è di sangue, chi de furti gode.  
E voi antri, e spelonche,  
Al Peregrin, che biancheggiar vedrà  
L'infepolte oia mie in sù l'arena,  
Con tai note deftasele à piedi.  
Per vn Dio traditor,  
Ch' il più caro tesoro gli furò,  
Zeli aprendosi il cor  
Quì l'anima spirò!

Quì more Zeli.

## SCENA QUINTA:

Cauallier Trace. Coro di Cauallieri.

**R**ida il Cielo, rida il mondo  
Per vn giorno si giocondo.  
Piena di giubili  
La Tracia giubili,  
Mai non gli apri  
Febo co' raggi più fausto di.

Caua

Doi del Cavalier, d'ogn'intorno ogn'un festeggia,  
Coro. ) E lungi da te noie

Tutta quanta la Reggia

Risuona amori, e gioie.

Ca. Amor, o cari Amici

Hoggi ne fa felici;

Mai più se biasmi mai;

Tutti tre. Amor è nudo, e vale assai.

Primo. ) Ma dimme bonai o Cavalier genile

Ca. ) La cagion del gioire,

che celato piacer reca marire,

Ca. Vdite; già r'è noto,

Perche qui giunse il Pastorello Clitio,

Come furruua lo seguì Laurina,

E come poi dopo'l notturno asalto,

Per magici talenti

Fù tolta à i morti, e conseruata à i venti;

Zeli poscia la Maga

Vn libro in dono à la Reina diede,

Mà con conditione,

che se di Clitio, ella volea gioire,

Mai nol' douesse aprire;

Indi ratta disparue;

O diletti mortali,

Son più stabil di voi l'ombre, e le larne.

1. C. E come? 2. C. Allo sparire

Forse la Maga gl'innolo il gioire?

Ca. Certo sì; poiche Clitio,

Nulla curando più della Reina,

Viuere più non volea senza Laurina.

Ina qual folle errando,

D'ogn'intorno gridando;

Non era satio amor del mio tormento.

H 3

S'a

S'è la mia fiamma non giungea in vento,  
 Confusa Geriana, hor che far deue?  
 Per far' argir' al fine à un mar di pene  
 Il volume fatal' aprir conuiene.

2.C. Di speme, e di timor. 1.C. Taci, deh taci.

2.C. Ardo, e gelo in un punto.

1.C. Taci, che rado giouano i loquaci.

Ca. Nell' aprir di quei fogli (ò merauiglia)

La bella forma sua vesti Laurina;  
 Così dicea lo scritto.

L'alta coppia Real, Clitio, e Laurina,  
 Con amico sembante

Accogli alma Reina,

Madre ti vuol il Cielo, e non amante.

Ti souuenga del mago Aristomano,

Ch'Oraspe ti furò bambino in fasce,

E Lissasta fanciulla al Rè Persiano.

Celò i rampolli degni

Per rapir poi, con matrimonio altero,

I discordi trà lor nemici Regni.

Mà da improvvisa morte souuaggiunto

(Sotto nome di Clitio, e di Laurina)

Hebbe non noti i figli, hebbe le gemme

Cimon seruo del nobile Defunto.

Originari segni

Trouerai à gl'Infanti,

Due nel mezzo del sen giri fletanti.

Acquetta il core, e rasserena il ciglio,

Laurina è nora tua, Clitio tuo figlio.

1.C. Clitio Pastore? 2.C. Clitio

Mato di Geriana?

1.C. Che mi narri? 2.C. Che sento?

Ca. Per souerchio stupor mancò la voce,

Quasi

Quasi mancò lo spirito à Geriana;

Mà riuenendo (per bonità diuina)

O figlio, ò figlio, Oraspe,

Esclamò la Reina;

Si sì, senz' altri segni,

Che figlio mio tu sei;

Ahi, che quella d'amarti

Necessità fatale

Ti discopre à me tale,

Si, che mio figlio sei;

Opra è questa del Cielo,

Mentir non fanno l'opre vostre ò Dei.

Scagliandosi dal seggio, ebra di gioia,

Corse à baciar' i fortunati amanti,

Dicea, piangendo d'allegrezza immensa,

Chi dirà, che sia cieco il cieco Dio,

Se m'addirò frà i boschi il sangue mio?

Doi del Il cor per gioianon può starmi in sen,  
 Coro.)

Temo di venir meo;

Taccia chi mai cordoglio non sentì,

Tanto fuori del Ciel mai si gioi.

Ca. Ecco ver noi sen viene

La felice Reina;

Coro. Ecco il Regio Pastor, ecco Laurina.

## SCENA SESTA.

Geriana. Clitio. Laurina. Tacco.

Crocca. Amore.

H Oggi la Tracia goda;

Riuersca ogni core

Il mio Regio Pastore;

H 4

Nube



*Nube di pianto non m'adombri il ciglio,  
Che se perdo vn amante, io trouo vn figlio.*

*Amore. Ecco amor, che vi ferì,  
Che vi vien à risanar;  
Regi amanti, v'è così:  
Comien pria ben sospirar,  
Chi ben vuol poscia baciâr.*

*Ogni gioia, ogni piacer  
Ecco piouo à i vostri cor,  
Ogn'vn ami il cieco Arcier;  
Più di gemma, ò di tesor  
Prezioso è'l Dio d'amor.*

*Io, son nudo, e son bambin,  
Chi ricetto non mi dà,  
Een hà'l cor crudo, e ferin;  
Mà dauer mai gioirà  
Chi nel sen' amor non hà.*

*Tacco e) O giorno pien di gioia  
Crocca) O micidial d'ogni tormento, e noia;*

*O Reina Reina,  
O Pastor fortunato, ò cara Ninfa,  
Ecco Tacco, ecco Crocca, che v'inchina  
Hoggi (se no'l sapete)  
Hà fatt' quel piacer, ch'il cor vi tocca,  
In vn matti, ed amanti, e Tacco, e Crocca.*

*Clitio. e) Pur si miro pur ti godo,  
Laur. ) Pur ti stringo, pur ti annodo,*

*Più non peno, più non moro  
O mia vita, ò mio tesoro.*

*Io son tua, tuo son io,*

*Questo cor (in lo di)*

*Non è tuo, egli è mio,*

*Sì mio ben, sì mio cor, mia vita sì.*

*Fine del Terzo, & Vltim' Atto.*

**LA NINFÀ AVARA**  
**DI BENEDETTO**  
**FERRARI**  
**DALLA TIORBA.**

Rappresentata in Musica  
in Venetia.

**ARGOMENTO.**



**N**ELLA bellissima Ninfa, d'Arcadia, per instinto naturale, amica dell'argento, e dell'oro, no' vuol amicitia, d'amore; poi c'hoggi à bella Dóna aggrada molto più la massa, de gli ori, che de gli Amanti. Amata scagacissima Vecchia, e sortádola ad amare, viene dalla fanciulla schernita, onde irata le toglie i suoi amorosi seguaci; le fa dar à credere che Filli sia la riuerita, e la regalata. Da questi colpi la misera semplicetta assalita, v'è fuori di se, e delira. Al fine placata, e mossa à pietà la Vecchia, con vna tale beuanda le ritorna il senno; le scaccia dal petto l'atarritia, & in sua vece vi pone amore; le machitane amorose atterrano sempre vn core, purchè la canitie le moua.

## PROLOGO.

L'Inganno. L'Artificio. L'Ingegno.

Ing. Signor de rei, e Dio de' fraudolenti  
 D'etto son' io da stolidi, l'Inganno;  
 Mà tioli smil biasmo, e condanno,  
 Ch' amano le mie frodi anco i Prudenti.  
 Co' studi, e l'arti inganna l'hore il saggio  
 Per furar à la tomba il suo bel nome,  
 E l'obbo superar con chiaro oltraggio.  
 Degl'inganni si val guerriero Duce  
 Per impennar à la sua fama il volo,  
 E risplender sepolto anco à la luce.  
 Taccia chi mi confessa un empio, e vile,  
 Ch'esser l'Inganno può degno, e gentile.

Art. Il tuo valor, agguaglia ogni valore,  
 Mà senza me, che l'Artificio sono.  
 (Qual face al vento) insensuolisce, e more.  
 D'ra Greco scaltro, ai detti artificiosi,  
 Fin di legno un destrier si diede al corso  
 A purtar Troia in cenere sul dorso.  
 Già mai non ingannò leggiadro viso  
 Anima semplicetta, ò incauto core  
 Senza l'arte d'un guardo, ò d'un sorriso.  
 Come con l'or la gemma niè più abbaglia,  
 Così l'inganno, e l'Artificio tutti  
 Mai fan senza risono à un cor battaglia.

Ing. Meo dunque t'adopra,  
 Ch' un'avara fanciulla ingannar voglio  
 Povera di pietà, ricca d'orgoglio.

Art. In ciò della mia aria non accade,

Lieve

Lieve è ingannar la gioninetta esade.  
 Ing. Oggi (se tu nol sai)  
 L'età fanciulla, la canuta abbatte;  
 Sà malitie spuar bocca di latte.  
 Vuò sol, che tu condisca  
 I bei detti, e i destri,  
 Della vecchia Amarisca,  
 Ond' hoggi Arcadia il valor nostro ammiri.  
 Art. D'huopo non è; ch'all'Artificio sempre  
 Danno albergo gentile  
 Vizzo sen, bianco crin, fronte senile.  
 Tutti) Facciam, ch'oggi risuoni in ogni parte  
 doi.) Più che mai glorioso il nostro grido,  
 E che può ciò che vuol l'Inganno, e l'Arte..

Ing. Forsennati che siete;  
 Ed anco non sapete,  
 Che non s'opra laur, di gloria degno  
 Senz' il temuto, e riverito Ingegno.  
 Amico à desir vostri  
 Vuò trà Ninfe, e Pastori hoggi mischiarmi;  
 Ch'erra l'Ingegno ancor lunge da gli ostri.  
 Poscia all'Adria ritorno,  
 Oue de' suoi gran figli illustri, e conti  
 (Di mille palme adorno)  
 Lieto mi specchio nell'auguste fronti.  
 Colà s'ammira in riverito Regno  
 Quant'ha di bello, e di gentil l'Ingegno.  
 Tutti) Felici piagge, auenturose sponde,  
 tre.) Che con tanto gentil, ch'ogni altr' eccede,  
 Han dominio, dei cor, più che dell'onde.



H 6

PER-

## PERSONAGGI.

Lilla. Ninfa.

Filli. Ninfa.

Amarisca. Vecchia.

Filauro.)

)Pastorelli amanti.

Lidio.)

Ghiandone. Villano.

Amore.

Coro di Pastori, e di Ninfe.

DEL-

DELLA NINFA AVARA  
DI BENEDETTOFERRARI  
DALLA TIORBA.ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Lilla. Amarisca in disparte.

**S**ON anco pargoletta,  
Nè mi rò innamorar;  
Bellezza semplicità  
Non sà cori adescar.

Odo spesso cantar,  
Che Donna in van s'affanna,  
Se amando non inganna.

Nell'arte, de gli amanti  
Non son perita ancor;  
Nè sò trà risi, e pianti  
Mentir il viso, e'l cor;  
Amar' in voglio allhor,  
Che seminando amori  
Si mieton gemme, ed ori.

E' l'or pompa del mondo,  
L'abbellisce egli sol;  
Dal suo splendor giocondo

Fugge

Fugge la noia à vol,  
D'or l'Alba i fregi vuol,  
Nè liero apparir suole,  
Se d'or non veste il Sole.

Qui si pone à sedere, tessendo vna ghirlan-  
detta di fiori.

## SCENA SECONDA.

Amarisca. Lilla.

**L**illa incauta, Lilla anara,  
Che vuoi far d'argenti, e d'ori?  
A bastanza hai de' tesori,  
Che ti fanno altrui sì cara,  
Venal belia  
Piaga non fà;  
E amore d'interesse  
Mai rete ordisce à vn core, o laccio tesse?  
Cangia voglia, e senso muta,  
Hor che sei bella e gradita;  
Chi s'affida de la vita  
Pria fuggita, che goduta?  
La fredd' Età  
Sol pene dà;  
E rugoso semblante  
Mai per or trouerà sincero amante.  
L'or è vile, e fral oggetto,  
Nè si gode senza cura;  
Io nasconde la natura  
Per coprir il suo difetto.  
Mis volontà

Lieta

Lieta non fà;  
Se mi bacia amatore  
Madora il labbro, e mi bestemmia il core.  
Mà io (Lilla) tessendo ghirlangetta,  
Di fior bianchi, e vermigli,  
Ridi de miei consigli,  
Tù ridi, sciocca, e nostra frate etade  
Rapidissimamente in pianti cade  
E la visa mortal tela, d'Aragne,  
Ch'vn soffio, vn rocco la dilegua, e fragne.  
Tranquillo humano stato  
E qual chiaro ruscello,  
Di cui sol turba il bello  
Vn sassetto lanciato.  
Lilla mia, Lilla mia;  
Altri studi vorrei, altri lanori,  
Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.  
Questi fior, che accarezzi,  
Sai, che ti dicon Lilla?  
Ch'i fior, del tuo semblante  
Aman anch'essi i vezzi,  
D'vn giuinetto amante.  
D'vna bocca la rosa verginella,  
Irrigata dai baci è assai più bella.  
Semplicità fanciulla  
Deh, cessa inghirlandar l'orio d'honori,  
Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.  
Lil. Tacere da le Roueri  
O cicalotto fridule;  
Gite al silenzio à consecrarvi in vittima,  
O questa per l'orecchie è vera pittura.  
Si fianca il Rio, di correre,  
E di volar la Rondine,

Di

Di crescer l'herba, e pullular il germine,  
Coftei del ciaccolar mai troua il sermine?

Am. Sciocarella, i'adiri,  
Nè più mi miri e taci;  
E ch'altro ti consiglio,  
Che dolci amplexi, e baci?  
Frutti foani, e rari,  
Ch'ad ogni saggia Donna  
Soghion esser sì cari;  
Dimmi, bella ritrosa,  
Che valerebbe al pomo la dolcezza,  
Se sì'l tronco marcisse?  
La fragranza à la rosa,  
S'ella non colta sì lo stel languisse?  
Lo trasparente, e gelido, del fonte  
Grato, e foauè è molto,  
Se fà beuanda al labro, e spoglio al volto.

Semplicista Donzella  
Hor che sei fresca, e bella,  
Segui i consigli miei, segui gli amori,  
Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.  
Sia benedetto amore,  
Ch'ad onta, dell'etate,  
Che mi fè creff' il volto, e'l crin canuto,  
Posso dir, hò goduto;  
E sì dolce godei (Lilla mia cara)  
Ch'anco vecchia, e tremante  
Tenterei nouo amante;  
Mà mi sgomenta vn O,  
Che risonando, ò belta,  
Quand'era anch'io Donzella,  
Risonerebbe, hor che son vecchia, oibò.  
Tù che non sei così,

O rez-

O rezzosa fanciulla,  
Con amor ti trasulla,  
Se vuoi felici annouerar' i dì.  
S'ami gli argenti, e gli ori,  
Ana de la mia bocca  
Gli eloquenti resori,  
Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.

Lil. Hai poco sale in zucca,  
S'il collo hai torto, e vuoi consigliar dritto  
La mia vecchietta cucca.  
Gran cicahiera sei,  
Nè mi stupisco molto;  
Per monition, di chiacchiare ti porri  
Le vesciche nel sen, le borse al volto.

Am. Tù te ne pentirai,  
D'hauermi boggi schernita,  
Sfacciarella albagiosa,  
Che non è sempre vil Donna rugosa.  
Và, che accender ti possa,  
D'vn Vecchio rimbambito,  
Ch'agil qual piombo, e valido qual vetro,  
Ti faccia in vn goder letto, e seretro.  
Và, che veder ti possa  
Vixz' il sen, egr' il fianco. e il labro arscioio,  
Pieno d'impiastri il viso, e'l crin posticcio,  
Vuò coll'arte inuolartti  
Quel poco senno, c'hai;  
Vuò gli amanti furarii,  
Lidio, e Filandro, e ad altra Ninfa in preda  
Hoggi sol per tuo scorno gli vedrai.  
Soffira il cacciator preda rapita,  
E belta senz' amanti è men gradita.

Lil. Qual mi recan al core

Dell'ira-

Dell'irata Amarisca i fieri accenti,  
 E spavento, e dolore!  
 Sian maledetti i fiori,  
 E gli amanti, e gli amori;  
 Maledette le Vecchie,  
 Che possano crepare  
 Bruite, maligne, e felle,  
 Ch'altro non fanno fare,  
 Che strugger borse, e diffpar Donzelle.

## SCENA TERZA.

Ghiandone con vn Papagallo in Gabbia.

**T**utti quelli, che fan l'amore  
 O ben sono gran Barbagianni;  
 Costa vn bacio pianto, e dolore,  
 Val vn gusto mille malanni.  
 Meglio è arare vn terren incolto,  
 Che seguir vn leggiadro volto;  
 Men fatica è franger le rolle,  
 Che trescare con Ninfa molle.  
 Parmi amore come l'ortica,  
 Che ti punge, se l'accarezzi;  
 Bene spesso vna dolce Amica  
 Hà le doglie congiunte ai vezzi.  
 Hà Cupido natura d'aglio,  
 Digerendol dà gran trauaglio.  
 Fà di pianto bagnar il volto  
 E puzzar l'huomo di stolto.  
 Egli à guisa di fier torrenti  
 Guida a ltroue la messe à nuot o  
 Via ne porta campi, ed armenti,

E ne

E ne lascia l'arena, e'l loto.  
 Fosse questa dell'or l'Etate  
 Si darebbe à le dolci Amate  
 Per monili de le ghirlande,  
 E per viuere de le ghiande.  
 Quest'augello, che molto vale,  
 Vuol Filauro, ch'io rechi à Lilla.  
 Veramente non dona male,  
 Ch'ogni Ninfa vn augel tranquilla.  
 Mà che vedi (Ghiandon) che fai,  
 Torni adietro, è inanzi vai?  
 Dar à Ninfa mi par gran torto  
 Vn Augello del becco storto.

## SCENA QUARTA.

Filauro. Lidio. Amore. Coro.

**CORO** ) **A**ll'armi, all'armi, alle saette, à  
 dentro ) dardi,  
 Sì pronto ogni Pastore,  
 Sì prendiamo alla caccia il Dio d'Amore.  
**Amo.** Se ben son picinino,  
 N n hò mica paura,  
 Io so'l Mondo tremar, benche Bambino.  
 Questi Pastor faccino quanto sanno,  
 Che non mi prenderanno  
 Con lor' astuti modi;  
 Egli è maestro amor, d'inganni, e frodi.  
**CORO** ) **A**ll'armi, all'armi, alle saette, ai dardi,  
 fuori ) Sì pronto ogni Pastore,  
 Sì Prendiamo à la caccia il Dio d'Amore.  
**Lid.** L'hai veduto Filauro?

Colà

Fil. Colà trà que' cespugli hor hor lo vidì

*A una cote arrotar gli strali infidi.*

Tutti ) *Che si prenda quel crudo*

doi.) *Quel rio, quel fero, di pietate ignudo,  
Ch'ogn' hor ne fa languir,*

*E Lilla auara mai non vol ferir.*

Vno del Coro.) *Già tutti siamo in puto, hor che si tarda*

*A recar' al crudel tormenti, e guai.*

Fil. Lid. Sciogliete i cani homai.

*Sù sù segugi andate*

*Tracciando le pedate.*

Tutti. Corri là, corri là

*Tè, tè, ah cagna, ah cagna;*

*Sù Bregantin, sù Lampo, sù Licisca,*

*Borrilo, afferrato, stringilo forte;*

*Al fin estremo il micidial guidate,*

*Che chi dà morte altrui merita morte.*

Vno del Co. E dou' è questo ribello!

Tutti. Vello, vello.

Quisi fa la caccia d'Amore.

Lid. *Veder si lascia amore, e poi sparisce,*

*E spiritel volante*

*Del nostro vaneggiar ride, e gioisce.*

Fil. Lid. *Amor alato Dio*

*Sol si prende col cor, e col desso,*

*Prigionier egli sia, se l'accarezzi*

*Ch'ogni fanciul si prende ai baci, ai vezzi.*

Lid. *Affè trà quelle Ninfe egli è fuggito;*

*Filauro? eccolo là l'infidioso*

*Trà l'auree chiome, di Laurilla ascoso.*

Fil. *Colà prenderlo (ò Lidio) è ardir insano;*

*Che per coglier al laccio, e far languire*

*Egli*

*Egli hà la rete, egli hà la sferza in mano!*

Tut.) *Prendete (auari amanti) altro partito.*

doi.) *Non trà più nudo amor, mà d'or vestito!*

Fil. *Nè, ch'è farsi una stella*

*Nè begli occhi volò, di Rosibella.*

Lid. *Iui è non men sicuro il traditore,*

*Che quelle pupillette*

*Non fanno lampeggiar senza saetto!*

Co. *Inimici d'Amor, guardate il core,*

*Non è più cieco Amore.*

Lid. *Amor loco non troua;*

*Nel bel sen à Giulina hor egli cona!*

*Perfido, e rio Bambino,*

*Possa morir entro quel gel alpino.*

Tut.) *Hor chi temer più deue*

doi.) *Dell'amorose fiamme?*

*Amor nune di foco è fatto neue.*

Vno del Co. *E partito il ribello*

Tutti. *Vello, seguilo, vello;*

*Dagli, dagli all'amore,*

*Dagli à quel traditore.*

Fil. *Ahi qual'ombra è sparito!*

Lid. *O braui cacciator? ah dou' è giso!*

Tut.) *Mà ben folli noi siamo;*

doi.) *A che cercar' Amore,*

*Se l'habbiamo nel core?*

*Lilla, Lilla è il cor nostro;*

Tutti. *Dunque s' il crud' amor prender vogliamo,*

*A Lilla, a Lilla andiamo.*

Fine dell'Atto Primo!

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Amarisca.

**D**onna, in cui manca Aprile  
E men finta, più cauta, e signorile;  
Intenda à vn solo cenno,  
Se le manca beltà, le abonda il femo.  
S' al crespo orgoglio, dell'Età s'inchina,  
Bell'è crespa talhor l'onda marina;  
E s' il fianco hà gelato,  
Ne gli estiuu calori il gel è grato.

Annofa antica pianta  
Soavi, e non acerbi i frutti vanta;  
Odorifero fiore  
Nella canitie sua spiega l'odore.  
Non già verde la spica mà canuta  
I fruttiferi grani in oro muta;  
Sol fiori hà Primavera,  
Mà nell'Autun vanno le frutta à schiera.

Donna alle rughe nota  
Piena è di carità, d'inganni vota;  
Non si miri il semblante,  
Se tremanti hà le membre, hà l'cor costante.  
Sù labbri scoloriti, e non vermigli  
Hà gemmati i pensier, d'ostro i consgliz  
E per dolce ristoro,  
S'hà l'argento sù l'crin, hà in pugno l'oro.  
Mà qui non veggio ancor Lidio, e Filauro  
Da me poc' anzi instrutti,

Come

Come Lilla schernendo  
Hauranno fin le lor querele, ei tutti.  
Hà Cupido ali, e faci,  
Esser pigri non ponno i suoi seguaci.  
Mà s'il debile sguardo non m'inganna,  
Eccoli appunto; e giù dal colle scende  
La Ninfa orgogliosetta  
Nella ragna à cader di mia vendetta.  
Imparerà fanciulla,  
Che senza Vecchia al fianco  
E' qual foglia lontana al patrio loco,  
Scherzo, dell'aura, dell'arena gioco;  
E qual senza nocchier vagante Prora,  
Ch'vno scoglio la frange, o'l mar diuora.

## SCENA SECONDA

Lidio. Filauro. Lilla.

**T**ropp'è saggia Amarisca,  
E nell'ordire Amori  
Ella è vn'altra Corisca.  
Fil. Tutto cred'io, mà à dirti il ver, ò Lidio,  
Contro voglia à biasmar Lilla m'accingo;  
Bella Ninfa, che s'ama da douero  
Offender non la può men il pensiero.  
Lid. Conuien, quietar in pace;  
Anco gioua talhor quel, che non piace.  
Fil. Saggiamente fauelli;  
Da ferro adunco non potata vite  
Figlia men dolci l'vne, e men gradite.  
Lid. E lo stelo piagato  
Sorge più bello ad inforare il prato.

Tutti



Tut.) Sù pronti à scernir Lilla;  
doi.) Sediam sotto quel faggio;  
Nel nostro finto errore  
Sdegnò la lingua imperi, amor il core,

Quì si pongono à sedere.

Fil. Stupido allor rimango,  
Ch'all'orgoglio pens'io, d'un viso bello,  
Che come quel ruscello  
La fronte hà di cristallo, e'l piè, di fango.

Lia. La Ninfa superbetta  
Specchisi in quest' herbeta;  
Hoggi verde s'inalza al prato in seno,  
Cade tronca diman, riuolta in fieno.

Tut.) Belle Ninfe, apprendete;  
doi.) Non sarete diman, com' hoggi fiere.

Lid. Filaurò? vedi Lilla;  
Fingi altroue mirar. Fid. Ecco, ecco Lilla.

Lil. Pur gii giunsi costoro;  
Non m'han veduta affè,  
Vuò nascosa spiar i desti loro.

Lid. Gira men lieue all'aura quella foglia,  
Che dell'auara Lilla

L'incostante pensier, la mobil veglia.

Fil. Somiglia la crudel (s'il ver n'intesi)

Quest' arbor villareccia;  
Genti i fronzui arnesi,  
Riman tronco nodoso, aspra correccia.

Tut.) Stoli è ben quell'amante,  
doi.) Che senz'altro pensar crede à vn sembiante.

Lil. In mal punto qui giunsi; il Ciel m'aiuti.

Lid. Amai Lilla, nol' niego,  
Hor l'abborro, e disdegnò,

Che

Che non la mosse mai pianto, nè priego.  
L'odierò,  
Fuggirò,  
Più che non odia il Lupo fier l'armento,  
Più che nebbia, di gel non fugge il vento.

Fil. Seguij l'empia, il confesso,  
Hor l'hò perduta, e godo,  
Poiche perdend'altrni trouo me stesso.

L'odierò,  
Fuggirò,  
Più che veltro non odia il lepre errante,  
Più ch'angelo non fugge il Ciel tonante.

Lid. Io più non spargo homei,  
Che l'auide mie luci  
Clitie son fatte à più bel Sol, di lei.  
S'auuedrà,

Prouerà,  
Che beltà senz'amor è inutil fiore,  
Ch'à nessun grato sù la siepe more.

Fil. Io più non verso pianti,  
Che l'auere, del mio core  
Di più bel Cielo sono fatte amanti.  
S'auuedrà,

Prouerà,  
Che beltà senz'amor è vn frutto incolto,  
Ch'al fin cade sù'l pian da nessun colto.

Lil. Che fo è mi scopro, ò fuggo.  
Abi che d'ira, e di duol tutta mi struggo.

Lid. Se Filli sparge il crin dorato all'aura,  
Doppio Ciel gode de volanti il coro,  
Vno d'argento, vn d'oro.

Fil. Se Filli gira de begli occhi i lampi,  
Stelle in vece di fior figlian i campi.

I

Lid.

Lid. *Quante volte volar l'api ingegnose  
Vidi al vago sembante,*

*Che le guance credaan ligustri, e rose?*

Fil. *Quante volte dal seno,*

*Quando no'l fece prigionier vn velo,  
Imparò l'Alba à biancheggiare il Cielo.*

Tut. *Care care bellezze,*

doi.) *Anuenate adogn' hor, ò fiamma, ò strale,  
Sempr'èl morir per voi dolce, e vitale.*

Lid. *Odi, scorgi meschina*

*Nella salita altrui la tua ruina.*

Fil. *Queste candide perle,*

*Che dall'Indico mar trasse Filerbo,  
Al bel seno di Filli hoggi riserbo;  
Felici voi trà quelle mamme iniate,  
Da le tempeste ire à notar nel latte.*

Lid. *Et io quest' adamante,*

*Che da Ponuca Rupe Ergillo suelse,  
Serbo à la bianca man, di Filli amante;  
O te felice trà quel molle gelo,  
Vai da le balze à scinillar nel Cielo.*

Tut. *Filli è l'Idol de cori,*

doi.) *Filli è l'esca gentil, de nostri amori;  
Ounqne herba verdeggi, e fonte stilli  
Viua la bella Filli.*

## SCENA TERZA.

Lilla. Ghiandone.

V *Attì à gettar da vn Monte  
O Lilla sbigottita;*

*Il finto Sol, di una beltà schernita,*

*Lascia,*

*Lascia, ch'ei faccia il salio, di Fetonte.  
Che val lampo giocondo,*

*D'vn bel guardo, e d'vn riso,*

*Se fugace è la gioia, e vano il Mondo?*

*Amarisca crudel troppa se diede*

*Al mio leggero insulto;*

*Sen fanciulla; ben folle è chi non crede,*

*Ch'è facil à piegar molte virgulto.*

*Quelle gemme son mie,*

*Quegli amanti son miei;*

*Filli è di mè men bella,*

*Com' appunto è l'Aurora men bel del Maggio;*

*Del bel cielo, d'amore*

*Filli Filli è vna nube, e Lilla vn raggio;*

*Mà che val, ch'io sia bella,*

*S'ogni lieue vapor turba vna stella.*

*Quai m'assalgon la mente*

*Cure angosciose, e torbidi pensieri?*

*Quai torreni m'inondano su gli occhi,*

*Amor quali saette al sen mi scocchi?*

*Vn grauissimo duol par, che m'ancida;*

*Infelice è il mortale, ò pianga, ò rida.*

*Che tanti amori,*

*Che tanti humori?*

*Vuò star coll'allegria,*

*Tropp'ha cesso seuer malinconia.*

*O ben venuto Orfeo?*

*Cantami vn poco in tuono, d'effant,*

*S'è più bella l'Arcadia, ò Calicut.*

*Deh fà, ch'io miri alle tue dolci note*

*Correr diritto vn grancio,*

*E vna Testugina cammar à volo;*

*Fannu di gratia ridire*

Vn Afino cantar da Rosignolo,  
Fammi vn altro fauore,  
Dimmi à che tu semigli il crudo amore?

Ghian. Amor proprio è vna rapa;  
Quanto più giace in fossa,  
Piu s'auanza, e s'ingrossa;  
Quanto piu l'hai nel core,  
Egli se fa maggiore;  
Le sue viuande sempre  
Han del rauano dur mordaci tempere;  
E pur senza tal fusto  
Il conuito, d'amor non dà mai gusto.  
Amor è vna castagna,  
Che d'aura (s'io ne pasco)  
M'empie la panza, e'l tasco;  
E bella trà le foglie,  
Mà punge, se se coglie;  
Quanto quanto si suda  
A vederla in camicia, e poscia nuda?  
Al fin con mano tocchi,  
Ch'ogni magagna non conoscon gli occhi,  
Amor è vna fontana  
Tanto bella à vedere,  
Ch'ogn' vn destia, di bere,  
Mà chi ne bene tanto  
Dipoi si strugge in pianto.  
Bene spesso per gioco  
L'umor gelido cangia in vino foco;  
E per purgar l'ingegno  
Dinien d'acqua di fonte acqua di legno;  
Lil. O pezzo d'astione,  
Camina à le mie case,  
Ch'vna mosca m'hà ucciso il mio castrone,  
Ghian.

Ghian. E ver Ghiandon è vero,  
Ch'han le Donne il cruel vano, e leggero.

## SCENA QVARTA:

Lilla. Amarisca.

O Bellissima Dea, che Cipro honora,  
Deh per quegli aurei crini,  
Che t'indoran la fronte;  
Per que bianchi ligustri,  
Che t'inalban le guance;  
Per quel candido latte,  
Che ti nuota nel seno;  
Per quell'alma bellezza,  
Ond' in lite vincesti il pomo d'oro,  
Deh porgi al mio martir qualche ristoro.  
Amor tutta m'hà stroppia,  
Ond' ardo, piu ch' al Sol arida steppia;  
Deh soccorri vna pouera fanciulla  
Correse Dea; mà tu non dici nulla?  
Am. Son (tu le vedi) sgonfie,  
Ond' il parlar m'è stolo,  
Le resciche nel crin, le borse al volto,  
Adeffo sì, c'hai poco sale in zucca  
La mia Vecchienta cucca,  
Donzellete fastose  
Imparate à schernir Donne rugose.  
Lil. Sù, guerra, guerra, pugna  
Che guerriera bellezza ogni alma espugna.  
Che s'affilino i dardi,  
Che s'agguzzin gli strali,  
Che s'arroin l'accere,

Che si temprin gli scudi, e le saette,  
Toccate tutti strepitosamente,  
I Timpani, le Gnaccare, ed i Pifferi,  
Che s'attacchi la zuffa, sù, repente.  
A nessun de nemici si perdona,  
Ogn' vn dal primo all'ultimo perisca,  
Se non mi dan prigione  
La rugosa Amarisca,  
Sù guerra guerra pugna,  
Che guerriera bellezza ogni alma espugna:  
Mà sei ferita Lilla?  
Nò nò, mà per lassazza il piè vacilla;  
Conuien, ch'io posi il fianco  
Da lungo guerreggiar afflito, e fianco,  
Ma'l mormorio, de' colli,  
E'l garrir, de le valli  
Mi fan chiuder al sonno le pupille.

## SCENA QUINTA:

Filauro . Lidio . Lilla .

Fil. **O** Vedi, vedi Lidio? Lid. Lilla dorme.  
Piano, che non si svegli;  
Temo, che non se desti quel ruscello.  
Lid. Mormora del mio mal, del suo rigore,  
Temo, che non la svegli quell'augello.  
Fil. Cana la sua bellezza, e'l mio dolore.  
Lid. Mira l'aurette estine  
(Ingorde di tesori)  
Come ladre nociuo  
Sferzano quel bel crin per hauer gli ori?  
Fil. Mira i giouani arbusti

Come

Come per riuerir iana bellezza  
Fanno à gara chinando i loro fusti?  
Lid. Mira stupor? prigion dell'ombra è il Sole.  
Fil. Salvo è il sonno in Cielo.  
Lid. Veggio, dormire vn Angelo. Fil. La terra  
Fà origliero à le stelle.  
Tutti) Herbette tenere,  
doi.) Che fate à Venere,  
Guanciaie morbido,  
Piè mai vi maceri,  
Nè fera laceri,  
O nembro torbido.  
Lil. Filauro traditore. Fil. Oimè che dice.  
Lil. Lidio Lidio assassino. Lid. O me infelice?  
Lil. Auara à voi sarò, prodiga ad altri.  
Fil. Ah pria m'ancida il duolo.  
Lid. Ah pria m'inghioria il suolo.  
Lil. Se mi deste vn Però,  
Io non vi voglio più.  
Fil.) Oimè tropp'ha creduto;  
Lid.) Sù trouiamo Amarisca,  
Scioglia l'inganno al fin chi l'ha tessuto.  
Ahi vago sì, mà rigido semblante  
Dormendo ancor sà trauiagliar l'amante.  
Lil. Allegrezza, allegrezza  
Son ritornata in vita;  
Scinta d'ogni amarezza  
Spiro del patrio Ciel l'aura gradita,  
Ninfe, Ninfe correte allegramente  
Danziamo al suon dell'onda vna corrente.

Fine dell'Atto Secondo.

I 4

ATTO

ATTO TERZO.  
SCENA PRIMA.

Ghiandone.

**A**llegrezza, allegrezza,  
Non è più solida Lilla,  
E per copia, di cervuello  
S'è congiunta à vn Pastorello.

O quest'è vita tranquilla;  
Suda l'Elce, e manna stilla,  
Ogni Rio core dolcezza,  
Allegrezza, allegrezza.  
A i contenti, a i contenti;  
Altre ranghe, altri badili  
Per più dolci, e più bell'opre  
Vuol amor, c'hoggi s'adopre.  
O laur cari, e gentili;  
Più non guardo Agni, ed Ouli,  
Voglio Ninse, e non armenti,  
Ai comenti, ai contenti.  
Al diletto, al diletto;  
I' vuo' far qual hedra, ò innesso,  
Abbracciarmi ad vna Sposa,  
O sia rigida, ò pierosa.  
Mi contento dell'honesto;  
Vada pur con quel, e questo,  
Pur ch'è sera torni al letto,  
Al diletto, al diletto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amarisca.

**P**alme, ed allori  
Il crin cingetemi,  
Hò vinto;  
Hò l'orgoglio, d'un core al fin estinto,  
Palme, ed allori  
Il crin cingetemi;  
Ninse, e Pastori  
Cara tenetemi.  
Al fin la sua beltà  
Supplice à piedi miei (Lilla) chinando,  
L'irato cor m'inteneri pietà.  
Con vn misto liquor, d'erbe, e di carmi,  
(Che bei secreti da fanciulla appresi)  
Tosto il senno gli resti.  
Sana ai senno ella è, mà non di core,  
Onà à Filauro suo 'ta cura djedi  
Dell'interno dolore.  
L'escluso Lidio auuinsi à Filli vaga,  
Ch'ardea per lui d'amore;  
Così se cura, ogni amorosa piaga.  
Palme, ed allori  
Il crin cingetemi;  
Ninse, e Pastori  
Cara tenetemi.  
Ecco gli sposi, ecco i felici amanti,  
Ecco d'Arcadia bella i pregi alieni;  
Veggio fin qui lo sfauillar, de i lumi,  
De le gioie, d'amor pronti fiorieri;

I 5

Vegg'

Vegg' il caro seren, de volti ancora;  
 Che sol pioggia amorosa discolora.  
 O frutti soavissimi, d'amore  
 In quella fresca etate,  
 E che val, ch'io vi miri, e non vi goda?  
 Tormentoso dolore,  
 Poter gioir con gli occhi, e non col core.  
 Ma di natura al consueto oltraggio  
 Chi si duol, non è saggio.  
 Ecco l'anime mie, gl'innesti miei,  
 Che per me fioriran glorie, e trofei.  
 Palme, ed allorì  
 Il crin cingeremi;  
 Ninfe, e Pastori  
 Cara tenetemi.

## SCENA TERZA.

Filauro.)  
 Lilla.)

(Lidio.  
 (Filli.

Amarisca. Ghiandone.

- Fil. **B**enedette le Vecchie;  
 Cagion è, ch'io, dell'Idol mio gioisca  
 La sagace Amarisca.  
 Fil.) Chi gioie vuol dall'amoroso Arcier  
 Lil.) Stimmi vecchio semblante,  
 che se brurr'hà l'color, bel hà'l parer,  
 Lid. Benedette le Vecchie;  
 Per tè godo il ben mio, lieto, e ridente;  
 Amarisca prudente.  
 Lid.) Chi gioie vuol dal faretrato amor  
 Fil.) Corra à Donna canna;

S'ella

- S'ella è austera al veder, dolce è di cor.  
 Ama. Hoggi ancor al gioir io m'apparecchio,  
 S'amanti al sen non hò, lodi hò all'orecchio.  
 Fil. Chi vuol amando non sentir tormento  
 Auguri à sua fortuna il crin d'argento.  
 Fil.) Fà goder bianco crin biondo tesoro,  
 Lil.) E senz'argento non si merca l'oro.  
 Lid. Chi vuol amando viuer in diletto,  
 Segua i consigli, d'un rugoso aspetto.  
 Lid.) Ceta frutto gentil ruuida fronde,  
 Fil.) Ricche miniere horrida balza asconde.  
 Am. Esempio (o figli) prendano da voi  
 Gl'indocili, d'amore, e di prudenza;  
 Donna canna à stolli auuien, ch'anni.  
 Crederel à mè;  
 Buon Historico mai d'amor sarà  
 Chi non pratica pria l'Antichità.  
 Lil. Tui auara, e disdegnosa,  
 Non son più:  
 Grata altrui Ninfa ritrosa  
 Mai non fur;  
 Mio pensier  
 Di tesor voglia non hà;  
 Vuò goder  
 Il tesoro, di beltà.  
 Fil. Gli ori restano, e gli argenti  
 Non i di;  
 Ogni bel à gli anni argenti  
 Scolori;  
 Mio desir  
 Seruo al senno ogn'hor sarà;  
 Vuò gioir  
 Finch' al Cielo piacerà.

I 6

Fil.

Fil.) Trà le gioie, ò Ninfe belle,  
Lid.) Spendiam pur l'hore felici,  
Che non sempre i raggi amici  
Per noi girano le stelle.

Am.) Mai più bel parer s'ardi,  
Ghian.) Ancor io farei così.

Am. Horsù diletti amanti,  
Temp'è di gir à le paterne case  
A consolar co' vostri lievi amori  
I Vecchi Genitori.

Io là m'inuio à passi tardi, e lenti,  
Che la canuta Età con pigra cura  
(Tranne quel di sotterra)  
Ogni sentier misura.

Mecco vienne Ghiandone;  
Appoggio egli è ben degno  
Ad un fianco semil roxo sefegno.  
Mà nella lunga via,  
Senza mio danno la tua scorta fia.

Ghian. O ben tu di concetto hoggi mi caschi;  
Nè miglior, nè più fida  
Haurai de la mia guida;  
Vini anni son, ch'io guido vacche ai paschi.

Lid.) Chi su'l vago, e verde April  
Fil.) Coglie'l fior di sua beltà,  
Giunto al Verno horrido, e vil,  
A pentirsi poi non hà.

Lid.) Chi si fida, che duri giouinezza  
Ombra crede nel Sol, nel mar fermezza.

Fil.) Cade ogni fronda à piè del tronco al fine,  
E ogni vago giardin copron le brime.

Lid.) Idolo mio,  
Fil.) Mio bel desio,

Godiam

Godiam dunque sì, sì;  
Di rugiada amorosa  
Aspergiam pur nostri fiorini di;  
Non irrigata rosa  
Tost' in braccio à lo stel cadde, e languì.

Fila.) Chi hà'l mar placido, e seren

Lil.) Non indugi à navigar;

E in poter, d'un sol balen

Bella calma perturbar.

Fila. La vita è vn'arbor, ch'ad ogni aura è inguer-  
Al Cielo sale, e termina sotterra. (ra,

Lil. Come riuolo fugge il fior, de gli anni;  
Tempo per inuolar mai frena i vanni,

Fila.) Dolce mia spene,

Lil.) Caro mio bene,

Godiam dunque sì, sì;

Di catena amorosa

Allacciam pur nostri fiorini di;

Auuiicchiata rosa,

Senza punger la man, mai si rapì.

Fine dell'Atto Terzo.



I L

206  
IL PRENCIPE  
GIARDINIERO  
DI BENEDETTO

FERRARI  
DALLA TIORBA.

Rappresentato in Musica  
in Venetia.

---

ARGOMENTO.



Armidoro Prencipe d'Armenia (Amante di Rosaura Regina de Persi) sotto nome di Florano la serue di Giardiniero; Floraspe Prencipe dell'Arabia Felice (Amante di Gelinda Regina de Medi, e di Rosaura Germana,) finto Persino, la serue di Cavaliere priuato; Vnti questi Prencipi in antica, e leale Amicitia, viuono ignoti nella Reggia Persiana, perche la loro notitia gli costerebbe la vita, attesoche Rosaura nõ chiede altro, che d'hauer nelle mani Armidoro, vaga di farne strage, per hauergli ucciso il Consorte, e Persino per essere stato seco nella Pugna. Rosaura s'accende fatalmente dell'Amore di Florano; si disdegna, e tace l'amor

suo

207  
suo per la viltà dell'oggetto. Gellinde dispregia Persino scopertole Amante, stimandolo di seruile conditione. Lo sdegno si porta al Cielo a disfanore d'Armidoro, e del Regno di Rosaura, e gli è interciso il volo da Pallade. Il Generale dell'Armi Persiane persuaso da vn suo Familiare, vā tessendo macchine per impossessarsi del Regno; mà Rosaura resta casualmente conseruata nel Trono da i duc Prencipi, che tolgono la vita a i due Ribelli. Inauedutamente Florano è conosciuto dalla sua bella nemica per Armidoro, e fugge à prieghi di Persino. La Magia, per voler del Fato, l'arresta, e lo soccorre cõ far uscire dall'Abisso vn Mostro, inuiandolo ad infestare la Città di Rosaura. Il Prencipe l'uccide; onde viene dal Popolo acclamato Rege, e Sposo della Regina; Talch'ella, spento l'odio l'accoglie finalmente, e nel grembo, e nel Trono. Gelinda, saluata da Persino da vna Tigre, e commossa da vna piaga, ch'egli riceue nel braccio, s'innamora di lui, che scopertosi Prencipe, è da quella per Isposo riceuuto. Apollo (inuitando i Persiani à festiui Trionfi) serue d'Araldo ai Regali Himeinei, & à ragione, che la Virtute, e'l Valore altra scorta non mertano, che di splendori, e raggi.



PRO-



PROLOGO  
HERCOLE  
SV' L'IDRA.

**D**A le lucide piagge Heroe stellante  
 Mèn vò del Perso à le fanose arene,  
 Precorresse il mio volo aure serene,  
 Meria alato Foriere in Nume errante.  
 Gran Domator di mostruose fere  
 Oggi abbafter vogl'io meistro noncello;  
 Ei tropp'ardisce in regio seno, e bello,  
 Mà chi pugna col ciel, ben tosto pere.  
 Speno dell'Asia il più gentil Guerriero  
 Vuol la bella Reina di quel Regno;  
 Mà opprimer non può mai fiero disdegno  
 Honorata Viriute, e Valor vero.  
 Tropp'è scarfa d'Heroi hoggi la Terra,  
 Tal ch'auuinargli, e non suenargli lice;  
 Solo n'abondi in, Patria felice,  
 Ch'il gran Mare dell'Hadria, e bagna, e ferra.  
 I scorse lustri ogni memoria inuidi,  
 Hoggi l'ombra del vitio il Mondo annotta;  
 E irà gli horrori dell'età corrotta  
 Splendono rari i gloriosi Alcidi.



PER-

PERSONAGGI.

**R**osaura Regina della Per-  
 sia.

Gelinda Regina della Media.

Saluiana Matrona.

Furino Paggio.

Ruspila Generale dell'Armi Per-  
 siane.

Musà Moro suo Cortigiano.

Armidoro sotto nome di Flora-  
 no, Prencipe d'Armenia, e  
 Giardiniero di Rosaura.

Floraspe finto Persino, Prencipe  
 dell'Arabia felice, e Caualic-  
 re priuato di Gelinda.

Spilla Vecchia di Gelinda.

Tricca Vecchia del Giardiniero.

Nuntio.

Coro di Caualeri.

Ombra del Rè.

Magia.

Pallade.

Sdegno.

Apollo.

DEL  
**PRENCIPE**  
 GIARDINIERO.  
 DI BENEDETTO  
 FERRARI  
 DALLA TIORBA.



**ATTO PRIMO.**  
**SCENA PRIMA.**

Persono. Florano.

**L**A fortuna è vna Dea vana, e leggiera,  
 Folle colui, ch'in lei confida, e spera.  
 Flo. Non è stupor, se di quest'Orbe il ponde  
 La volubile gira,

che da la vanità sia recto il Mondo.

Per. Ella è ignuda, ed è cieca;  
 Da vn nudo, e cieco, e che si traggè al fine  
 Se non vani fauor, certe ruine?

Flo. Ah, se ben cieca, non in fallo siede,  
 E'l souano, e l'humil calca col piede.

Per. Tropp'è ver; chi direbbe,  
 Che in fossi Armidoro

Dell'

Dell'Armena Corona vnico Heredo?  
 Qualhor ci miro in questi panni auuolto,  
 Paue il cor, trema il piè, smactisce il volto.

Flo. Armidoro già fui  
 Prence ben n to, altrui;

Io son hora Florano  
 Di fiori Guardiano.

Mà chi mai crederia,  
 ch'vna spoglia seruile

Nascondesse Florasse  
 Dell'Arabico Rè figlio genile?

Per. Se la spoglia, ch'io cingo  
 Vile è à Florasse, è pretiosa al core;

Per regnare in Amor, seruo mi fingo.

Flo. I colossi eminenti  
 Serban non meno in cupe valli, ed ime

De la lor maestate il bel sublime.

Per. Ben fortuna è possente  
 Flo. Tiranna d'ogni Gente;

E s'infauista, o benigna ella se volue,  
 Non è l'huom mai scur, se non in polue.

Per. Che fia di noi Floran? Flo. Lodica Amore.  
 Per. Ti vuol Rosaura estimo.

Flo. El mio fiero Destin vuol, ch'io l'adore.  
 Per. D'ira fremè (u'è vedi)

La Reina non sol, ma'l Perso inuisto;  
 Vno non vuol chi gli hà'l suo Rè trafisso.

Flo. Pugando ei cadde; à torto  
 Mi vuol Rosaura morto.

Pur che trionfi vna guèrriera spada  
 Non cura, che l'illustre, o'l vile cada.

Per. Solo perche fui reo  
 Nel marzial confino

Ella

Elia irata amico è meco.

Poco mi cale; pur ch'vn die Gelinda,

La regia sua Germana,

L'alma inferna d'Amor mi torni sana.

Flo. Odi Persin? mauera il Tempo ogni opra.

Per. Maturerà (credil à mè) la morte,

S'auuien, ch'egli ci scopra.

Flo. Che pauenti, se l'esser d'ambidoi

E sol palese à noi?

Per. Dogni mondana pena

Il rapido torrente

Bell'Amicitia affrena.

Flo. Pretiosa, e gradita,

L'Amico all'huomo è vna seconda vita.

Per. Mà di Flora gentile

I bei figli odorosi, à chi gli rechi?

A Rosaura Reina? Flo. Tù l'hai detto.

O mio grane cordoglio

Porto fiori à vna rosa,

C'hà per foglia Belia, spina l'orgoglio.

Per. Hor vanne lieto, e spera;

Non è sempre la sorte all'huom senera.

Flo. Segui Gelinda bella,

Che non sempr'vn tenor serba vna stella

A Dio Floraspe mio.

Per. Generoso Armidoro, Amico à Dio.

## SCENA SECONDA

Ruspila, Musà.

Mus. **M**usà? miri colui?  
El Giardinier di Corte.

Ruf.

Ruf. Io l'abborrisco à morte,

Mus. Dal tuo cenno dipende il suo morire,  
O Ruspila mio Sire.

Ruf. Per natura l'abborro,

E l'odio di natura ogni altro eccede.

Mus. Hor à suenarlo i corro,

Polue cadrà per farsi avena al piede.

Ruf. Arresta il passo; dimmi,

Che far deggio à Rosaura, che seuera

L'amor mio prende à sdegno?

Mus. Torgli la vita, e il Regno.

Tù dell'Hoste guerriera

Non se' Duce sovrano?

Mieti la messe, hor c'hai la falce in mano.

Ruf. Voglia, o non voglia amare,

L'amai sol per capriccio, e per regnare.

Mus. O questa è dell'amar vera scienza;  
Che la femina al fine

Non è gusto dell'huom, ma penitenza.

Ruf. Cangio gli affetti in ire.

E la crudel mi piagherà col sangue

Lo scherno del mio cor del mio martire.

Mus. Per l'ingiurie lenare, e purgar l'onta,

Il sangue del nemico è bella fonte.

Ruf. Da me dipende, che nel sen mi vesti

I diademi, e i scettri

La Monarchia de Persi.

Andianne, Mus. Ferma Sire;

Vn bel pensier mi venne.

Ruf. Narra, che ti souenne.

Mus. Al regio monumento

Io vuò girne furtiuo,

E vn sol osso inuolar dal Rege spento.

A ne-

A negra fiamma poi di mista pece  
 Vuò comporre una polue,  
 Ch'anco gittata à volo  
 Sù la veste à colei, che i'innamora.  
 O farà, ch'ella i'ami, o ch'ella mora.  
 Ruf. Mirabil artificio, o bella sorte,  
 Spirar gioia i' sepolcvi, Amor la morte.  
 Ruf. Si si, giusta è l'insidia all'altrui danno,  
 Mus. Tutta frode è la Donna, e l'mondo inganno.

## SCENA TERZA.

Spilla, Tricca.

Siam due Vecchiette amanti,  
 Non ridete  
 Voi c'haugete  
 Biondo crin, freschi sembianti.  
 Ogni florido stelo al gel seccò,  
 E ogni herbeta gentile in fieno eritò.  
 Se siam priue di bellezze,  
 Senno habbiamo,  
 Ed amiamo  
 All'vsure non auerze.  
 Candide siam; in noi la fraude mor,  
 Se d'argento è'l capel, la borsa è d'or.  
 Sp. Ne fè curue l'Etate  
 Per riuerir gli Amanti.  
 Tr. Per temprar le lor fiamme  
 Ne fè l'età gelate.  
 Sp. Tal core si querela,  
 Che belia' giuanile  
 Accende nò, mà pela.

Tr.

Tr. Questo lucido vetro,  
 Se mi rende rugosa,  
 Non mi fà meno saggia, e grariosa!  
 Sp. Se la pelle figura  
 Poco polita, e chiara,  
 Non mi fà di natura  
 Meno soaue, e cara.  
 Tr. Spesso quest'occhio lagrimar mi suole,  
 Mà non è brutto nella pioggia il Sole.  
 Sp. Ben c'habbia pochi denti,  
 Non men vaga è à vederla  
 Senza le gemme sue la madre perla.  
 Tr. Horsù, conchiuso è l'amoroso inganno,  
 In te (Spilla) confido.  
 Sp. Tricca mia, non temer (nell'arte fido)  
 Troppo le Vecchie fanno.  
 à 2 Floran, il mio desio,  
 E Perseno, il cor mio,  
 Che sospirar ne fan la notte, e'l dì,  
 Pur godrem noi, sì, sì.  
 Se quest'è ver  
 L'ardente face più che mi sfanilla,  
 Alato Arcier,  
 Ecco i'apron il sen, e Tricca, e Spilla.

## SCENA QVARTA:

Rosaura. Saluiana. Furino.

Sal. O Dell'inmitto Perso alma Reina,  
 E fidi, e riuerenti  
 Di Saluiana homai, odi gli accenti.  
 E senza Rege il Regno; e lo star sola

E 78

E vn raccogliet' infidi,  
 Ch' il cibo del regnare ogn' vn consola.  
 La Donna à Sposo vnita  
 E più lieta, più vaga, e più gradita;  
 A lo stelo appoggiato  
 Il fior è più sicuro;  
 Mà quello che germoglia in grembo al Prato  
 D' ogni fera soggiace al piede impuro.  
 La compagnia virile  
 E soaue, e gentile;  
 Che sembrevia la stella  
 Senz' il raggio compagno?  
 Senza la compagnia de suoi volanti  
 Non gode stare l'aere giocondo,  
 Ne senza pesci il mare, e geni il mondo.  
 Pensa all' Impero homai, e non all'ira;  
 Sempr' amico à chi regna il ciel non gira.

Ros. Armidoro il crudela  
 Il mio Rege trafisse,  
 Lo spiso mio fedele?  
 E viue, e spira il traditore? - accuso  
 (Se già mai ranno impuni alme sì felle)  
 Di frode il cielo, e d'impierà le stelle.

Sal. E puro sù quest'ira è ah che lo sdegno  
 Genitor non fu mai di parto degno.

Ros. Cento, e cento Guerrieri errano intorno  
 Vaghi d'uccider l'empio;  
 Cento furie d'Abisso inuoco il giorno,  
 Che ne faccino scempio,  
 Nè si sa d'esse possi, o giri il piede,  
 † Mà chi stà sù'l tradir, raro si vede.

Sal. Vorrei, che quel furor scriisse à roso:  
 Ah! se à la Terra il duro sen non apre,

Non

Non more il Terremoto.  
 Ros. Io stessa vù cercar dell' Homicida,  
 Parto à volo, nè fia che mi ritegna  
 Voragine, o dirupo;  
 Andrò nel Regno cupo  
 Dou' è, chi me l'insagua;  
 Mà qui m'adiro, e piango, ed ei lontano  
 Forse di me si ride,  
 Ah non gioua del Regno insuperbire,  
 Ch' ogni mortal è seruo del martire.

Sal. O portentose lagrime, mà belle;  
 Dille (ciel) che non pianga,  
 Che strugge i cori, liquefa le stelle.

Ros. O Dio, perche l'auuiso  
 Hor non mi giunge del fellone anciso?  
 Guerrier, che me lo dice, vn Regno chiedo,  
 Chiedo Rosaura in dono  
 Per sì dolce conforto,  
 Pur ch'ada (ò Dio) quella parola è morto.  
 Mà pria morirò ben io, ch' oltre lo sdegno,  
 Lascio affetto, e vile  
 Fà di me stratio indegno.  
 Floran (chi'l crederia?)  
 E'l mio cor, l'alma mia.  
 O piaga vergognosa, o colpo strano,  
 La Reina de' Persi ama vn Villano.

Nel Regno d'Amore  
 Impera la morte;  
 E' folle quel core,  
 Che crede à sue scorte.

E' Amor pargoletto;  
 Volubil, bugiardo;  
 Felice è quel petto,

K

che

Che schiua il suo dardo.

Fu. Florano (alta Reina)

Di presentarti i fior chiede l'honore.

Ro. Al suono del bel nome

Tutto di gioia s'è infiorato il core.

Venga Florano; Amor, sagli vedere,

Ch'auampar tanto sò, quanto tacere.

## SCENA QUINTA:

Rosaura. Saluiana. Florano.

Sal. Ecco Reina il Giardinier gentile;

Deh mira, se non pare,

Ch'abbia nel volto più ch'in mano Aprile.

Flo. Questi ch'ora ti porgo

Soauissimi fiori (ò gran Reina)

Nel coglierli, ti giuro,

Ch'ogn'vn à gara eser volea reciso

Per venir à fiorire in Paradiso.

Colmo Floran di riuerente zelo,

Festoso à te gli reca

Più che s'ei gisse à infiorar l'Alba in cielo.

Ro. Mi sono grati di tua man gl'innessi;

Vago ciascun allenta,

Qual di lor, ò Florano, scieglieresti?

Fl. Io più d'ogni altro fior, bella, e vezzosa,

Prenderei questa rosa.

Sol. Saggiamente egli inclina

De fiori à la Reina,

Ro. Hoggi nel petto mio questa soggiorni

De gli altri (Saluiana)

Ogni Dama s'adornì.

Flo.

Flo. Ecco là doue hà loco

Vna neue fatale,

Che fà trà i cor miracoli di foco.

Sal. Ornamenti Donzelle,

Che senza gli ornamenti

Son le Donne men belle.

Ro. Ah Rosaura Rosaura?

Nel partire la Regina le cade il fazzoletto.

Flor. Candido amaro velo,

velo benda d'Amore,

vela che guida dai naufragi al cielo.

Bella falda neuosa

Dal ciel, de la Beltate

Discesa à mitigar fiamma amorosa.

Quale spoglia gradiua Amor mi lascia?

All'ignudo desfre, ecco la veste,

Al ferito mio sen, ecco la fascia.

Nella guerra d'Amor ch'il cor mi sface?

Ecco Pietà m'addita

Lo stendardo bianchissimo di pace.

Mà di candida seta,

Quai veggio note nel bel lino incise?

„ Sarai sempre di lagrime ricetto

„ Finch'esca ad Armidor l'alma dal petto.

O tirana fierezza!

Perch'eterno disdegno il cor le tocchi,

Vuol di mia morte la memoria à gli occhi.

Misero quale scempio

Hora fà del mio seno

Vn amor vano, vn odio senz'esempio?

Oimè, ch'io vengo meno.

K 2

SCE-

## SCENA SESTA.

Furino, Florano, Saluiana, Ruspila,  
Muffa, Rosaura.

**F**lorano Florano? Signor Florano.  
Vedite vna parola?  
Vna parola sola  
Signor Florano mio,  
Voglio de fiori anch'io.  
Ei dorme com'yn Ghiro,  
Ma qui sotto risplendere, che miro?  
Ella è vna borsa, zitto, zitto, piano,  
Dormi, dormi Florano.  
Tanti sono gl'intoppi,  
Che la mano si fianca;  
Tanti son questi groppi,  
Che la lena mi manca.  
O bella borsa, o bel lauoro Firano,  
Dormi, dormi Florano.

Sal. Furin, che fai? Fu. Dorme Florano, ed'io  
Con vano zeffiretto

Gli rinfresco la fronte, e'l sonno alletto.

Sal. Destalo, e di, che vada

A prender sonno altroue;

Poco lunge Rosaura il passo moue,

Fu. Ch'io lo svegli? questo nò,

Se la borsa in man non hò.

Ruf. Ed'è colui Florano?

Muf. Ed'esso, e dorme. Ruf. E nelle regie stanze  
Temerario riposa?

Tant'ardisce? Muf. Tant'osa.

Sire,

Sire, tu fremi? Ruf. Io più soffrir non poss'

L'odioso Killano.

Muf. Ch'io l'uccida? Ruf. Son reo.

Muf. Qui? Ruf. Sì; dica chi vuole.

E l'ira insana. Muf. Ed' il furor è cieco.

Rof. O là s'ne le mie sale,

E contr' i serui miei s'impugnan l'armi?

Ite indegni che fiere,

Di Tomba hà fame chi di sangue hà sete.

Sorte infida, e incoostante

Dammi morto il nemico, e non l'Amante.

Fu. Al fin l'Amico è desto,

Hor sì, ch'è gito de la borsa il resto.

Flo. O mio cor, che farai,

Amerai?

Nò, nò, sì, sì,

Che la mia Donna vn dì

Poria sentir pietà,

Fortuna ogn' hora variando vè.

Pur se rìa

Sempre fia,

Sen contento;

Così dolce è il tormento.

Ch'io per te lieto moro,

O mia vita, o mio bene, o mio tesoro.

## SCENA SETTIMA.

Gelinda. Persino

**C**osì ardito, e arrogante

Di me ti scopri amante?

Per. Se audace non si espone al caldo, e al gelo

K 3

Fiorir

Fiorir non può giamai pianta, ne stelo;  
E nocchier che pauenta il mare infido,  
Vota, e delusa vien la nave al lido.

Gel. Pagò Fetonte dell'audacia il fio.

Per. Fù'l salto illustre, se'l morir fù rio.

Gel. Sirusse d'Icaro l'ali in folle ardire.

Per. Impennolle à la fama il suo morire.

Gel. Farfalla al lume di volar s'innoglia

Per vestirsi di raggi,  
E di vita si spoglia.

Per. Bella morte gradita,

Poich in grembo al splendor lascia la vita.

Gel. Guerrier s'io son Gelinda.

Per. Ah che troppa fievrezza

In te (Gelinda) hà loco;

Il bel nome hai di gelo, e spiri foco.

Gel. Lo scettro de la Media à me s'inchina;

Tù sei seruo, io Reina.

Per. Seruittù non adombra vn cor gentile;

Nè sempre il seruo è vile.

Talhor vn basso ogetto al Grande piacez;

Anco il roxo matigno,

Tocco da lo scalpello,

Amico scende da le balze ai fregi;

Anco il rustico Angello.

Vola canoro à conuersar frà i Regi.

Gel. Persin, Persin, disponi non mirarmi,

E guardati d'amarmi.

Per. Ben haurei empia fe, barbaro zelo,

Se in così vago volto

Odiassi il Sole, e non amassi il cielo.

Gel. Scagliar fulmini il ciel talhora suole,

Lagnime versa chi ragheggia il Sole.

Per.

Per. Feriscimi, saettami,

La saetta amorosa ogn'hor dilettami,

Fammi pur lagrimare,

Sempre ti voglio amare.

Trafiggimi, impiagami,

Il morir per Gelinda ogn'hor appagami.

O pietosa, o crudele,

Sempre m'haurai fedele.

Gel. D'Amor l'onda

L'alme affonda,

Puoi la vela homai raccogliere.

La sua fiamma

Non m'infiamma,

Puoi la speme homai disciogliere.

E Gelinda regale,

Godi d'essermi seruo, e non eguale.

Non vuo Amore

Mai nel core,

E tiranno vn Dio, ch'èsanima;

Il suo strale

E farale,

Salua il seno, e piaga l'anima.

E Gelinda costante,

Godi d'essermi seruo, e non Amante.

## SCENA OTTAVA.

Persino. Spilla. Tricca.

Sp.) **A** Ma Spilla gentil

Tr.) Bel Persin, e vedrai,

Che canuta belta non noce mai.

Per. Belle mie rughe, i gentili vostri solchi

K 4

Non



Non allettano i cori

A divenir Bifolchi.

Sp.) Ama canuta, e taci,

Tr.) C'haurai senza iribuo amplessi, e baci.

Per. Baci di labbra antiche

Hanno per rose ortiche;

E à chi le bacia porgono per costume

Carboni per rubin per perle spume.

Sp.) Se non son di coralli i nostri baci fabri

Tr.) Non son meno di minij, e di cinabri.

Donna d'età sfiorita

Nelle gioie amorose è più erudita.

Per. O mia schernita fede?

Mà così rà chi à bella Donna crede.

Sp.) Tù volgi alirone il piè?

Tr.) Al mo disperò, sì,

Ti godrà Spilla vn dì.

Sia maledetta l'hora,

Ch'io m'accesi dà te;

Così rà chi canuta s'innamora.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sdegno. Pallade.

O Dii, à voi regno,  
Nume d'oltraggi;  
Trofei di raggi,  
Ergete à lo sdegno.

Sia strage d'un Regno

Ruspila, e vn Moro;

Spento Amidoro

Trionfi lo sdegno.

Se l'alto disegno,

Per voi s'atterrà;

A morte, e guerra

Vi sfida lo sdegno.

Pal. A rintuzzare il temerario orgoglio;

Ecco Palladò pronia;

A traboccare in mare di cordoglio

Icarò di superbia al ciel formonia.

Sde. Femina vile, dell'Eibereo stuolo,

Tù contrastar mi vuoi

Vè, fila stelle al Polo.

Pal. O veleno, dei cor, peste dell'alme;

Da Rosaura sbandito,

Da Cupido schernito

Hoggi attendi i cipressi, e non le palme;

Sde. Fraudi, risse, furori, oltraggi, ed omi;

Fate fede à colei

Che domina lo sdegno buomini, e Dakoi;

K S

Pal.

Pal. Fate fede à cobui, ò strali inuiti.  
 Ch'è duro sine corre  
 Ch'è valor odia, e la viriute abhorre.

## SCENA SECONDA.

Ruspila. Mussa.

Mus. **I**Rata la Reima,  
 All'Hoste Persiana  
 Duce nouel destina.

Ruf. Per vn vil seruo, vn caualier offende?

Mus. Ciò non mi pare strano,  
 Ch'il senno è poco de le Donne amico.

Ruf. Ad onta, di costei, moro Florano.

Mus. Andrò fin nel Giardino (se ciò s'aggarda)

A trafiggergli il cor cella mia spada.

Ruf. E quando, e che s'aspetta?

Vaga non è dell'indugiar vendetta.

Mus. Ciò far sicuro lice,

Allor ch' esce dall'Herebo profondo

(Tenebrosa Pietrice)  
 E humida notte à dar di nero al mondo.

Ruf. Chi contraria coll'ombre inciampi merca.

Mus. La sicura vendetta il die non cerca.

Ruf. Sì, sì del tuo parer Valma s'appaga;

Spesso de fatti rei la notte è vaga.

Mus. Estinto il giorno (ò Sire)

Fia pago il tuo desir.

Ruf. Non condar altri, ch'esser reco io voglio.

Mus. Quel, ch'è re piace. Ruf. Leggi questo foglio,

Podrai, che scrive Orione

Ricordo dell'armi, e mio fedele.

Mus.

Mus. Al tuo cenno offerisce armate vale.

Ruf. Il Rè d'Ormus Ermonie.

Mus. Le Rocche più munite.

Ruf. (O' quest'è quel che giona)

Mus. Già son da' tuoi fedeli custodite

O foglio, ò carmi, come lieto sono;

Sire? già già ti veggio

La corona su'l crin, à piedi il Trono

Vuò gir del Rege all'Arca,

Dammi congedo; hoggi con poca polue

(Senza periglio) ti vuò far Monarca.

Ruf. Vanne Mussa; mente d'insania è piena  
 che le machine sue fonda in arena.

## SCENA TERZA.

Spilla. Perfino.

Per. **M**I beffi Spilla? Sp. Incredulo, che sei,  
 Tama Gelinda bella.

E l'orso dell'amar dolce, e giocondo,

D'amor al mese è fatt'vn Orso il mondo.

Per. Come fia ver, che m'ami;

Se fiera mi disdegna à tutte l'hore?

E Dio dei vezzi, e non dell'ire Amore.

Sp. Schiud di rado Giouinetta bella

Di Cupido la face, e le quadrella.

Perche seruo le sei finge odiarti,

Quinci fanciulla impari,

Son riguardi d'Amor le frodi, e l'arti.

Per. Tu mi narri gran cose.

Sp. De la Regal fanciulla

Ardea tacito il core;

R. 6

Mà

Mà poi ch'il suon vdi de moi lamenti;  
 Da le carceri algeni,  
 Del bianco seno sprigionò l'ardore;  
 E da begli occhi vn rio,  
 Di limpidi zaffir grondar vid'io;  
 Tosto, ch'aprir la via vidi al mo bene;  
 Non fui lenta al camino;  
 T'amo (credil à me) t'amo Perfino.

Per. La vita de gli Amanti è al fin la spene;  
 E che festi à mio prò? Sp. Fei che la bella  
 Scoprirvi il cor douesse, ed hoggi appunto  
 Vuol fauellarti; mà celata, e scaltra,  
 Vuol in fisco ricetto,

Teco suor che Gelinda esser ogni altra.

Per. Spilla mia, ben intendo,  
 E de gli rffici mi grazie ti rendo.

Mà done il loco al fauellar destini?  
 Sp. Al fisco albergo de le varie fonti  
 Nei regali Giardini.

Per. L'hora del gioir mio fia ratta, o tarda?

Sp. All'hor, che Febo all'occidente guarda.

Per. Vago Sol, ne i falsi humor

Mouì ratto i passi d'or;

Cedi il loco à più be' rai,

Corri, vola, precipita, che fai?

Sp. Affè, ch'egli mi crede.

Odi? se per ventura

Entro l'opaco loco t'introduce.

Nè pentita s'arresta,

Stolì è chi bella occasion trascura;

Ogni audace Amator le grazie impetra.

Per. Fuggi all'ombre o chiaro di,

Orai il ciel chi m'ingagli;

Neghito

Neghitofo, cedi homai,

Corri, vola, precipita, che hai?

Sp. Ah! crudo quanto bello,  
 Per breue tempo mi farai rubello.

## SCENA QVARTA.

Mussa. Rosaura. Ombra.

Ecco il fasso fatale

Oue conuien; ch'inciampi

Colui che calca le terrene rime;

Ecco l'oppio lethale,

che sugger dee chi viue.

Dopo vn aspro camino

A quest'ombra riposa

Caduco Peregrino;

E variando hor quest', hor quel ricetto

Troua al fin sora vn fasso il proprio retto.

Ecco si legge in vna pietra bianca,

A caratteri d'ossa,

Ch'il datio del morir nessuno franca.

Ciascun di morte à i colpi è frale retro.

Chi la cuna assaggio, proua il seretro.

Ben oprò la natura,

che fè la morte così horribil male,

A farla ancor commune à ogni mortale.

Mà rè, quell'uscio s'apre? io qui mi celo.

Spes' interrompe i rei disegni il Cielo.

Ro. Dall'amor agitata, e da lo sdegno,

così trà i vini peno,

Ch'è voi Tombe ne regno.

Se mi volete in seno.

Al

Al fin altr' interuallo  
 Non è trà voi, e trà le vite humane;  
 Che vn sol hoggi, ò vn dimane.  
 Misera, oue son giunta?  
 Fora deliua mia l'esser defunta.  
 O mio gelido bene?  
 Non sol chi ti suenò rà trionfante,  
 Mà chi fida t'amaua è d'altri amante;  
 D'altri (oimè) cost' vile,  
 Ch'io lo raccio non sol, ou'è chi ascolti;  
 Mà narrarlo arrossisco anco à i sepolti.  
 Gli errori miei vdisti, ombra dolente;  
 Vienne in sonno à trouarmi,  
 Vienne à rimprouerarmi  
 L'amor impuro, e la vendetta giusta;  
 Vienne in tale sembianza à spauentarmi,  
 Ch'io cada teco entro la Tomba augusta;  
 Tolta, che m'habbia morte,  
 Vn trastullo di meno haurà la sorte,  
 Ceneri amate, à Dio  
 Accogliete i fospir, gradite il pianto,  
 Nunzi del morir mio.  
 Non mi lusinga più scettro, ò bellezza;  
 Deurpa vn viso bel l'Etade auara;  
 Ed al Trono s' scende ad vna Bara.  
 Dell'humano gioir l'hore son corte;  
 E ogni fel di beltà sfiora la morte.

Mil. Vaga de Cimiteri.

La Reina credei  
 Per oprar fatti rei;  
 Sò, che femina gode  
 Trattar co' morti per suenar chi viue;  
 Sò, ch'hanno molte (sotto vaga frode)

Di

Di cadauer' il viso, e fan le Diue.  
 O che v'è? ben s' deuè  
 Al rimedio opportuno indugio breue.  
 A innolar l'osso ignudo, ecco m'accingo.  
 La salita è sì rea di questo sasso?  
 La destra non s'attiene, il piè mi sfugge.  
 Oimè, ch'io cado, ah! laso.

Qui cade il Sepolcro.

Om. Mira crudo, e spierato?  
 De la tua fellonia sì grande è il suono,  
 Che fin dal monumento m'hà svegliato.  
 Barbaro, che pretendi?  
 Da questa Tomba à incenerir impara,  
 E da quest' ombra ad esser nulla apprendi.

## SCENA QUINTA.

Florano che dorme. Tricca. Furino.  
 Rosaura.

Tr. **E** Che ne dite Amanti?  
 Vn dì, ch' in gioia, e riso  
 Io goda vn vago viso  
 Cento ne viuò in pianti;  
 Ah ben gridar conuiene,  
 Che fidarsi d'Amor non è mai bene.  
 E che credere è belle  
 Voi sol al fin godere?  
 D'Amor al fonte bere  
 Sogliono le Vecchie anch' elle.  
 Mà per me s'ribonda  
 Quel bel fonte ch' adoro è senza fonda

Fur.

Fur. Tù vagheggi il bel sembiante,  
Come Clinia il bel Piancia,

Tricca mia, sei forse Amante?  
Ella è in estasi amorosa;

Io ne godo, che riveggio  
La Borsina preziosa.

Tr. Io mi moro di dolcezza.

Fur. Io mi struggo di vaghezza.

Tr. O Cupido, Furri, inganni,  
Dammi l'ale, dammi l'Arco?

Fur. L'hai sù gli homeri da gli Anni.

Rof. Aura vaga, che fai,  
Ch'intorno all'Idol mio,  
Che posa in dolce oblio  
Volando in non vai?  
S'al bel viso t'annucini,  
Farai poi voli diuini.

Flora bella, che vuoi,  
Se chiuso hai nel bel sen  
Un guardo il più sereno,  
Che splenda hoggi trà noi?  
Se no'l sai, luci sì belle  
Fanno Apostate le stelle.

Flo. Perché m'odia Rosaura?

Rof. Dize! è miei martiri,  
Se Chimica d'Amor per lui non stillo  
Il cor in pianti, e l'anima in sospiri?

Flo. La Reina m'uccide.

Rof. O caro! tu deliri;  
Morte non entra ne gli Etherei Ciri.

Flo. Oimè, Rosaura, e perché vuoi, ch'io mora?  
Va lunge dal cor mio, vatten hor hora.

Rof. Tù mi scacci

Se-

Sonnacchiofo

Rigoroso?

One andrò, s'al piede hò i lacci?

Io mi parlo, occhi velati,

A Dio soli mascherati.

Tù disdegni

Scioccarello

Miserello

Vna Donna nata à i Regni?

Io mèn rò begli occhi ascosi,

A dio fulmini amorosi.

## SCENA SESTA.

Spilla à vna fenestra. Perfino. Florano  
Gelinda.

**S**on pur bella ancor'io  
D'un pennello mercè;  
Venga l'Idolo mio,  
Che s'hò poca bellezza, hò molta sè;  
Eccolo, il veggio sì,  
Auenturoso inganno, è lieto di;

Per. Ecco il loco, oie Flora  
Con magie vaghe, e belle  
Conuerse il ciel in herba, e'n fior le stelle.  
Mà vè Florano? ei dorme;  
Strana sorte, ed acerba,  
A chi Origlier fu l'ostro, hor piuma è l'herba.  
Ondeggianti cristalli, ombroso loco,  
Vè'l mio Sol trà quest'ombre,  
Trà quest' onde il mio foco?

Sp. Qui Donzella dimora,  
Ch'accesa di Perfin lagrime stilla.

Per.

- Per. Hor sì ti credo Spilla.  
 Rinverisco quel ciglio,  
 Che vago feritore  
 Fà le piaghe bramar à più d'un core.  
 O bellissima! Sp. O caro!  
 Ardi, com' ardo anch' io?
- Per. Altra sfera non hanno  
 Le fauille d'amor, ch' il seno mio.  
 Ah non senza ragione, ò luci belle  
 Trà gli horror vi celate,  
 che bruno l' Hemisfero amara le stelle.
- Sp. Ben per viver più lieta  
 (Caro ben mio) s' accoglierai qui dentro,  
 Mà l' honestà mèl vieta
- Per. Se vicin al morire io mi querelo,  
 Lice (ò bella) à chi more aprirgli il cielo.
- Gel. che fido Canaliero?  
 Dansi à le Donne poi  
 Titoli d' incofanti, e di leggiero.
- Per. O deluso desire, ò ciel nemico!
- Flo. E che s' auuene Amico?  
 Forse hai noua cagion di noue pene?  
 Consolati, che rade  
 Son del viver quaggiù l' hore serene.  
 S' Amor s' affligge, e d' aere si pasce,  
 Egli è fanciul coll' ale;  
 Vago è dell' aria chi volante nasce,  
 Piace sempre à i fanciulli il far del male.
- Per. Non ofo erger il viso;  
 Floran? ciò, che m' auuene,  
 Degno è di scherno, è riso.
- Flo. Ciascun (regga lo scetro, ò la bipenne)  
 Per gioco de la sorte al mondo venne.

SCE-

## SCENA SETTIMA.

Florano.

Ecco sorge la notte;  
 A vagheggiar ne lo stellante nido  
 Quei begli occhi, ch' adoro, io qui m' affido.  
 Con vostra pace, ò Dei,  
 Spiega vn viso quaggiù raggi più bei;  
 A vno sguardo gentil cedete, ò stelle,  
 O impetrare dat Sol luci più belle.  
 Splendore così chiar  
 Nessun Astro fin hor sammi additar:  
 La fin manda d' mio cor, la cara Imago.  
 Fia più lucido il mondo, e' l' Ciel più vago.

## SCENA OTTAVA.

Rosaura. Florano. Ruspila.

Mussa. Persino.

Ombre amiche, non fuggite,  
 Beche là risplenda il Sol;  
 Mà Rosaura ricoprite  
 Fin ch' vn raggio ornì il mio duol.

Flo. Qual bella voce sento,  
 Ch' umani hà i denti, angelico il concenno?

Ros. Che fai irà questi horrori,  
 O custode gentil, d' erbetto, e fiori?

Flo. Miro le stelle lucide, e serene,  
 che tante sono, e tante,  
 E per me tutte di prodigi piene.

Ros.

- Ros. Non è come tu dici;  
Peggio rotar doi Astri  
Molto per te felici.
- Flo. E doue sono, e quali?
- Ros. Non risplendon in ciel, mà frà i mortali.
- Flo. Chi se' tu saggia mia?  
Turro m'annua il core  
La dolce Astrologia.
- Ros. Siedi meco, oue sei?
- Flo. Deb chi sarà costei?
- Ros. Siedi Florano. Fl. Ecco m'assido humile  
O dell'ombroso ciel larua gentile.
- Ros. Dimmi, come ti piace  
Il coluiar Giardini?
- Flo. Altro per me non figliano, che spini.
- Ros. Il guiderdon non hai?
- Flo. E poca la mercede  
A la mia vana fede.
- Ros. Chiedila in maggiore.
- Flo. Ah non hò tanto core.
- Ros. Chiedi da poco chiedi;  
Tu sai grato à Rosaura, e non lo vedi?
- Flo. Ah. Ros. Tu sospiri, e raci?
- Flo. Le speranze quaggiù sono fallaci.
- Ros. Al mio perer t'appiglia,  
Che fallace non è chi ti consiglia.
- Flo. E chi se' tu, che Floran grato fia,  
Come lo sai, o bella larua mia?
- Ros. Meglio ninna di me saper lo pote;  
Le sue più chiuse voglie,  
Quanto à Rosaura stessa, à me son note.  
Mà da le vaghe, e odorose arene,  
Qual dolce sonno à lusingar mi viene?

Sia

- Sì la florida sede,  
Menr'io riposo, o Giardinier gentile,  
A la custodia mia vegli la sede.
- Flo. Dormi felice, e lieta  
In grembo al mio vegliar i sensi acqueta.
- Ros. Vn astuto desfre  
Mi consiglia, ch'io finga di dormire.
- Flo. Vieni sonno, oblio dei mali;  
A colei, ch'altrui si cela  
Spiega l'ali,  
O quiete dei mortali  
Vienne, che tardi homai?  
Forse duo foli à custodire andrai?
- Spiega, sonno, i rami lenti.  
Tor il moro à due pupille,  
Hor consenti,  
O riposo de le Geni,  
Corri, che tardi homai?  
Forse ch'un cielo per hospitio haurai,  
Hor ch'ella dorme, riconoscer voglio  
Il sembiante velato;  
Sò, che l'audace à la fortuna è grato,  
Nel sen mi scorre vn gelo,  
Come s'io profanassi  
La Deità del Cielo,  
Riuerenza m'affrena,  
E mi sprona il deso;  
Mà chi al fianco hà lo sprone  
Esser non può restio.  
O momento fatale;  
Cangiò gli ordini suoi l'alto Hemisfero?  
Il ciel toccai con mano,  
Vidi splender il Sole all'Aer nero.

La

La mia Rosaura è quella, e'l cor non manca  
 Per soverchio gioire?  
 O cara conoscenza, Ros. O gravò ardire.  
 Flo. Per ventura sì bella,  
 Prezioso pensiero,  
 Che mi festi di Prence vn Giardiniero.  
 Noite amorosa, e lieta,  
 Deb non gir à la meta;  
 E se teco ne guidi il mio tesoro  
 Teco in ombra conduci anco Armidoro,  
 Ros. Ah fusti io nata sorda. F. O lingua incauta,  
 R. Con Rosaura Floran? all'armi. M. All'armi.  
 Per. Ecco Persin, cedete à la mia spada.  
 Ros. Cado trafitto. Mul. Io moro.  
 Flo. Vienne Amico, oue sei?  
 Per. Accomi pronto. F. O notte infauista, ò Dei.

Fine dell' Atto Secondo.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Persino. Florano. Magia.

**E** Cori d'armi cinto, eccoti riuo;  
 Fuggi la scorta del bendato Arciero,  
 Torna al Regno natiuo.  
 Flo. Che lunge dal ben mio volga le pianse?  
 E in ciò mi consigli, e sei Amante!  
 Per. M'hà tolto il cor, ma non il senno Amore.  
 Fuggi ti prego, Amico,

Torna

Torna al tuo Regno antico.  
 Flo. La fuga è pompa d'vn ignobil core,  
 Non è in sua libertà chi segue Amore.  
 Per. O Dio! di morte vile  
 Perir dunque vorrai?  
 Non è vaga di scorno alma gentile.  
 Flo. Lascia, che sfoghi al fine  
 Rosaura l'ira; à così bella rosa,  
 Lascia, ch'aggiunga il merir mio le spine.  
 Per. Nò, nò, da questo lido  
 Vuò, che lunge in vada, ò qui m'uccida.  
 Ma. Non più risse, ò Guerrieri;  
 Ogni noia dal core homai sbandite,  
 La Magia riuerite.  
 Non temete, ò Campioni;  
 Contr' vn empio furor, e vn sdegno crudo.  
 La Magia vi sia scudo.  
 A che state dubbiosi?  
 Forse del valor mio proue attendete?  
 Al tocco de la Verga  
 Questo, bel carro d'oro  
 In mole torreggiante hor hora s'erga!  
 Merauiglie vedrete hoggi più rare,  
 A Rosaura tornate;  
 Chi auulso è in cecitate  
 I Decreti del ciel non puo mirare.  
 Mà pria quest' Arco prendi  
 Generoso Armidoro,  
 E quand huopo ne fia, curuo lo senti.  
 Ite felici, e lieti;  
 A la virtù, nel grembo  
 Pionon raggi, e non fulmini i Pianeti!

Flo.



Flo.) Di ricche gemme, e d'or  
 Pet.) Non ignobil mercè  
 (Donna fatal) l' Armen, l' Arabo ogn'hor  
 Offerirà de la tua Imago al piè.  
 Non disperi mai cor, cinto di pene,  
 Alhor che men si crede, il ciel souuene.  
 Mag. Si differri l' Abisso;  
 Al cenno mio veloce  
 Vomiti in mostro la Tartarea fosse.  
 Passi dal Regno Stigio  
 A seminar tormenti  
 Trà le Persiche Genti  
 L'animato Prodigio.  
 Più rapido, che l'aura  
 Corra, voi, ed infessi  
 La Città di Rosanra.  
 Ecco adempiro veggio,  
 Quanti à prò d' Armidoro oprar io deggio.  
 Così bella è Magia,  
 Ch'ogni Amante mi cole,  
 Ogni Dona mi vuole,  
 Poiche fabra di gioie è l'Arte mia.  
 Qual Donna non s'appaga,  
 Per incantar altrui di far la Maga?  
 Ogni Amante richiede,  
 Trasformarsi à un'hore  
 Per gioir del su' amore;  
 Ogn' incanto amoreso in gioia riede.  
 Quante Amate ci sono,  
 Che fan mille Magie de gli Ori al suono!  
 Alma sono Reina,  
 D' Apparenze nouelle,  
 D' Illusioni belle;

L' Etra

L' Etra, il Tartaro, il mondo à me s'inchina.  
 Chi ben gioir desia,  
 Proui i gusti talhor de la Magia.

## SCENA SECONDA

Rosaura. Saluiana. Furino.

L' Asciate, ch'io m'uccida;  
 Sdegno mi squarcia il seno,  
 Mi schianta Amor da le radici il core,  
 E volete, ch'io riuia  
 In così rio furore,  
 In doglia sì homicida?  
 Lasciate, ch'io m'uccida.  
 E fuggito il crudele;  
 Mi trafisse il marito,  
 Hor mi trafigge l'alma;  
 Così crudo, e infedele  
 Di nemico, e d' Amarte ottien la palma.  
 Ed io riuo schernita,  
 Vilipesa, e tradita?  
 Non vuo, che del mio stato altrui si rida,  
 Lasciate, ch'io m'uccida.  
 Di semo homai son priua,  
 Bramo stragi, ed Amori,  
 Desio tregue, e furori,  
 E ch'vn Huom' in vn punto, e mora, e riuia;  
 Armidoro m'accora,  
 E Floran m'innamora.  
 Scherzo son fatta de la sorte infida,  
 Lasciate, ch'io m'uccida.  
 Sal. Nasce ancor à i martir chi nasce ai Regni

L

I Re 3

I Regni anco insensati  
 Senton i colpi del furor dei fati.  
 La Reina, ecco langue;  
 Fio in vn punto la Persia,  
 Di rimaner esangue;  
 S'il Prence Giardiniero  
 Ruspilá non estingue;  
 Cadi Rosaura (oimè) cade l'Impero,  
 Alta congiura afferma  
 Vergato foglio, ch'ei nel sen hauea,  
 Strusse fatalità  
 Del sepolcro regal la mole ferma,  
 Ch'il trafitto Mussá  
 Forse l'impresa rea  
 Accomagnar colle male volea.  
 Quinci apprendan color, che regi sono,  
 Che spesso gli empí fan corona al Trono.  
 Mira, Ruspila, mira  
 Non empio, ed inhumano,  
 Mà gentil, e benefico Florano.  
 Perdona homai, deponi al fin lo sdegno,  
 Salua la vita à chi ti salua il Regno.

Ros. O vendetta. ò perdon, che gioua homai,  
 S'il crudel è sparito?  
 E sallo il ciel, s'io'l risuedrò più mai.

Sal. Nobile stuol guerriero  
 Segui veloce la notturna fuga;  
 Che in'l risuegga, io spero.

Fur. Corri Reina corri,  
 Che dai regi balcon tutta vedrai  
 La nobil Patria in guai.  
 O quale stratio horrendo  
 Fà del Popolo nostra

Vn Diabolico mostro?  
 Ros. Ah che mostro più fiero  
 Fà di me strage l'amoroso Arciero.  
 Sal. Spesi il mondo germoglia  
 (Folle chi lo coltiua)  
 Breuissim' il gioir, lunga la doglia.

## SCENA TERZA.

Furino. Gelinda seguita da vna Tigre,  
 Perfino. Spilla.

O Bel tempo, ch'ha il fanciullo;  
 Senza noia, e senza cura  
 Tutti il dì ride, e trastullo.  
 Timor di nulla in mè  
 Mai non alberga;  
 Tal hor m'affligge, oimè,  
 Sol vna verga.

O che spasso hà il Pargoletto;  
 Colla Dama, e'l Cavaliero  
 Ad ogn'hor scherzo, e cinguetto.  
 Picciolo goder suol  
 Grazie ammirande;  
 Pur frà Donne mi duol  
 Non esser grande.

Gel. Aita, oimè, soccorso?  
 Per. Non temer, ò Gelinda, arresta il corso.

Qui more la Tigre.

Deh quai cori in seguirti saran pigri,  
 Se dietro à uua belta corron le Tigri?  
 Gel. D'Astro, qual fellonia?

- Hoggi sciolse ver me belua sì ria?  
 Per. Non ti doler; anco per l'altre sfere  
 Dietro le stelle corrono le fere  
 Gel. Obligata de Medi hai la Reina  
 O Cavalier ardito;  
 Mà ti veggo nel braccio, oimè, ferito.  
 Per. Non è graue la piaga;  
 Sol per baciarti il piede  
 L'alma in sangue stillata è d'uscir vaga.  
 Gel. Co' reli miei la stringi; eccoli al fine  
 Ite, e se regi sies  
 Fate pompa al valore, e non à vn crine.  
 Per. Trà le piaghe mirarmi,  
 Belle fasce mi duole,  
 Che seruiste di fregi al crin del Sole.  
 Gel. Scrana sorte inuidia!  
 Trà i perigli di morte m'innamoro,  
 Suena mia libertà l'airni ferita.  
 Per. Che discorri Gelinda? e perch' affisso  
 Le belle luci al suolo,  
 Vuoi in le stelle ribellare al Polo?  
 Deh volgile à me liete,  
 Ch' Hidropico d' Amore  
 Di sì lucidi rai moro di sete,  
 Gel. Di viltà bel desto non hà sembante,  
 Dimmi Persino, come  
 D'vna Regina diuenisti amante?  
 Per. Nel mio natio Paese,  
 Del tuo bel viso, e di Rosaura in dono  
 Dienmi il Ritratto vago  
 Vn Peregrin cortese;  
 Io del tuo ne fui vago,  
 E di quell' altro vn Cavalier s'accese.

Fin

- Fin hor la meraviglia anco m'ingombra;  
 Vidi il cielo in vn rame,  
 E noui soli partovire vn ombra.  
 Gel. S'vn Ritratto i'nuaghi,  
 Sempr' in vano arderà il cor;  
 Ei richieso del su' amor  
 Mai dirà ne no, ne sì.  
 Per. Vada in polue il cor piagato,  
 Non mi lagno, ò mi querelo,  
 Al fin poi sarò beato,  
 Se la polue s'alza al cielo.  
 Gel. Odi Persin? all'hor che mi s'è moro  
 Di Spilla il folle inganno,  
 E ch'vn Guerrier ignoto  
 Il fur compose d'vn ribelle à danno,  
 Alhor tua nobil fe sincera vidi,  
 Puri gli amori, e fedi.  
 Non è parca di gratie anima grande;  
 La liberalitate  
 In magnanimo cor regnare suole;  
 Che seruo sei, mi duole.  
 Per. L'Amico è noto. io più non mi nascondo.  
 D'Amor, non di fortuna  
 Seruo son io Gelinda;  
 Se ben d'ignobil veste mi cirondo,  
 Sò quanto pesa d'vno scetiro il pondo.  
 Gel. Che dici, che? Persino tu non sei?  
 Per. Son vn Prence perduto  
 Nel nome di Persino;  
 Per vno spoglio miserando à i Regi  
 Trouato dal Destino.  
 Gel. Tù Prence? ò ciel, ò Dei!  
 Deh s'egli è ver, che m'ami,

L. 3.

Dim.

Dimmi (Prence) chi sei.  
 Per. Se non è il ver, ch'io t'ami  
 Vn de più irati fulmini mi tocchi,  
 Chabbiano i moï begli occhi,  
 Mâ (ben mio) s'egli è ver, ch'io per te moro,  
 Al soccorso gentil de la mia morte  
 La tua pietate imploro.  
 Dell'Arabia felice il Regno è mio.  
 Florasse ammiratore  
 Adorator di una belia son io.  
 Sp. O de Medi Reina,  
 Mostro fatale la Città ruina;  
 Sol vn Guerrier audace,  
 Pieno d'altro valor guerra gli face;  
 Io quello ti credet, Persino mio.  
 Per. Egli è certo Armidoro;  
 Gelinda, amori à Dio.

## SCENA QVARTA

Gelinda . Spilla.

**E** Doue vâ? come mi lascia sola?  
 Egli dice d'amarmi, e mi s'inuola;  
 Foll'è colei, che crede  
 A lusinghe d'Amanti,  
 Che nel regno d'Amor morta è la sedè,  
 A Dio; mi dice, ed io non lo distaccio,  
 Ei se ne fugge, ed io son presa al laccio.  
 Foll'è colei, cui piace  
 Hauer il core amante,  
 Che nel regno d'Amor morta è la pace.

SCE-

## SCENA QVINTA.

Grinda . Spilla . Rosaura . Saluiana .  
 Nuntio . Coro di Cavalieri .

Co. **V**ittoria, vittoria;  
 D'ogni mal, d'ogni duol, luge memoria.  
 Nun. Augustissime Donne, à cui s'inchina,  
 De Persi, e Medi il Regno,  
 Nuntio d'alte nouelle à voi ne regno.  
 L'horribile serpente  
 Da le foci, cred'io, d'Abisso vscito  
 Dopò strage dolente  
 Verso il Foro maggiore  
 Trioufante imincibile ne già,  
 Ch'â una strage sicura  
 Girne contro nessun più non ardia.  
 Albor è bella la guerriera morte,  
 Quando può seco duellar il forte.  
 Vno del Co. E vn ignobil morire  
 Quello che figlia vn reuerario ardire.  
 Nun. Lui fermossi, quando  
 Per pietà, de gli Dei,  
 Chiuso nell'armi vn Cavalier souano,  
 Con vn grand' arco in mano,  
 Ecco spuntar nel campo;  
 Parue al giunger vn vento, al ferir lampo.  
 Coraggioso incontrò l'alto mostro  
 Con replicati strali  
 Tutti fieri è mortali;  
 Tese quell'arco il cielo,  
 Che la belua fatal sol con lo sguardo,

L. 4

Ogn

Ogn' intrepido cor facea di gelo.

Vno ) E follia per valor insuperbire,  
del C. ) Ch'ai prodigi del ciel crolla ogni ardire.

Nun. Mi sembra un sogno la contesa horrenda,

Allor ch'io vidi con mirabil salto

L'audacissim' Heroe

Premere al Mostro il dorso,

E dar fine col brando all'aspro assalto.

Vno ) A gloria del Campione

del C. ) S'imprimano nei marmi

Caratteri di stelle, e non di carmi.

Nun. L'imitatio Vincitor l'elmo disciolto,

Si se veder nel volto, e così disse.

O Geni! chi vi trasse

Dal fatale martiro.

Egli è il Prence Armidoro.

Vuol ch'io moia Rosaura;

Correte homai correte,

Eccomi il capo ignudo,

Chi pio vi liberò, crudi uccidere.

Magnanime Reine, à tali accenti,

Sciolsero i circostanti

In scissiri gli spiriti, e gli occhi in piani.

Chi ad ammirarlo corre, s'auvicina;

Chi con le braccia gli circonda il collo,

Chi lo bacia, e l'inchina.

Heroe sì glorioso

L'acclama ogn' un sue Rege,

E lo desia di Rosaura sposo.

Coro. Grida ciascun festoso,

Viva Armidoro Viva.

che s'egli uccise il Rè, la Patria auuina.

Ge. L'atto periglio, e la mirabil pugna  
Vdisli,

Vdisli, o mia Germana;

Merta premio regal, virtù sovrana.

Un'altra aggiungi à meraviglie tante;

El mio seruo Persin, Floraspe il Prence,

Io ne son fatta per destino amante.

Sal. Saggia Rosaura sei;

Non obliar, che solo

Parlan con lingua, di stupor gli Dei.

Ros. Di Gelinda l'amore.

La Patria liberata mi consola;

Itene homai, lasciatemi qui sola.

## SCENA SESTA.

Rosaura. Armidoro. Floraspe.

Saluiana.

Flo. Ecco sola Rosaura, il Ciel s'aiut.

Ar. Se pensa al morir mio

Il tuo disdegno crudo,

Eccoti il ferro, eccoti il fianco ignudo.

La mia sorte pietosa, quanto infida

M'hà salvato da un mostro

Perch' un Angel m'uccida.

Ro. Ch'io t'uccida? Ar. Sì, viver più non voglio

Trofeo del tuo rigor, del mio cordoglio.

Ro. Ch'io t'uccida? Ar. Sì. R. Nò, che col morire

Termina ogni martire;

Sì sì, mora al fin l'empio, il traditore,

Tiemmi la destra Amore.

Ar. Mora un Rege, che visse

Sotto rustici panni

Con i suoi lunghi guai stancando gli Anni?

Trasfiggi vn traditore,  
 che per le luci tue belle amorose  
 La vita ai mostri espòse; pera pera  
 Vn sacrilego Amanie,  
 che l'Imago del Cielo  
 Men bella publicò, del tuo sembriante;  
 E che souente per i tuoi begli occhi  
 Con accenti indiscreti  
 Il decoro macchiò, de bei Pianeti.  
 Mora, crudele, mora  
 Vn empio che t'adora.

Rof. O Genij miei; dite, non è colui

Regio Benefattore,  
 Non è l'anima mia, non è il mio core?  
 Che si tarda à premiar i meriti sui?  
 Corro a stringer il Ciel trà le sue braccia,  
 Corro à batiar nella sua fronte il Sole,  
 Amore così vuole  
 Nò, nò, crudele, non sia vero mai;  
 Dammi lo Sposo, che trafitto m'hai.

Ar. Dimandalo al Destino  
 che dell'umanità regge il domino.

Rof. Sana il duol, che m'accora.

Ar. Se giona il morir mio, suenami hor hora.

Rof. E con tale baldanza  
 Vn nemico sì fier mi s'appresenta?

Ar. Chi desia di morir, nulla pauenta.

Rof. Così meco si finge, e nome, e stato?

Ar. Non si contrasta col valor d'amore,  
 Non nasce l'huom superiore al Fato.

Rof. Che si celasse, era douer, trà fiori  
 L'Angue, de miei dolori.

Vattene. Ar. E dove? ah! discortese, e ria,

Done

Done senza mercè, senza perdono?

Rof. Vattene, ch'io ti perdono.

Ar. E la mercè? Rof. Tal fia.

Nei più candi marmi

Da scalpelli ingegnosi

Rauuinata sarà la fera uccisa;

E spoglio ai generosi

Vi fia sul dorso la tua Imago incisa.

Vattene. Ar. Abcìon non basta. Rof. E ti par poco

Trionfar del mio sacno,

E riuere memorabil nel mio Regno?

Che moi in più, che chiedi?

A. Ciò ch'io uò, me l'prometti? R. Te l'prometto.

Ar. Chieggo Rosaura in dono.

Rof. Eccola pronta; in questa ricca gemma

Rosaura effigiata, ecco, ti dono.

Ar. Due fuggi crudele?

Non è la gratia intera,

Manca l'Angelo suo à tale sfera.

Flo. Nò, nò, con vani fregi

Coronar non si dee (Reina Augusta)

La seruitù dei Regi.

Mouiti à gli altrui prieghi,

E chi albergo è d'Amore, amor non nieghi.

Rof. Non è qual debil pianta anima grande,

Ch'ad ogni aura si crolla;

Gemma di men valore è la più molle.

Sal. Regi, venite homai;

Sperate al duol conforio;

De le procelle ad onia

Veggio la nave auuicinarfi al Porto.

## SCENA SETTIMA.

Apollo sù'l Cigno .

**T** Velate il bel Nome, Apollo il biondo,  
 Il vostro clima, o Persi,  
 Vieni a far più sereno, e più giocondo.  
 Voi festosi inalzate Archi, e Trofei  
 Di Rosaura, e Gelinda a gl' Mimenci.  
 Già trionfa Pietà, trionfa Amore;  
 L'una, e l'altra Reina  
 Sol di gioie amorose hà vago il core,  
 E pompa, de le belue la ferezza,  
 D'un marmo. e non d'un sen fregio è l'asprezza.  
 Dunque il lungo servir, d'Herói sì chiari,  
 Mostri, e ribelli estinti,  
 Douea merce raccor, di pianti amari?  
 Dal ben oprar mai la mercè s'arretra,  
 Per virtù riuervir curuasti l'Etra.  
 Accorrete. sù sù lieti, e festosi,  
 Ecco giunger vegg'io  
 I gloriosi Herói, gli amanti Sposi.  
 Trà gli angusti lor vanti. ecco, mi celo;  
 Virtù non va senza splendor del Cielo.

## SCENA OTTAVA.

Furino. Tricca. Spilla. Saluiana.  
 Armidoro. Floraspe.  
 Rosaura. Gelinda.

**O** Dio, che gusto?  
 Tanto gioir

Non

Non può soffrir  
 Si picciol fusto.  
 Si balli, si canti, si suoni,  
 La Tromba, e'l Tamburo risuoni;  
 Tarara, Tapatà,  
 Nelle guerre d'Amor, vna Pietà.  
 Soldati, o là,  
 Stiate con simetria nei lochi vostri,  
 Tu fatti in là; tu vieni in quà.  
 Chi son io?  
 Il Prence Giardiniero,  
 Inchinatemi schiere.  
 Si balli, si canti, si suoni  
 La Tromba, e'l Tamburo risuoni,  
 Tarara, Tapatà,  
 Nei trionfi d'Amor. vna Belia.  
 Sp.) Tricca mia, Spilla mia giunta è l'hora,  
 Tr.) Di gioir,  
 D'impazzir;  
 Matrone grande faremo ancora.  
 I nostri Amanti son fatti Rè,  
 E s'altri hà'l premio, di nostra fè,  
 E douer,  
 Ch'il mestier,  
 Dell'amare da Vecchia non è.  
 Sal. Al fin estinse  
 Pietà rigor,  
 Al fin pur vinse  
 Lo sdegno Amor.  
 Non vi turbate Amanti,  
 Che le gioie, d'Amor ramo coi pianti.  
 Pur lieta miro  
 Rosaura mia,

Pit

Più non soffiro  
Sua fellonia  
Non vi lagnate, o Genti;  
Il gioir, di quaggiù v'è cori tormenti.

Ar. Pur mi sei pia?

Ro. Sì mio tesoro.

Flo. Tù pur sei mia?

Gel. Sì, ch'io t'adoro.

Tutti) Non più martiri:

4.) Non più soffiri;

Fugga la noia;

Venga la gioia.

Ar.) Verran (non andrà molto)

Flo.) Da i nostri regi Imperi

A riuerir l'amato vostro volto;

E Duci, e Cavalieri;

Con offerta, di Regni

Ad illustrar verranno

La vil memoria, d'un seruire affanno.

Ro.) Non si parli di pene;

Ge.) Finche lice godiam l'hore serene.

Tutti) Sì mio ben, sì mia vita,

4.) Sì che gioia mortale

Ai momenti sia l'ale

Giunge appena tr'è noi, ch'ella è sparita.

Fine del Terzo, & Vltim' Atto.



PRO-

# PROSERPINA

RAPITA

INTERMEDIO

PER MUSICA

DI BENEDETTO

FERRARI

DALLA TIORBA.

Venere. Amore.

Ven. **E**cco la piaggia, o Figlio,  
Oue dal Rè dell'ombre sia rapita  
La bella Proserpina;

Il Fato à ciò l'innuita,

L'ineuitabil quel, ch'il Ciel destina.

Am. Madre; tutt'è mio vanto,

Ch'è la mia face auuampi

L'horrido Nume, de tartarei campi;

Hor chi non temerà l'alto mio sirale,

S'anco l'Inferno assale?

Ven. Chi non pauenta Amore

O non hà senso, o core;

Amor benche lattante

Sà dell'alme tener la Monarchia;

Benche bendato, e cieco

Sà ben mirar oue si fere vn core;

Amor inerte, e ignudo

Pete



Pote più degli Eserciti guerrieri;  
In Ciel, in terra, in mar, in stige regna,  
Amor, benchè fanciullo, ai Vegli insegna.

Am. A questo corpicin, che bamboleggia,  
Così diletta il suon, di lodi tante,  
Ch'io sento di Pigmeo farmi Gigante.

Ven. Mà vedi, Figlio, Proserpina bella,  
Che leggiadretta, e snella  
Per questi ameni prati  
Vien le pompe à goder, di Primavera.  
Hor quando giunge à la rapina Pluto  
Non si stia neghittosa  
La faetta amorosa;  
Mà che dis'io? per tormentar vn core  
Non riposa giamai dardo d'Amore.

Am. Madre, sia quel che vuoi;  
Trà quelle folte piante  
Mascondianci ambidoi;  
Ch'in asfalto fianco

Occulto feritor fere più franco.

Am. Ve. Sia de la selua il solitario horrore  
Cielo seluaggio à Venere, ed Amore.

Proserpina. Plutone. Coro di Ninfe.

Coro. **S**V Ninfe non tardiam,  
In grembo a' vaghi fier,  
Al suon, di vari odor,  
Liete danze guidiam.  
Gli erbosi ermi sentier  
Porgon più gioia à vn cor,  
Che colà fra gli alzier  
Muri d'argenio, e pavimenti d'or.

Quanto

Quanto sei vago April;  
Per te insora lo stel,  
E s'imperla il ruscel,  
O quanto sei gentil;  
Mà qual fuscio balen,  
Che si dilegua à vol,  
D'ogni humano seren  
Il giorno sdrucchiola tramonta il Sol.

Pro. Ninfe amate compagne,  
Hor variate, e misse,  
Per queste vaghe, e floride campagne,  
Di gemme villarecce  
Tessiam ai crini d'or ghirlande, e trecce.  
Pompa non scema vn virginal decoro;  
Gli ornamenti non lasci vn vago viso,  
Che si fregia di Stelle il Paradiso.

Plu. Colà splende la face,  
Ch'il Rè dell'ombre sface.  
Colà l'Idolo vago,  
Del fero Dio, de la magion, dei lussi  
Sembra fiori raccorre,  
E di mia liberà diuora i frutti.  
Mà che tardi à rapir, Pluto rapito?  
Perdonaremi Voi  
Belle membra diuine;  
Son ai Demoni proprie le rapine. (viene?)

Vna del C. Qual mostro horribile ver noi se'n

Co. Ah! da queste campagne  
Proserpina fuggiam, fuggiam compagne.

Pro. Aime, ch'io son rapita,  
Aita, Ninfe, aita.

Ciane. Lascia tanto resor solle ladrone  
Fermeranno questi vgnè, e questi denti

(Se

(Se non gli Dei stellanti)  
 Del mio carro infernal l'asse volanti.  
 Mà dall'esser humano i mi scompagno,  
 Chi di Cianc (oimè) fanmi vno stagno?

Plu. Non temer semplicità,  
 Bench' in sen à quel Nume,  
 Ch' à d'atterrir costume.  
 Mira, deh, mira à tuoi begli occhi anance:  
 La mia ferocità tutta tremante.  
 O bella meraviglia?  
 Vuol hoggi Amor fastoso,  
 Per due leggiadro ciglia,  
 Nel regno d'impietà Pluto amoroso.  
 Perché s'abbrù i miei baci?  
 Tempra le voglie felle,  
 Che le tenebre ancor bacian le stelle.  
 Tù piangi, è mio desio,  
 E ribri de begli occhi il raggio foco,  
 Forse per ammorzar l'incendio mio?  
 D'acqua non teme l'amoroso foco.  
 Se per mio carro ornare  
 Spargi le stille care,  
 Cessi il bel pianto homai; ah non conuene,  
 Che que' begli occhi, in cui le stelle scerno,  
 Tempestino di perle asse, d'Inferno.  
 Frena frena i sospiri,  
 Se preziosa no'l fai  
 Per profumar homai  
 L'aer inferto, de tartarei Giri.  
 Lieta discendi pure  
 A bear la magion, de le suenure;  
 E fa veder al gran Destin superno,  
 Ch' à de gli Angioli belli anco l'Inferno.

Vieni

Vieni fatal Consorte  
 Co' tuoi vaghi splendori  
 A semmar di raggi  
 Il Regno, de gli horrori.  
 Laggiù nel trono mio  
 Tù sola regnerai  
 Amata Proserpina,  
 Seruo' fia Pluto, e iù sarai Reina.  
 O miracol esbrano!  
 Venga chi veder vuole,  
 Suua carro, d'Abisso affeso il Sole,  
 E mercè di due luci amate, e belle  
 Starf il Dio, de gli horrori infra le stelle.

### Coro di Dei Infernali.

Coro. O Dei del Tartaro,  
 Dite terribile  
 Vestiam di giubilo,  
 Del Centr'horribile,  
 Sù sù, di nubilo,  
 L'aero succido  
 Dinenga lucido.  
 Vno del ) Il nostro Prencipe  
 Co. ) Al Regno stabile  
 Conduce vn Angiolo;  
 Duol indelebile  
 In gioia cangiolo,  
 Merce mirabile,  
 D'un viso amabile.  
 Coro. O Dei, del Tartaro,  
 Dite terribile  
 Vestiam di giubilo;

Del

Del Centr'horribile,  
Sù sù, di núbilo  
L'aere succido  
Dinenga lucido.

Proserpina. Plutone. Amore.

Pro. *Ahi che veggio, ove sono, e chi mi guida*

*Da fiorito Teatro*

*A Regno oscuro, ed atro?*

*Fors' Amor è la guida?*

*Ah ch' Amor irà le Furie non amida;*

*Verginella tradita,*

*Verginella rapita*

*Cielo soccorri con pietoso zelo*

*Ah ch' i Tartarei non ascolta il Cielo:*

*Inhorridite al caso*

*O Genitori amati,*

*Vn innocente cor scende ai Dannati;*

*Infelice Donzella!*

*La Region del pianto*

*Funeffissima, e fella*

*Reggia mi fia deliriosa, e bella.*

*Fian gli arredi regali*

*Le fuligini eterne,*

*E fian l' Ancelle mie furie fatali.*

*Per abbellirmi, e per lauarmi il fronte*

*Fia mia linfa, e mio spoglio Plegesione.*

*La pura neue, che nel sen hà loco*

*Non mai serberò intatta;*

*Nero è lo sposo, e il thalamo, di foco.*

*O sciagure inaudite!*

*Infrà i regni penosi*

Bàl

*Hà'l Destino locati i miei riposi.*

*Merauglie abhorrite?*

*Mi mandano le stelle auuerse, e dure*

*Nell' Abisso à cercar le mie venture.*

Plu. *Homai i'acqueta, ò bella.*

Pro. *Io cedo à la mia stella.*

Tutti ) *Così Amor hà prefisso,*

doi. ) *che sia loco d'amor hoggi l' Abisso.*

Amore.

*O qual gusto, ò qual piacere*

*Hò in vedcre,*

*che Pluton sia innamorato.*

*Hoggi Auerno rà al bordello,*

*E sua forza*

*Tutta ammorza*

*Il valor, d'vn Garzoncello.*

*Apra l'occhio chi non cura*

*Mia puntura,*

*Son Amor, e tanto basti;*

*Se à gli amanti, ò Donne auare,*

*Date impaccio*

*Io vi faccio*

*Fia da vn Demone portare.*

FINE.







7792

